

1896

PROGRAMMA

DELL' I. R.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

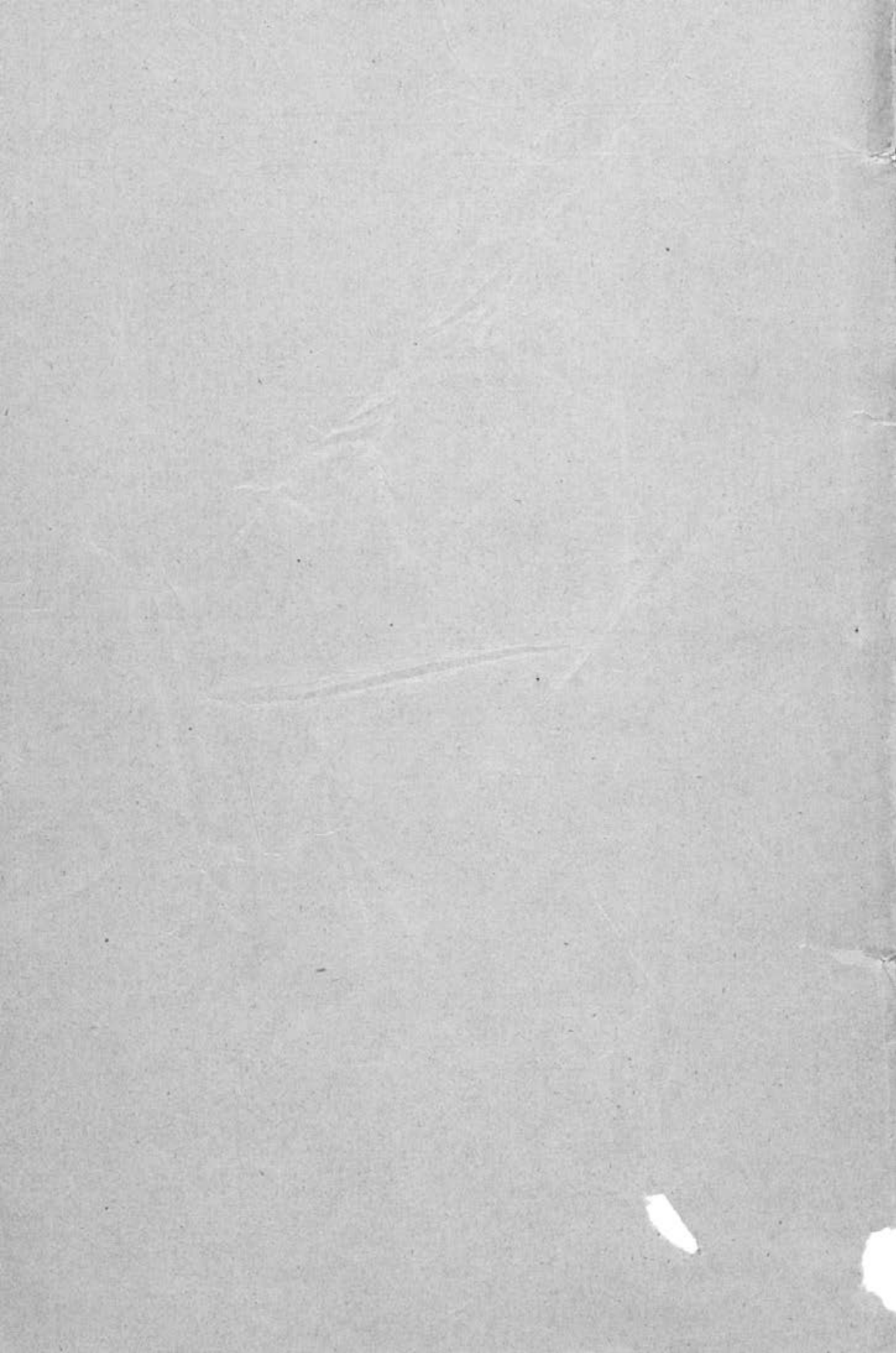
Anno scol. 1895-96



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL E PRIORA

1896



PROGRAMMA  
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA



CAPODISTRIA  
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA  
1896

PARTE PRIMA:

*L'eroicomico e generi affini di poesia giocoso-satirica.* Studio del direttore ginnasiale *Giacomo Babuder*, consigliere scolastico.

PARTE SECONDA:

*Notizie intorno al Ginnasio*, dello stesso.



3 363/1952

# L'EROICOMICA e generi affini di poesia giocoso - satirica.

## UNO STUDIO

### Parte I.

(STORICO-CRITICA)

*" Il sorriso è il senno di Socrate;  
— il fremere è talora impotenza „*

Riso e pianto che si avvicendano nella vita umana si rispecchiano pure nella letteratura poetica delle nazioni; ma se a' sommi cultori dell'arte è dato unicamente di toccare le corde sensibili dell'animo e di farci sentire intimamente il dolore della vita; più raro ancora è il magistero d'arte che fa scattare viva e spontanea l'ilarità, vuoi per rasserenarci lo spirito turbato e dissipare la tetraggine che tratto tratto ci assale; vuoi per mettere alla berlina o ferire colla lama aguzza del ridicolo i vizi, gli errori, le goffaggini e le strampalerie della vita sociale, politica e letteraria dei popoli. Due sono quindi le vie che segue l'arte nel promuovere l'ilarità, quella più ovvia e più accetta alla comune delle genti, di destare il riso pel riso; e quella di valersi del riso come di un'arma di provata efficacia contro le debolezze, le balordaggini e le perversità della vita.

Giova notare che, parlando di un'arte di far ridere, non s'intende che accennare al complesso de' mezzi letterari onde il poeta e lo scrittore sa valersi, per presentare nella debita forma il concetto umoristico, l'idea critica, il frizzo arguto, la facezia più propria a mettere in canzonatura la cosa che solletica la sua briosa fantasia. Son doni questi che dà natura e nessun magistero d'arte può suggerire, se manca la facoltà d'intuire di scatto il lato ridicolo delle cose e quell'associazione d'idee affini, graziose, festevoli e pungenti ad un tempo, che toglie alla pittura arguta e canzonatoria ogni traccia di studio e di lambiccata ricerca. Spontaneità ci vuol essere adunque e potenza, dirò così, inconscia di far dello spirito e menar lo staffile satirico con brio e grazia e vigoria, in guisa d'annichilire la cosa oppugnata, serbando l'apparenza dello scherzo, della piacevolezza, al più, della bonaria ironia. È il pensiero brioso ed arguto detto in forma urbanamente mordace che fa ridere; non lo sforzo visibile di riuscire faceto e pungente, che dà troppo di leggieri nel lambiccato, nell'arido, nel melenso; per non dire nel triviale, nello sguaiato o nel goffo, che in vece di riso destano nausea e disgusto.

Ei ci accadrà nel corso di questo studio di avvalorare il giudizio cogli esempi, che verremo citando; ma anche qui non possiamo a meno di dare un saggio del come si riesca stucchevole e noioso all'eccesso, proponendosi di far ridere, puramente col scimmiettare altri, senz'averne il talento. Il Bracciolini, poeta d'altronde facendo e generalmente purgato di stile e di lingua, è pure uno di quelli che credono di far ridere ed invece disgustano, per non dire, che in più luoghi stomacano addirittura. Non senza una certa sicumera ci sciorina dinanzi nel primo canto della sua cantafiera epico-giocosa intitolata „lo scherno degli Dei“ questa promessa verseggiata

„Io che finor con la matita rossa,  
E con la nera a disegnar mi misi  
Le virtù degli eroi, l'armi e la possa,  
Pochi ne celebrai, molti n'accisi;  
Men piacqui forse alla volgare e grossa  
Gente, perchè severo, unqua non risi;  
Me ne pento, lettore, e vo mostrarti  
Che in palèo io saprei far tutte le parti“.

Avrebbe fatto assai meglio non correre quel palèo, come dice, anzichè versarci addosso tutta quella broda di scene strampalate, tediose ed oscene, che corre per tutti i quattordici canti del suo poema; che per disgrazia maggiore allungò di altri sei canti, ad invito del Fabbroni, suo cugino, cui non parve vero di accollare ai posteri l'uggiosa penitenza di mandar giù anche quella coda, per aver un'idea del come non si abbia a far componimenti giocosi.

La mania di far ridere, di folleggiare artisticamente, sebbene attecchisse particolarmente in Italia nel seicento, quando non si sapeva o non si poteva fare di meglio, è antica assai e traviò non pochi, che avrebbero potuto correre miglior aringo, contenendosi entro ai limiti di loro particolari attitudini e facoltà. Era un vezzo, una moda che si voleva seguire, dimentichi, che tanta ragione di esistere ha Eraclito sornione che piange, come Democrito che ride sulle umane miserie; o per venire a tempi più recenti, il Leopardi che nelle sue elegie malinconicamente descrive la sorte umana, ed il Berni che piacevolmente ne ride. Non altrimenti che il primo, piangendo, questi dice il vero ridendo e corregge il costume senza profanazione.

La poesia giocosa si popolare che colta è assai più antica di quello che generalmente si crede. Per iscoprire le origini dei componimenti del genere, bisogna penetrare addentro nei secoli della classica antichità. È un parto anche questo della fantasia e dell'estro brioso, satiricamente arguto delle varie genti, che più o meno vivacemente si desta a seconda delle condizioni sociali, politiche e letterarie dei popoli che meglio lo favoriscono. Non si può negare che ispirazione, indirizzo, vitalità ed effetto non siano temperati all'indole delle varie genti, propense, quale ad uno, quale ad altro genere di poesia giocosa; parimenti non si può escludere, che il progresso, come in ogni cosa, così anche nella coltura di questo genere di poesia, non ci offra tali prodotti poetici di artistica eccellenza,

da solleticare la vanità letteraria di una nazione che si sente indotta ad arrogarsi il pregio d'invenzione di un' arte, pel solo fatto che in mezzo ad essa, quest' arte, per motivi particolari, ebbe campo maggiore di espansione e di rigoglioso perfezionamento.

Parodia e travestimento non sono altro che la trasformazione di un componimento poetico generalmente conosciuto ed operano unicamente per virtù del contrasto. La parodia conferisce ad un oggetto basso l'apparenza del grandioso; mentre il travestimento priva l'eccelso e il sublime della finta apparenza e l'abbassa e denigra.

La parodia, che può essere anche seria, veste però generalmente il carattere di un componimento umoristico, togliendo dall' originale serio l'idea, l'ordine dei pensieri, il colorito e la forma, per ritrarre un soggetto basso, colla mira di destare il riso e deprimere satiricamente l'originale stesso. Col travestimento invece si raggiunge l'effetto di trasformare in comico e burlesco un componimento poetico grave e serio, non di rado, sublime. Esso mantiene il soggetto grave e maestoso, ne muta soltanto la forma, ed innestando comiche attinenze, ridevoli accidenti, usi e costumalze moderne, strampalerie, anacronismi, concetti di attualità, non senza il condimento piccante di motti e frizzi volgari e scene velatamente od apertamente laide, perfino ributtanti, mira a svisare il soggetto, a metterlo in derisione, a togliergli ogni fattezze seria e grave per farcelo apparire in aspetto buffo e caricato. È lo spirito del poema, il suo carattere che si trasmuta col travestimento; ed il poeta burlesco, serbando dell' originale il linguaggio, le forme artistiche, il verso, la strofa, ne mette in derisione la dignità e l'imponenza maestosa, denigra il sublime e 'l fa quasi oggetto di risa.

Ne verrebbe da ciò che la parodia e il travestimento non dovrebbero aver diritto a valere come poemi artistico-letterari di pregio; eppure lo hanno particolarmente la parodia, quando sono veri prodotti di fantasia, espressioni vive e schiette di un ingegno naturalmente ilare e brioso, cui la facoltà di far ridere non è fine, ma mezzo onde mettere alla berlina i difetti della vita, gli aberramenti dello spirito umano, le stravaganze sociali, letterarie ed artistiche, allo scopo di rivendicare al giusto ed all' onesto i suoi diritti, pugnando coll' arma più potente di tutte, quella del ridicolo.

Si opporrà che l'uomo si esalta soltanto per le cose nobili ed eccelse e che cosiffatti componimenti tradiscono un sentire basso e letterariamente sacrilego; ma è pur sempre questionabile, se, assieme a prodotti di tal fatta, dozzinali e ledenti il gusto letterario, ci sia lecito di condannare irremissibilmente il genere nell' intero suo complesso.

È un fatto — e lo studio delle varie letterature il dimostra — che l'estro comico e la vena satirica si veggono non di rado applicati a cose serie e gravi, a convinzioni, a idee, ad opere artistiche che per loro natura vorrebbero esser immuni da profanazioni; ma se pur vi sono produzioni artistiche, nelle quali questo delitto di lesa maestà delle lettere apparisce distinto sotto le forme di pensato dilleggio, di maliziosa ironia, questo difetto sparisce af-

fatto nei componimenti, in cui la contraffazione è unicamente formale e la celia e l'arguzia applicate ad opere serie non mirano nè riescono a togliere loro il pregio nativo.

Appo i Greci, maestri d'arte, la parodia e il travestimento, di cui si hanno tracce fino dai primi tempi, non ebbero, a dir vero, gran valore letterario; ma pure se ne apprezzarono il concetto e lo scopo, diretti ad esilarare lo spirito umano, a mettere la nota gaia ed ilare nel triste concerto delle noie e dello cure, ond'è amareggiata l'umana esistenza. Nei tempi del più bel fiore della poesia greca ricorrono spesso saggi di gaio travestimento nelle commedie, senza dire del dramma satirico, la solita appendice buffa delle trilogie tragiche. Conviene però avvertire che di travestimenti letterari alla foggia moderna, i Greci non avean sentore; non fosse altro perchè il popolo ateniese, colto e di gusto finissimo, non avrebbe comportato prodotti letterari frivoli e spogli di ogni attinenza colla vita civile della nazione. Più che ad altro il genio burlesco si aguzzava nelle parodie di miti e superstizioni, ed anche di credenze religiose del popolino, che commediografi insigni, come un Aristofane, prendevano a soggetto di burla e di grottesca contraffazione con una libertà sconfinata. Epicarmo dipinge le nozze di Ercole e di Ebe e fa sganasciare dalle risa il pubblico siracusano che assiste alle colossali scorpacciate dello sposo al convito nuziale. Cratino che sceneggia gl'intrighi amorosi di Giove e di Leda e sopra tutti il celebre Aristofane nelle caricature inserite in quasi tutte le sue commedie, dove l'Olimpo e i suoi abitatori fanno le spese del pubblico trattenimento, ci offrono tipi saporiti di parodie occasionali. Basta riflettere, per dirne una, alla commedia intitolata „le Rane“ ove Bacco si camuffa da Ercole per forzare l'ingresso nel Tartaro e gabbare Eaco. Bacco e Santia suo servo scaltrito che scambia tratto tratto le parti del padrone tremante, e le vicende di quel viaggio burlescamente avventuroso nei regni bui mettono in luce il genio comico dell'autore, e fanno stupire dell'audacia di un poeta, che non si perita di canzonare le credenze del popolo. Oltre ai miti e le leggende religiose, sono presi di mira nelle commedie le persone, i concetti e l'arte drammatica di Eschilo e di Euripide, di quest'ultimo in particolare; nè si risparmia di travestire gli slanci lirici e le volate di Pindaro in componimenti poetici, tutti brio e facezie, col deliberato proposito di destare il riso caricando le tinte degli originali. Luciano in particolare spiega in questo una grande valentia. Non parliamo per ora della *Batracomiomachia*, il modello classico dei poemi eroi-comici, un'emanazione artistica modello del genere. Autori di parodie, tra i più antichi, sono Ipponatte (510 a. C.) che in istile omerico tratteggia un beone e mangiatore di prima forza; Senofane da Colofone che fa la parodia di Omero e di Esiodo.

Secondo Aristotele, l'inventore della parodia sarebbe Egemone da Taso, poeta di drammi e poesie liriche di carattere parodiaco. Nell'accurata monografia del Brandt, intitolata „*Corpusculum poesis graecae ludibundae*“ Fasciculus prior continens Parodiae epicae graecae et Arcestrati reliquias (Lipsiae, in aedibus Teubneri



MDVCCCLVIII) si legge: Hegemo Thasius (versus eius parodiacos servavit Athenaeus XV, 698, d, sqq.) natus Thasii. Relicta patria, ob egestatem, Athenis potissimum commoratus est. Atheniensibus placuit, adeo, ut cum aliis parodiis tum maxime Gigantomachia circa expeditionis siciliensis tempestatem acta primas auferret. Cognomen φακῆ traxit, quod propter egestatem lentibus potissimum vescebatur. Floruit aetate belli peloponnesiaci.

Eubeo Pario vissuto a' tempi di Filippo macedone, di cui pare partigiano sfegatato, palesa grande avversione verso gli Ateniesi in una parodia, ch'è un profluvio d'insolenze e di beffe ad Atene. Scrisse inoltre quattro libri di parodie. Gli argomenti come si raccoglie dall'opera succitata pag. 82 sono: „tumultum in tonstrina ortum tanquam Achaeorum Trojanorumque pugnam homericam festive describit; alterum ad rixam inter tonsorem et figulum de uxore velut de altera Briseide coortam pertinet.

Un altro poeta parodiaco, vissuto a tempi di Filippo macedone, è Matrone da Pitane nella Misia, di cui si dice „omnis parodicae poesis pulcherrimum luculentissimumque speciem tenemus Matronis Pitanei“ Ἀττικὸν Δείπνον, quod totum operi suo inseruisse Athenaeum colligere licet ex illis versibus, quibus honorifice induxit carmen libri IV. pag. 134.

Il poema comincia così:

Δείπνά μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροφα καὶ μάλα πολλὰ,  
ἃ Ξενοκλῆς ῥήτωρ ἐν Ἀθήναις δειπνίσειεν ἡμᾶς,  
ἤλθον γὰρ κακίαισι, πολλὴς δέ μοι ἔσπετο λιμός,  
οὐδ' ἔτι καλλίστους ἄρτους ἴδον ἤδ' ἐ. μεγίστους,  
λευκοτέρους χιόνος . . . . .

Αὐτὸς δὲ Ξενοκλῆς ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν,  
στῆ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, σχεδὸθεν δὲ οἱ ἦν παράσιτος  
Χαίρεφών, πεινῶντι λάρω ὄρνιθι εἰοικώς,  
νήστῃς, ἀλλοτριῶν ἐδ' εἰδώς δειπνοσυνάων,  
τίως δὲ μάγειροι μὲν φόρεον πλήραν τε τραπέζας,  
οἷς ἐπιτετραφαται μέγας οὐρανός ὀπτανιάων,  
ἡμὲν ἐπισπεύσαι δειπνοῦ χρόνον ἠδ' ἀναβείναι.  
ἐνθ' ἄλλοι πάντες λαχάνοις ἐπὶ χεῖρας ἱαλλον.  
ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην, ἀλλ' ἤσθιον εἶδατα παστά,  
βύλβρους ἀσπαράγον τε καὶ ὕστρεα μυελόεντα,  
ἰμοτάριχον ἔων χεῖρεν φοινίκου ὄψον  
αὐτὰρ ἔχινους βίψα κερηκομῶντας ἀκάνθαις  
. . . . .

Un altro poeta di parodie è Timone da Fliunte (250 a. C.), autore di esametri, che in tuono grossolanamente beffardo e mordace mette in derisione fatti mitologici e dommi di fede religiosa popolare.

Anche presso i Romani, popolo serio e grave, che non si appassionava a frivolezze poetiche, fossero pure facete e spiritose, la parodia ed il travestimento, non si tennero come prodotti artistici di pregio; non di meno li lasciavano correre quali intermezzi allegri per isfogar mattana e li apprezzavano unicamente come componimenti di occasione. Lucilio e Varrone travestirono opere letterarie e non omisero di dare comicamente rilievo a certe originalità delle credenze religiose del popolo. È noto pure che il popolino stesso

ci trovava il suo gusto a ridere nell'antica farsa italica a spese di drammi e di avventure mitologiche grottescamente atteggiati. Di singoli frizzi e motti faceti e pungenti, di componimenti in istile parodiaco, come p. e. il „culex“ „l'alauda“ colla punta satirica volta più a persone che ad idee, vi ha pure degli esempi. Lo stesso Virgilio non rifuggì dal canzonare qualche espansione erotica di Catullo, che 'l rimbeccò argutamente, guardandosi però di toccare l'opera maggiore di Virgilio, l'Eneide, il cui pensiero patriottico era troppo sacro, perchè vi si potesse sfogare l'estro umoristico, senza tirarsi addosso l'esecrazione dei cittadini, legittimamente orgogliosi del loro stemma di nobiltà nazionale.

Anche nel medio evo, le rappresentazioni sacre, i così detti misteri, ch'erano in voga, non impedivano che lo spirito religioso, cui s'informavano, si associasse a sfoghi briosi di estro comico. Si sentiva il bisogno di un esilaramento dell'animo insofferente della lunga pena d'impressioni dolorose e tragiche, ed anelante ad un refrigerio, ad un'espansione di giocondità, non altrimenti di quello che avveniva in Grecia, quando alla trilogia si faceva seguire il dramma buffo. Non vi ha epoca nella vita dei popoli, nè fase alcuna di civiltà che non offra esempi di poesia giocosa, se non altro, popolare. Il primo impulso alla coltura artistica della medesima, all'elaborazione studiata e letterariamente disciplinata di poemetti eroi-comici venne dall'Italia, già al primo dissiparsi delle tenebre medievali, nell'età del rinascimento. Al rigoglioso rifiorire degli studi classici, insieme ai lavori letterari, ai commenti, alle dotte e profonde elucubrazioni sui modelli di Roma e di Atene, figurarono timidamente scherzi letterari di quel genere, contraffazioni, parodie e travestimenti di brani classici. Erano prodotti imitativi di poesia classica, pitture buffe di dotti filologi dell'epoca, di cui forse più d'uno rappresentava anche all'esteriore il tipo marcato dell'astrazione dalla vita pratica, della persona trasognata ed originale, tutta assorta nello studio, che come il mago del volgo, errava in cerca di tesori nascosti ed anfanava raspando e cercando codici e pergamene negli archivi ammuffiti e nelle polverose biblioteche.

Il secolo dell'erudizione quanto meno appariscente e remunerato di plauso, altrettanto benemerito e fecondo di forti incentivi al fondato progresso delle lettere italiane nell'età seguenti, passa, lasciando erede de' suoi studi operosi il secolo successivo, nel quale raggiunge il colmo nella poesia eroica il Tasso, nella romanzesca l'Ariosto. Questi non è così lontano dall'eroicomico, come a primo aspetto, potrebbe sembrare. È mestieri però lumeggiare quest'idea, che può apparire arrischiata.

Principe dei poeti eroicomici è innegabilmente nel seicento il Tassoni. Ma siccome di ogni fenomeno della vita vanno ricercate le cause, che in via naturale ne favorirono l'origine e la potenza, così nelle varie manifestazioni del pensiero e dell'arte si rende talora necessario di studiare le cause che ne prepararono il successivo svolgimento e le crebbero all'altezza che si ammira. Trascinandando anche affatto i primi scherzi parodici del quattrocento, se vogliamo pur far valere come precursori della Secchia rapita certi

poemetti italiani del genere i quali comparvero in un periodo letterio precedente, ci è mestieri far cenno della „battaglia delle vecchie colle giovani“ del Sacchetti, della Nencia, la Gigantea, la contesa di Parione, dell'epoca di Lorenzo de' Medici, dell'Orlandino del Folengo, dell'Orlandino dell'Aretino, che traveste i paladini da gaglioffi, della vita di Mecenate del Caporali, che è una sfilata di capitoli bernieschi più che un poema organico, del Poemone del Bardi e di altri meno noti. Sarebbe cosa assurda e lesiva del merito poetico del Tassoni il supporre, ch'egli possa aver attinto un'ispirazione anche lontana agli accennati poemucci di poco o nessun pregio; ma invece spontanea si affaccia ed evidente l'affinità dell'indirizzo suo con quello di un genere di epopea, allora di recente fioritura, intendiamo dire dell'epopea romanzesca.

L'epopea eroica aveva raggiunto il sommo col Tasso; e siccome coll'illanguidirsi delle alte tradizioni cavalleresche che nella Gerusalemme avevano trovato la loro espressione augusta e solenne, l'alimento poetico d'ispirazione a tipi eccelsi veniva mancando pell'instristire dei tempi e le vicende prosaiche della vita italiana successiva, l'epopea sublime doveva per naturale conseguenza degenerare in caricatura. Questa, divenendo a sua volta un elemento d'arte essa pure, poteva, come avvenne di fatto, fornire argomento ad una satira comica di pregio. L'epopea romanzesca sorta, dirò così, sulle rovine dell'epico-eroica ebbe il suo fiore e lasciò l'addentellato all'eroicomica, che tiene non poco del carattere romanzesco. Ambedue hanno argomento fantastico prepoderante di confronto all'eroica. Questa al naturale prestigio di un fatto storico grandioso, di personaggi straordinari viventi nelle tradizioni popolari, di affetti meravigliosi ed imponenti, annette il ricco apparato di abbellimenti e le concezioni più sublimi di una fantasia accesa di entusiasmo. Quivi tutto è serio, grave, dignitoso sublimemente temperato a destare sensi di viva ammirazione. Nella romanzesca, non dirò, che il ridicolo campeggi; ma vi entra in buona parte nei fatti e nelle vicende di vario genere che si descrivono. Nel Morgante del Pulci il ridicolo spesseggia tanto che si può dubitare se sia un poema serio o giocoso. Non dirò del Berni che nel rifacimento dell'Orlando innamorato del Bojardo diede corso all'impareggiabile sua vena comica, e si piacque di piacevolleggiare ad esuberanza. Così il Fortiguerra, il continuatore del Furioso di Ariosto, come questi lo fu dell'Innamorato del Bojardo, versò nel suo Ricciardetto tutta la piena del suo ingegno fecondo, bizzarro e festevole, intramezzando il serio al comico, in guisa da far quasi prevalere quest'ultimo elemento al primo. Allora avvenne, come sempre in casi simili, che, segnata un'orma grande nell'arringo dell'arte da sommi ingegni, una falange di poeti mediocri, stimolati d'ambizione o perchè così voleva la moda, si mettesse a seguire le tracce del Tasso e dell'Ariosto. Sorse così una colluvie di poemi eroici e romanzeschi, che riuscirono a null'altro che a vere caricature, a contraffazioni evidenti dei grandi modelli. Apparvero allora la „conquista di Granata“ di Girolamo Graziani di Pergola; la „caduta dei Longobardi“ di Sigismondo Boldoni milanese; „il Furio Camillo“

di Ansaldo Celia genovese; „l'Italia liberata, l'Amedeida“ del Chiabrera; „la croce riconquistata“ di Francesco Bracciolini; „la creazione del mondo“ di Gaspare Murtola, „l'Oceano“ dello stesso Tassoni, che ne fece poi lodevole ammenda.

Questo vezzo di seguire con mal garbo e goffamente le orme altrui doveva provocare il riso e lo scherno dei poeti di valore e indurli a porre un argine a tale indirizzo viziato, mettendo in caricatura le impotenti ambizioni letterarie, e ricorrendo all'espedito più efficace a raggiungere l'intento, quello del ridicolo. L'arte fuorviata guidava a ridevoli aberrazioni, che non potevano combattersi più validamente che coll'arte stessa intesa a rilevare i vizi del falso indirizzo per influire sul miglioramento del gusto depravato. In generale la poesia nel 600, il secolo dell'influenza spagnuola, ritraeva, dirò così dei gonfiori degli abiti spagnoleschi, e dava nell'amanierato, nell'iperbolico — una moda cui, come dicemmo, lo stesso Tassoni nei primi suoi componimenti pagò il suo tributo e ne sentì poi vergogna e ripugnanza, ripudiandola e combattendola col mezzo efficace dell'esempio. „Nel comporre il suo poema — dice il Giudici a pag. 948 della sua storia della letteratura italiana — il Tassoni intese di seguire le norme dell'epopea eroica; ma collo scopo di travestire, di porre in ridicolo l'indole nobile del genere, oramai imbastardito e profanato dalle insolenti ampollosità degli armonici cigni, i quali facendo l'arte dei ciarlatani, la pretendevano ad estatici ispirati.“ Di questo intendimento artistico-letterario, che dà un valore non irrilevante all'opera poetica del Tassoni vi ha qualche indizio palese anche nel poema stesso, là dove, oltre al pensiero, mette in derisione anche l'affettazione linguistica dei cruscanti dei suoi tempi, dei pedissequi seguaci del trecentismo. Se ne legge una caricatura nelle parole, che mette in bocca al suo conte di Culagna, la personificazione, come vedremo, degli eroi da burla. Il conte (Canto X) a Renoppia, per cui spasima“

„S'affaticava a trovare voci elette  
Di quelle che i Toscan chiamano prette.  
O, diceva, bellor dell'universo  
Ben meritato ho vostra beninanza.  
Chè il prode battaglier cadde riverso  
E perdè l'amorosa e la burbanza;  
Già l'ariento del pavese terso  
Non mi broccò a pugnar con desianza,  
Ma di vostra parvenza il bel chiarore  
Sol per vittoriare il vostro quore.“

I primi versi che pubblicò a Bologna non autorizzavano a far di lui concetto migliore di quello si facesse degli altri scrittori dell'epoca. Sono essi pure gonfi, idropici di bisticci ed arguzie, come portava la moda. In un sonetto dedicato ai vezzi di due dame, certe Orsi, madre e figlia, le paragona all'orsa maggiore e minore e altrove descrivendo i funebri di una dama turbata dalla pioggia esclama:

Velò di nubi il sol, versando al basso  
Lagrima amare in doloroso nembro  
E sospiri esalò con tutti i venti.

Queste scioccherie delle nubi che piangono ed altre simili parevano allora squisitezze; ma il Tassoni che aveva il gusto fino e molti studi, presto se ne ritrasse, nè lo si vide più cadere in simili scempiaggini. Pareva in sulle prime ch'ei pure volesse appartenere al novero dei poeti di allora, di cui il pittore Rosa dice:

\*Maggior poeta è chi ha più del matto,

ma ben presto rinsavi ed infilò la via retta, che guida al raggiungimento degli alti scopi delle lettere, banditrici di civiltà e di progresso.

Questa tendenza ad una riforma dell'arte, che non era di poco momento in quel secolo, quando non solo in Italia, ma nell'Europa in generale gl'ingegni tralignavano al gonfio e all'ampoloso, non forma la parte principale del suo merito artistico. Altra e più potente innovazione letteraria egli iniziò, per la quale, comunque si voglia estimare il pregio intrinseco della *Secchia*, il nome dell'autore sta a capo del vero indirizzo dato all'eroicomico. Il Tassoni abbinò al pregio letterario dell'eroicomico l'elemento satireggiante, e fu caposcuola di un genere letterario, che trovò dopo di lui imitatori — convien dirlo — più felici fuori d'Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra.

L'argomento a satireggiare non mancava. La cavalleria, la nobile istituzione de' tempi eroici, quando si brandivano le armi a difesa degli alti ideali di religione, di patria, di umanità, non esisteva più. I baroni e cavalieri che sostenevano il dominio spagnuolo in Italia non erano degli antichi eroi che una caricatura. Tronfi de' loro pennacchi, in abbigliamenti di eroi da palcoscenico, spavaldi, altezzosi e sprezzanti erano, meno poche eccezioni, la negazione di quelle virtù, che aveano nobilitato in altri tempi la figura ammirata del paladino. Di tali cavalieri ci rende il tipo contraffatto il celebre poeta spagnuolo Cervantes nel suo „Don Quijote“ un poema cavalleresco buffo, che dimostra lo spirito della cavalleria degenerare dei tempi. Un riflesso, sebbene a tinte non prevalentemente satiriche, se ne ha nei poemi cavallereschi del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto, del Fortiguerra e di altri poeti minori romanzeschi. Evidentemente anche in questi poemi, il soggetto assume forme e movenza di poesia giocosamente satirica, che segna il passaggio alla vera eroicomico iniziata dal Tassoni. Pel Pulci la cavalleria è una leggenda divertente, pel Boiardo e per l'Ariosto un argomento da intrattenere dame e cavalieri, il Folengo ce la tratteggia di già come una ribalderia, il Cervantes come una pazzia, senza dire del Berni, che se ne serve addirittura come di un argomento di scherzo e di burla. Non è l'intendimento artistico unica guida a poeti romanzeschi; c'è un pensiero civile e morale, che traspira abbastanza palesemente. I fatti, le avventure, le stravaganze di quei cavalieri, dipinti con magistero di fantasia e di arte, non ci dilettono solamente, ma ci danno a pensare; ci rappresentano un regresso morale della società nei soggetti, che prima ne formavano un lustro, una gloria militare ed umana ad un tempo. Questo carattere spicca distinto nei poeti che hanno dinanzi a sè scene di progredito decadimento nei ca-

valieri feudali, nei baroni spagnuoli in particolare, che mettevano il lor vanto nello sprezzare ed opprimere il debole, anzichè nell'assumerne le difese. L'Italia corsa e ricorsa nel 600 da Svizzeri, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli ed altre genti non poteva altrimenti che coll'arte dar sfogo alle pene di sua condizione politica disastrosa; nè altrimenti reagire contro l'insolente burbanza di chi abusava del diritto del forte, che ridendone amaramente in una forma di poesia adatta a vestire i caratteri del ridicolo insieme e del satirico, cioè l'eroicomica. Si aggiungeva un altro movente, non meno forte e strettamente connesso col primo — la considerazione, che le cause di buona parte dei mali che affliggevano l'Italia dovevano ricercarsi negli Italiani stessi, nelle gare e nelle gelosie che dividevano le città fra di loro. Lo spirito di municipalismo spinto all'eccesso, le passioni politiche localizzate entro ambienti ristretti e quindi più acri ed astiose, avevano bensì prodotto un movimento profittevole allo sviluppo civile individuale; ma tra gli sfoghi di gare, di rivalità e d'inimicizie s'era smarrito il concetto di solidarietà, che doveva costituire un elemento di forza. Il riflesso a tali condizioni politiche, che producevano guerre fierissime per motivi non di rado enormemente sproporzionati alle conseguenze disastrose che recavano, talora futili e veramente irriscritti, dovea mettere nell'animo di chi avesse della missione delle lettere un alto concetto, la brama di lottare contro queste aberrazioni civili degli Italiani coll'unica arma allor consentita, quella dell'arte.

Non si può negare, che il Tassoni, nello scegliere a soggetto del suo poema una secchia rapita, non intendesse di mettere in derisione la piccineria delle cause, che producevano l'effetto della debolezza politica italiana di allora. Defraudandolo del merito evidente di aver scritto per correggere, ridendo, i costumi della sua patria, si fa opera cruda ed ingiusta. Gli scrittori vanno apprezzati a norma delle condizioni sociali e politiche dell'epoca, alla stregua dei criteri allora vigenti; ed è ingiusto il premere di soverchio su certe mende inseparabili dalla natura umana, sopra singoli aberramenti di gusto artistico, su qualche contraddizione di pensiero o di stile, che sono il frutto molte volte della malignità dei tempi in cui vissero, delle vicende di vita privata e pubblica in cui si trovarono avvolti. Altro è il vivere in un secolo, come fu il seicento, sotto l'influenza dello Spagnuolo sostenuto da superbi baroni, preposti a soldatesche di ventura: altro il poetare con intendimenti civili e morali in mezzo a sospetti, nimistà e pericoli, per di più in un secolo che, letterariamente parlando, segnava il punto di transizione da un culto ideale di poesia al moderno positivismo: ed altro è il trinciare sentenze di critica letteraria nell'età presente, con isfarzo di eloquenza accalorita dalla presenza di un pubblico plaudente e sotto il saettio degli sguardi di dame avvenenti. Diciamo questo perchè, comunque per attrazione di forma e vivacità di esposizione, possa piacere la nuova critica acuta e briosa del Guerrini (v. Vita italiana nel 600 vol. II, Milano, Treves), ci pare tuttavia una condanna immeritata del Tassoni, del quale si fa aspra censura, ma non si può a meno di riconoscerne i pregi evidenti d'invenzione e

di stile, pur cercando di attaccarne la fama di poeta civile ed utile al suo paese. Il giudizio che si legge nel libro citato è questo (p. 340 e ss.) „Il Cervantes che lo precedette ebbe ben altra e più gentil tempra ed altezza di cuore che non il Tassoni. Don Chiosciotte è un'idea, ma non vile; è un pazzo, ma non volgare. Affronta, è vero, i mulini a vento, ma li crede giganti, e pur credendolo, non ha paura. Si macera di buona fede, attira le risa e le legnate, ma sempre col cuore alto, con la illusione di difendere il debole e di onorare la dama; invece il conte di Culagna è stomachevolmente vigliacco, bestialmente basso e triviale. Renoppia, che dovrebbe esser la Clorinda, non è che una figura senza plasticità, una marfisa di stoppa.

„Il Cervantes, soldato valoroso, storpiato a Lepanto, schiavo dei mori, è dignitoso nella miseria del suo mantello stracciato, mentre il Tassoni, è servo di principi, impiegato di cardinali, e querulo ed amaro lamentatore della sua povertà mal celata, del saio del cortigiano o della veste talare dell'ecclesiastico. Il Don Chiosciotte non è solo un assalto ad un genere letterario invecchiato, ma proposizione di letteratura nuova, più umana e più vera. La Secchia invece è negativa affatto, nuova solo nella parte formale, scherzo, bello certamente, ma scherzo“. — E a pag. 341 „io non riesco a scoprire i riposti intenti civili e morali che alcuni videro nella Secchia rapita, non parendomi da ciò nè i tempi nè il poeta. . . . Certo che frustando a destra e a manca, qualche frustata colpisce chi la merita; ma l'intenzione del poeta non era nè politica, nè etica: era solamente artistica. . . . La Secchia rapita rimane come pietra miliare, che segna la civiltà e l'arte di un'epoca, opera di buon gusto, d'ingegno vivo, di facile vena, ma opera di secondo ordine. . . . I versi dei poetastri di allora erano tutti armonici, musicali, ma mancava lo spirito. Pochi non impazzirono, e fra questi è il Tassoni, che pure alle bizzarrie era inclinato, e da giovane aveva poetato come gli altri ubbriachi. Si mantenne anche nel poema castigato e naturale e bisogna tenergli buon conto di questa prova di gusto artistico eccellente, poichè mantenersi immune dal vizio tra i viziosi è difficile. Il poema ebbe un effetto enorme, maggiore forse di quel che il poeta avrebbe voluto, poichè ammazzò il poema eroico forandolo proprio nel cuore, mentre anch'egli meditava e cominciava un Oceano, che doveva cantare le glorie di Colombo. Dopo la Secchia non fu possibile in Italia un poema che non fosse eroicomico.“ — pag. 346 ss. „Quel che fosse il Tassoni come uomo, lo dicono l'acredine mordace e il pessimismo bizzarro, i quali, anche nello scherzo, ci lasciano la bocca amara. Era un nobile spiantato, deluso, rabbioso. Un carattere e una vita così fatti non dispongono l'animo alla benevolenza, all'amore, al rispetto del proprio simile, e il Tassoni non rispettò nessuno, nemmeno i preti, coi quali allora non si scherzava. . . . Un altro perchè si può cercare nell'assenza dell'eterno femminino nelle sue opere e nella sua vita. Qual poeta, per piccino che sia stato, non cercò una donna per la rima e pel bacio, madonna Bice purissima e ideale o monna Belcolore fiorentina e tangibile? Ma nel Tassoni la donna si cerca indarno e da per tutto, specialmente nei Pensieri, trasuda da lui

un'itterica persuasione dell'imperfezione e della inferiorità muliebre, traspare un'antipatica ottusità di sentimento, che gli cela ogni fior di gentilezza. Pare che abbia il gusto malato e perverso, perchè sente l'odor del concio, non quello delle rose, e l'unica donna che traversa per poco la sua vita feगतosa è una Lucia Grafagnina, più serva che druda, la quale lo compromette col Santo Ufficio e gli partorisce il bastardo Marzio da lui trascurato, riconosciuto, maltrattato, scacciato e quasi aborrito. Anima arida, cuore di legno, in nessuna pagina delle sue opere, in nessuna ora della sua vita manda un fiocco barlume di sentimento. Chiuso in tutte le piccole vigliaccherie dell'egoismo, non ha una frase per la patria o per l'amore che non sia di scherno, e tanti, minori di lui, l'avevano pure, contorta, affettata, barocca, ma l'avevano. Solo il riso amaro, il sarcasmo, l'ironia sono nella sua bocca, e i fiori che ci porge grondano il veleno e l'arte squisita è scelleratamente tentatrice a cose non degne\*.

Questa censura severa e contraria al giudizio che fanno del Tassoni insigni maestri d'arte e poeti satirici di valore, come p. e. il Giusti, non emana da uno studio spassionato dei tempi in cui visse il Tassoni e nemmeno da quello della persona e dell'operosità letteraria di lui. Essa ha il difetto di giudicare un poeta del seicento con criterî e idee dei tempi posteriori, anzi dei presenti, nei quali il far calde professioni di fede politica ed effondersi in islanci patriottici è la cosa più facile del mondo.

È certo che la Secchia è un lavoro artistico, che rivela nell'autore l'intento di lasciare un'opera letteraria, testimone del suo ingegno e della sua vena poetica; ma come si può menomare il suo merito d'ispirazione superiore, pel solo fatto che la vita del Tassoni offre allo sguardo moderno qualche punto nero?

Nato a Modena il 28 Settembre 1565, in condizioni di famiglia troppo modeste per poter vivere de' mezzi suoi e coltivare l'arte per l'arte, non fu il solo dei suoi e de' tempi anteriori nella vita letteraria d'Italia, che fosse astretto a sfruttare le risorse del suo talento per sostentare la vita. La protezione dei grandi, l'appoggio morale e materiale di principi secolari ed ecclesiastici, di persone illustri per posizione e vistosità di censo, formarono dovunque, ma particolarmente in Italia, una condizione essenziale del rigoglio preso dalle arti e dalle scienze. Presa la tonsura clericale a Roma, fu segretario del Cardinale Colonna in Spagna, fu al servizio di Carlo Emanuele duca di Savoia, del duca Francesco I di Toscana, a cui stipendi morì nel 1635. Di atti politicamente indegni o vigliacchi non gli si fa appunto, ma lo si dipinge continuamente alle prese col bisogno, ringhioso, inquieto, sregolato talora e crudele nella vita privata, incapace di sensi magnanimi, sempre in rotta con sè e cogli altri per ambiguità di sentimenti clericosecolari. A bocca stretta si menzionano i pregi del suo poema eroicomico mentre si caricano le tinte per rilevarne le mende, si accenna a qualche ricaduta nello stile gonfio di moda, alle scene turpemente buffe che si riscontrano nel poema, come l'episodio di Bacco e Venere, le avventure laido-erotiche del Conte di Culagna,



l'affettata contraffazione degli dei d'Omero e dei paladini di Carlo Magno „frolli del resto abbastanza, si conviene — per esser cucinati a quel modo. È innegabile. Il Tassoni ebbe in mira, rispetto alla forma data al poema, di fare un lavoro artistico, come l'comportava l'indirizzo particolare dell'epopea a suoi tempi. Lo dice egli stesso in una prefazione da lui premessa sotto il nome di Alessio Balbiani, all'edizione della Secchia, che nel 1620 preparavasi a Padova colla falsa data di Lione. „Il Berni, ei dice, non fece poema epico e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Bojardo, e il Pulci uscì dall'arte e perdè la carriera, avendo cantato con voci dozzinali azioni inverosimili e favole puerili. Ma l'autore della Secchia ha fatto poema misto, nuovo e secondo l'arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al soggetto un'azione sola, parte eroica e parte civile; tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata d'alcuno e che fin dalla sua prima origine ebbe più del meraviglioso che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l'una contro l'altra, per ricuperare una secchia di legno, ha molto più del meraviglioso che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci“

Astraendo per un momento dalle sue ispirazioni ideali, dal proposito suo evidente di far servire l'opera sua ad un fine civile e morale, conforme all'alta missione delle lettere, e limitandosi pure a considerarne il solo pregio artistico; non si può a meno di apprezzare, anche in questa parte di sua influenza direttiva sul progresso delle lettere italiane, un poema dettato con riguardo alle norme del buon gusto, con spontaneità e fluidità di espressione, con facilità ed armonia di verso, con naturalezza di colorito, e bellezza di descrizioni, comunque nella pittura di battaglie, che occupano tanta parte nell'economia interna del poema, possa riescire monotono. Quei pregi risaltano non poco in mezzo all'andazzo letterario dei tempi, che menava al turgido, all'affettato, all'iperbolico; in guisa che più ammirato era chi le sparava più grosse in fatto di frasi e modi meno usati e repugnanti, non dirò, alle sane norme letterarie, ma allo stesso buon senso. In quell'età di corruzione artistica, l'essersi serbato immune di quella lue spagnolesca, ond'erano tanto infetti tra gli altri, il Marini, lo Stigliani, l'Achillini, è un merito che non può revocarsi in dubbio, neppure da chi non vuol riconoscere il movente umano e civile che ispirò quel poema. Del resto per far ridere a spese dello stile viziato dei tempi non mancavano soggetti d'aguzzare l'ingegno critico ad un poeta come il Tassoni, senza ricorrere ad argomenti, il cui significato civile e morale balza all'occhio. Certi tratti tutti suoi d'inventiva originale, le scene, gl'incidenti, gli episodi più o meno informati a decoro e convenienza morale, nei quali il poeta espande le risorse di sua vivida fantasia e di un estro comico ben inteso, non autorizzano certamente a convenire col Cantù ed altri critici, i quali sentenziano, che il Tassoni sulle miserie degli Italiani di allora non avesse che un riso di scherno. La scelta stessa dell'argomento acceuna ad un pensiero civile e politico. La forma è faceta, ma non meno

efficace di quello che fecero i grandi poeti precedenti e successivi, che alla stessa idea diedero un'espressione seria e solenne. È al Tassoni, che allude il Giusti dicendo: „Momo si è dato al serio; abbiamo voluto mettere la poesia in cattedra, trasmutandola in una pesante filosofessa, e tuttavia non riuscimmo a dare ai nostri versi l'efficacia“. — Il cozzo avvenuto tra i Bolognesi guelfi e i Modenesi ghibellini a Scampolino nel 1325, messo con audace anacronismo in relazione col fatto d'armi di Fossalta nel 1249, nel quale furono battuti i Modenesi e fatto prigioniero re Enzo di Sardegna, figlio naturale di Federico II, prestava argomento a deplorare, celiando, e condannare indirettamente lo spirito di parte, che in passato avea afflitta e rovinata l'Italia. Questo spirito di furiosa partigianeria, che avea sfiibrato la nazione, sebbene ridotto a proporzioni minori, durava ancora, e impediva l'accentramento delle forze, che avrebbe potuto arrestare l'irruenza di tanti malanni, ond'era afflitta l'Italia. „Vedrai, dice al Barberini, s'al cantar mio porgi l'orecchia, Elena trasformarsi in una Secchia“; ma queste parole che paiono preludere ad uno scherzo poetico, inteso a divertire, mirano ben più alto, messe in relazione col pensiero, cui s'informano i versi che seguono;

„Sol la reina del mar d'Adria  
Da le discordie altrui libera e sciolta,  
Ruminava sedendo alti disegni.  
Le altre attendean le feste, a suon di squille  
A dare il sacco alle vicine ville.

Parte eran ghibelline, e favorite  
Dall'imperio aleman per suo interesse;  
Parte eran guelfe e con la Chiesa unite  
Che le pascea di speme e di promesse.  
Quindi tra quei del Sipa antica lite  
E quei del Potta ardea; quando s'accese  
L'alto, stupendo e memorabil caso  
Che negli annali scritto è di Parnaso“.

Nel conte di Culagna pare abbia voluto sbertare il conte Brusantini ferrarese contro cui avea dell'amaro; ma, supponendo pure, che questa fosse la sua mira, bisogna convenire, che più efficacemente non potea segnare allo scherno ed all'obbrobrio un eroe da commedia, dei quali non mancavano esempi a quell'epoca, gente dappoco, che poteva muovere semplicemente a riso il popolo italiano, se col fare altezzoso e prepotente non ne avesse provocato lo sdegno. Mettendo tutta la valentia di pennello, che lo distingue nel tratteggiare tipi consimili di eroi da teatro, di boriosi e spavaldi cavalieri spagnuoli ed anche italiani spagnoleggianti; aguzzando il nativo ingegno arguto e brioso per mettere in derisione le mende della loro vita pubblica e privata, che mal celavano sotto gli sgonfi di loro vesti e divise sfarzose, — il Tassoni faceva atto di critica civile e protestava, dirò così, nella veste di artista, l'unica allora possibile, contro i mali del suo tempo. Certamente che la pittura ha dei tocchi talora men conformi a decoro, anzi laidi addirittura e sconvenienti, i quali dimostrano che il Tassoni non seppe sempre esimersi dal rendere

tributo alla depravazione del gusto letterario di allora. Queste sono eccezioni però, che poco levano alla patente efficacia di quadri satirici, com'è questo, per citarne uno. (Il conte di Culagna).

„Quest'era un cavalier bravo e galante,  
Filosofo, poeta e bacchettone,  
Ch'era fuor di perigli un Sacripante  
Ma nei perigli un pezzo di polmone.  
Spesso ammazzato avea qualche gigante,  
E si scopriva poi ch'era un cappene.  
Onde i fanciulli dietro di lontano  
Gli solean gridar: Viva Martano.  
Avea duecento scrocchi in una schiera  
Mangiati dalla fame e pidocchiosi,  
Ma egli dicea ch'eran due mila, ed era  
Una falange d'uomini famosi.  
Dipinto avea un pavon nella bandiera  
Con ricami di seta ed or pomposi;  
L'armadura d'argento e molto adorna,  
E in testa un gran cimier di piume e corna“.

Si fa presto a dire, che la *Secchia*, è uno scherzo poetico ben riuscito e null'altro; che di questo pregio letterario in fuori, nulla v'è che autorizzi a dare un valor civile e morale al poema; ma i contemporanei, giudici più competenti di noi, pare non l'abbiano intesa così. La *Secchia* principiata nell'Aprile e terminata nell'ottobre del 1611, fu appena nel 1622 impressa a Parigi, e corse per lungo tempo in Italia in manoscritto. In un anno ne andarono attorno più copie a penna che in dieci anni le opere più famose a stampa. Una copia manoscritta si vendeva a Modena al prezzo di otto scudi, e si racconta che in pochi mesi uno scrivano ritrasse duecento scudi. Bisogna pur ammettere che si sentisse la punta satirica della celia, comunque ascosa sotto le forme letterariamente piacevoli e divertenti di un poema eroicomico.

Nella prefazione pubblicata da lui stesso, sotto il nome di Alessio Balbiani e premessa all'edizione della *Secchia* che nel 1620 preparavasi a Padova colla falsa data di Lione, lo stesso Tassoni afferma, come altrove dicemmo, che l'azione del suo poema è parte eroica e parte civile, accennando modestamente all'intento che gli fu guida. Egli non volle soltanto dilettere, ma, dilettaudo, influire sul miglioramento della società civile ed esortare a concordia le città italiane. Questo pensiero traluce evidente anche da questi versi dell'esordio,

„Già l'aquila romana avea perduto  
L'antico nido e rotto il fiero artiglio  
Tant'anni formidabile e temuto  
Oltre i Britanni e oltre il mar vermiglio.  
E liete in cambio di recarle aiuto,  
Le italiche città del suo periglio,  
Ruzzavano tra lor non altrimenti  
Che disciolte puledre a calci e a denti,„

Questa sua intenzione di giovare col magistero della poesia burlesca al bene della patria è riconosciuta da tutti i critici della letteratura italiana meglio accreditati. Il Giudici dice: . . (oltre ad influire sull'ammiglioramento dell'arte poetica) . . „ egli volle

far vergognare gl'Italiani delle contese civili, dell'ire fraterne degli avi, sperando di render più savi i nipoti ed affrattellarli nell'unità di pensiero ed affetto. — Per tacere di altri, come il Cereseto, il Cantù, il Ranalli, ecc. il giudizio del Settembrini (pag. 287 Lezioni di letteratura italiana, vol. II. Napoli, Morano 1875) suona: il sorriso della Secchia, in che è differente dal sorriso dei poemi cavallereschi? In questo, che la Secchia fu scritta in tempi tristi, e il suo sorriso copre dolore profondo; è una piacevolezza che ha qualche cosa di amaro, di mordente, di crudele; è lo scherzo che aveva a fianco l'inquisizione e lo Spagnuolo, . . . combattè col suo secolo, non potè vincerlo e ne rise; uomo libero in mezzo a un'età seria e corrotta, pensò da sè, sprezzò ogni autorità, non dedicò mai un libro a nessuno, fu critico acuto, poeta d'ironia . . . il suo poema che pare uno scherzo, è una protesta . . . Ed altrove:„ sceglie un argomento, che par lieve, per meglio nascondere il suo intento, ed esser più libero riprenditore. . . È un poema satirico più che burlesco; intese di ridere, per eccitare gl'Italiani a far senna, e la satira abbraccia la vita italiana del suo tempo, rappresentando un fatto antico.„ Il Carducci, critico vivente, nella „Storia del Giorno di Giuseppe Parini, Bologna, Zanichelli, 1892 a pag. 114 e ss. scrive,„ il poema burlesco nasce da un risentimento degli spiriti inferiori dell'uomo, l'altro, l'eroicomico, da un'eclissi dell'idealità dell'arte: il primo è sempre basso e disutile, il secondo nella mezzana sua levatura può mirare ad un fine letterario e civile. — Trovatore e regolatore del genere eroicomico fu il Tassoni; la cui Secchia è un'opera quasi di genio, ultimo portato della libertà e franchezza della vecchia fantasia italiana. Nell'epica rappresentazione della guerra ghibellina e guelfa è ancor veramente il tumulto dell'età dei Comuni; ma il morso è affettivo del poeta, la vendetta sul conte di Culagna è critico del letterato, la riazione alla falsità de' poemi d'imitazione tassesca; contro la mitologia dei quali e la lirica del secolo è ben montato e maneggiato il machinismo delle divinità. Satira vasta e complessa, personale, letteraria ad un tempo.„

Successe al Tassoni, quello che ad altri poeti di valore era avvenuto, in particolare al Petrarca. Gl'imitatori, che ne vollero seguire le orme senz'averne l'ingegno e lo spirito, si studiarono con isforzo visibile, di destare in altri l'ilarità che non sentivano loro stessi e diedero in ismaccate balordaggini, in iscapestrierie e goffaggini nauseanti e disgustose, e resero noioso e antipatico il genere eroicomico iniziato dal maestro con tanto successo. La mania di far ridere, scimmiettando il fare tassoniano, si appigliò a parecchi poetucoli ed a poeti ancora di qualche merito, che ci lasciarono caricature pesanti di poesia eroicomico, veri aborti, senza spirito e grazia. E la fosse andata ancora così! chè non pochi, oltre a dare nello scipito, nel dilavato, nello stucchevole e pagliaccesamente faceto, riuscirono per giunta turpi ed osceni.

Il Bracciolini che avea tentato d'imboccare la tromba epica nella sua „Croce riconquistata“ volle gareggiare col Tassoni nello „scherno degli Dei“. „Ed invero facilità e buona fattura di verso non gli manca; ma la natura dell'argomento stantio, la lunghezza del

poema, un difetto messo a carico anche al Tassoni, i trovati di fantasia più sguaiati che spiritosi, la visibile compiacenza nel dipingere scene plateali e da bordello e la spossatezza palese della fantasia sfruttata, che finisce coll'annoiare mortalmente, fanno del suo poema la vera tortura di chi è costretto a leggerlo fino al termine. Che tutto scoria non sia e si trovi pur qualche barlume di spirito comico ci accadrà di dimostrare nella seconda parte di questo lavoro, quando si farà un raffronto dei modi d'invenzione e di stile di vari poeti eroicomici.

D'imitatori del Tassoni, v'ha come dicemmo, una serqua, e di tutti si può dire, che „tengono intente“

„Le orecchie di chi li ode, non la mente“.

Lorenzo Lippi nato a Firenze nel 1606, poeta e pittore, ingegno sveglio e bizzarro ebbe, per la protezione di uno stretto parente, una posizione onorifica e lautamente remunerata ad Innsbruck alla corte dell'arciduchessa Claudia. Egli compose un poema eroicomico, senza ombra di pretesa a fama di poeta, solo per suo diletto, come dice:

„Alcun forse dirà ch'io non so cica  
E ch'io farei 'l meglio a starmi zitto,  
Suo danno: innanzi pur; chi vuol dir dica.  
Fo io per questo qualche gran delitto?  
S'io dirò male, il Ciel la benedica:  
A chi non piace, mi rincari il fitto.  
Non so, s'e' se la sanno questi sciocchi,  
Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi,„

Prese l'ispirazione da una vaga leggenda che correva intorno ad un antico, diroccato castello, detto il Malmantile, nei pressi del quale egli passava spesso per recarsi alla villa di un suo amico sul poggio di San Romolo, sette miglia discosto da Firenze. Che col titolo „il Malmantile riacquistato,“ accenni ad un'intenzione sua di parodiare la Gerusalemme del Tasso, come qualcheduno volle, non si può ammettere. Nè il poeta lo dice, nè accade di rinvenirne un'allusione nel poema stesso, che già nell'esordio si manifesta per quello ch'è di fatto, un parto di fantasia di un artista pittore eccentrico e balzano, non ispoglio di brio e di estro umoristico, che ad un filo di azione epica annette una massa di avventure ed episodi, parte arguti, parte noiosi e peggio. Il Giudici dice „il Malmantile“ un'opera, che per la purità della locuzione e per un certo brio che ne avviva lo stile, si mantiene in rinomanza di pregevole componimento, e sarà; ma non si può negare che il profitto linguistico, che se ne ricava logorandosi i polpastrelli delle dita a sfogliare i vocabolari di modi e frasi e riboboli del dialetto toscano, è pagato troppo caro; dovendosi seguire il filo di tante scene stravaganti, di tanti ghiribizzi e strampalerie, non tutte disgustose, è vero, e che a' suoi tempi e nella cerchia ristretta de' suoi amici e terrazzani avranno potuto interessare, ma su di noi non fanno che un effetto soporifero.

Il Lalli, nato a Norcia nell'Umbria nel 1572, un altro imitatore del Tassoni, cui non si può negare spirito e brio, facilità di versificazione e, pei tempi, bastante naturalezza di dettato, volle travestire

l'Eneide. Egli ebbe a precursore il Loredano che travesti malamente Virgilio. Nell'introduzione al suo lavoro, il Lalli dice di aver voluto tradurre Virgilio in istile giocoso „affinchè il gusto fosse più universale e potesse ciascuno respirare un'ora dalle gravi occupazioni e prendere opportuno sollevamento“. Travestendo l'Eneide, come il fece lo Scarron francese che desta il buon umore colla comicità dei contrasti, o come il Blumauer tedesco, che al lepore comico annette il frizzo amaro e sarcastico della satira di cose presenti, — si fa opera empia, se vuolsi, e contraria alla gravità dell'originale, ma ancor tollerabile, perchè il lavoro su per giù diverte e fa passar mattana: ma storpiare Virgilio con fluidità di dettato e con sì poco sale comico, come fa il Lalli è cosa inutile, per non dir riprovevole. Se il Lalli non poté cogliere allora trattando il serio, come aveva fatto col suo „Vespasiano“ sarebbe stato assai meglio per lui di rimaner pago ad un successo modesto, anzichè sprecare l'ingegno e la sua vena poetica verseggiando poemi, com'è questo dell'Eneide travestita, o l'altro „la Moscheide“ un vero pasticcio insulso, o peggio ancora „la Franceide“, una porcheria nel vero senso. Per avvalorare questo giudizio, non occorre che citare come faremo nella seconda parte, pochissimi tra gli scherzi insulsi, e le volgari e puerili contraffazioni di poesia sublime che ricorrono nell'Eneide del Lalli. Egli voleva arieggiare il frizzo tassoniano, imitando l'arte del poeta della Secchia nel „componere magna parvis“: ma quale meschina figura fanno le sue storpiature del poema virgiliano rimpetto all'efficacia dei confronti, che fa il Tassoni degli eroi nazionali omerici infurianti uelle grandiose battaglie intorno ad Ilio, coi campioni della gran lotta per la Secchia! Mettendo briosamente in raffronto le gesta di Achille e di altri campioni di tal genere con quelle di Sabatin Brunello „primo inventor della salsiccia fina“ o di Gherardo, che dà la morte a

Mastro Costantino delle magliette  
Che faceva le grucce alle civette . . .

il Tassoni non vuol far ridere soltanto, come crede di poterlo fare il Lalli subito nei primi versi dell'Eneide, ragazzescamente scherzando sull'equivoco del nome di Troia; o come mal a proposito denigra la fine tragica di Priamo infelice, dicendo:

E tal fine ebbe il re saccente e scaltro  
Che si morì per non poter far altro

ma, ridendo, puuge al vivo la scioccheria delle gare di campanile, degli astii e delle bizzo, che tenevano costantemente divisi gli animi dell'Italiani, a loro danno e disdoro.

Un affastellamento di nomi e fatti, di strambe avventure cavalleresche e intrecci complicati è il Torracchione desolato del Corsini, nato nel 1606 a Barberino del Mugello. È un libro indigesto, chè bravo è davvero, chi a forza di pazienza — se ha tempo da perdere — può seguire il filo intricato dell'argomento e cavarne un succo che paghi la noia di averlo letto fino al fondo.

Calcando le peste del Tassoni e colla stessa intenzione lodevole di mettere in derisione le guerricciolle accanite delle città italiane fra

di loro, il Dottori, nato a Padova il 9 Ottobre 1618, compose un poema eroicomico detto L'Asino. Egli prese il soggetto da un fatto avvenuto fra le due città confinanti ed un tempo emule, Padova e Vicenza e l'adornò poeticamente di favole ed episodi, coprendo sotto il velo di vecchi tempi persone e costumi dei tempi suoi. I Vicentini che portavano per impresa un asino, fosse capriccio od insegna particolare del capitano, la perdettero in battaglia e l'Asino stette un tempo appeso alle forche, finchè per interposizione di amici comuni fu disimpiccato e reso, col patto che i Vicentini distribuissero ogni anno in quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccia. E perchè intorno all'anno 1198, essendo podestà di Padova Iacopo Stretto da Piacenza, e di Vicenza un tale Buonapace Bresciano, che dal volgo era chiamato Bombace, avvenne la rotta dei Padovani a Longaro sul Bacchiglione e la presa di Monregalda e Carmignano sotto la condotta di Azzo IX, marchese d'Este, il poeta valendosi di quella specie di anacronismo che trasporta le cose più moderne a tempi più antichi, scelse questa guerra come l'azione principale del suo poema, e per mescolare il ridicolo colla gravità dell'Epica, gli diede principio e fine coll'acquisto e rendimento dell'Asino.

Il poeta che, a vero dire, non ci tenne a divenir famoso con questo poema, come si vede dalla dedica.

„Rinaldo, o tu che dove il Tebro spande  
Dall'Urna sacra i riveriti umori,  
Piena d'alti pensier l'Anima grande,  
Nutrichi a Roma i Lauri, a Gallia i Fiori;  
Piacciati almeno dopo le vivande,  
Che il foglio mio degli occhi tuoi s'onori:  
Leggi due stanze al dì de' versi miei,  
E se a Tivoli vai, leggine sei.“

e l' fece più per ischerzo che per altro, ebbe fortuna favorevole in questo, che fu confortato dai giudizi favorevoli di persone dotte ed illustri de' suoi tempi. Non parlo del Cardinale Rinaldo d'Este, suo mecenate, che si divertiva un mondo a leggerlo, anzi lo gustava man mano che andavasi compiendo dall'autore, e lo preferiva alla Secchia del Tassoni; ma anche il principe Leopoldo de' Medici scriveva in proposito (Lettera da Firenze 28 Giugno 1653)\* Giunse, ma non di trotto l'Asino di quel poeta, che ad ogni altro può pretendere di stare incognito fuori di me. Giunse questo animale in forma del Pegaseo cavallo con le ali, mentre vedo che ha trascorso per tutta la Toscana a raccorre le più scelte e proprie parole, ed è volato in Permesso per aggravare la sua soma delle più argute ed erudite facezie, che possano dispensare le muse, quando, secondo che io mi figuro, vanno divisando tra loro dopo le più gravi cure di starsene all'ombra di quei felici allori nelle ore più calde della stagione che regna al presente. — Anche il Grimaldi, illustre patrizio veneziano ne faceva gran conto e scriveva al nobiluomo Nicolò Lioni: „Egli ha composto il suo poema in pochi mesi e più per ischerzo che per altro. Sono nondimeno sicuro, che tutti gl'intendenti dell'arte, che non hanno il gusto amareggiato dalla bile, vi troveranno cose piuttosto da imitare che da biasimare. — Ed invero

del Dottori, ch'ebbe ingegno, dottrina e facoltà poetica correva una fama ai suoi tempi non immeritata, che gli valse la protezione di alti personaggi, come l'Imperatore Leopoldo, che il chiamò a Vienna e lo tenne in grande estimazione e Cristina di Svezia che l'onorò egualmente. Certo che oltre alla bontà del pensiero cui sembra che siasi ispirato, non si può a meno di riconoscergli vena poetica, facilità di verseggiare, varietà di locuzione ed abilità di pittura. Siccome in più luoghi tratteggia bene l'eroico, così non difetta di arte nel rilevare il comico delle persone e delle scene che descrive. Anche il maneggio dell'aculeo, o meglio la canzonatura satirica in qualche luogo, come nella pittura dei pedanti, non gli riesce male; ma nell'insieme il suo lavoro tiene molto del fare grossolano e pesante del Bracciolini. Si piace pure di contraffazioni basse che annoiano e lascia trapelare lo sforzo di un poeta che non ha l'arte fina di promuovere il riso e crede di potervi supplire con ischerzi volgari e dozzinali.

Meglio fece il Baldovini (1634-1716), che ad imitazione della Nencia da Barberino di Lorenzo de' Medici, pinse in dialetto gli amori sfortunati del contadino Cecco. È un genere parodiaco modesto, ma piacevole:

„Vien donche, o morte, e drento a un cataletto  
Disteso a pricission fammi portare. —  
Vien, morte, vieni, e per fornir la festa,  
Dammi della to' falce in sulla testa“ —

(Risolve di morire)

Addio, campi miei begli; addio, terreno  
Che dato m'hai da manicar tant'anni.  
Appoi ch'e' piace al ciel ch'io venga meno  
Per terminar le gralime e gli affanni,  
Tu di quest'ossa mia tien conto almeno  
E dammi lifrigerio a tanti danni;  
Perch'al mondo di lane or or m'avvio  
E per non più tornar ti dico addio“  
Partì con un desio sol di morire  
Ma perchè il sole ascoso era di poco,  
Vi volle prima sopra un po' dormire:  
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal gioco  
Di gran danno potergli riuscire,  
Stette sospeso, e risolvette poi  
Viver, per non guastar i fatti suoi,

Pensò Bortolo Bocchini bolognese (1640), componendo „il Lambertaccio ovvero le pazzie dei savi“ di far le vendette poetiche dei suoi concittadini malmenati dal Tassoni. Meno male che disarmò la censura, tassando basso egli stesso il suo lavoro nella dedica,

Musa tu, che di già m'hai persuaso  
Per guadagnar un palio a entrar nel corso,  
Sbruffami a guisa d'un caval, pel naso  
E se d'uopo mi fia, lentami il morso;  
Sì che giungendo al fonte di Parnaso  
Possa di quel liquor bere un sorso;  
E fatto degno io sia d'una ghirlanda  
Se non d'altro, almen di quercia e ghianda,



Questa confessione non lo esime da una botta vigorosa, che gli mena di passaggio il Guerrini nella sua conferenza sul Tassoni (La vita italiana nel seicento, pag. 319) „la trivialità nel Tassoni raro sguaiata peggiorò nei figli, e vediamo l'incanagliamento della Secchia nel Lambertaccio del Bocchini, che vorrebbe essere una risposta bolognese al poema modenese, e non è che una seccatura grondante volgarità.“

Non occorre che citare per ragioni di statistica letteraria poemi come la Bacchereide del medico Cellini, la Nanca, la Gigantea, la Guerra dei mostri d'ignoti autori. Una rifrittura eroicomica o poco meglio è la Presa di Samminiato d'Ippolito Neri da Empoli (1709) che prese a modello la Secchia del Tassoni o meglio il Malmantile del Lippi, e s'ingegnò, combinando assieme l'elemento eroicomico coll'erotico, d'intessere una trama di scene buffe, episodi ed avventure stranamente maravigliose, per descrivere facetamente l'eroica impresa degli Empolesi, conquistatori del castello di Samminiato. La pretesa ch'ei annuncia coi versi

“E se il mio canto sarà rauco e basso  
Che poco s'ode ed alto non risuoni;  
Onde non possa stare accanto al Tasso  
Per lo meno starò presso il Tassoni, . . .

non pare seria a lui stesso, dacchè esce poi in questa autocritica:

“Poi comprato sarà questo strambotto  
Sui muricciuoli a poco più d'un soldo  
Come la storia del piovano Arlotto,  
La vita del Gonella o di Bertoldo;  
Onde al poema mio galante e dotto  
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,  
Che ogni cosa consuma e getta al fondo  
In fin che ci saranno acciughe al mondo.,

Del poema del Caporali „il Mecenate“ con cui l'autore si propone di far ridere la gente per forza, basta citare qualche verso per comprendere quanto pesi:

“Si legge in certi libri, che colui  
Che nomò pria la Corte, volse dire  
Morte, non come diciamo noi  
Quasi per cosa orribile inferire;  
Ma perchè era balbo e scilinguato  
Mutò quella M in C nel profferire., —  
“Mecenate era un uom che avea il naso  
Gli occhi e la bocca come abbiamo noi  
Fatti dalla natura, e non dal caso.,

Tali freddure più che ridere fanno sbadigliare, anche senza avere gravezza di stomaco.

Il Passeroni scelse il titolo di Cicerone, senza parlar mai di Cicerone. È una satira sbiadita, una raccolta di pensieri e osservazioni critiche sui costumi contemporanei fatta da un uomo onesto e veramente dabbene, ma che di arte poetica non ha sentore.

La satira morale e civile espressa colle forme giocose del poema eroicomico venne mano mano fuori di moda in Italia. E non poteva

esser altrimenti. Assieme colle vicende della vita italiana, si mutava pure l'indirizzo artistico. Il seicento poco felice nella poesia brillò pel forte impulso venuto agli studi utili e severi della scienza che tenne il campo, reprimendo in prima gli sfoghi poetici poco seri, ed influendo assieme colle condizioni sociali cangiate sul risveglio poetico dei tempi moderni. La poesia perdeva il profumo accademico, per farsi ciò che dev'essere, l'espressione genuina del pensiero e del sentimento che anima la vita reale.

Anche in appresso, e perfino ai tempi nostri, la coltura della parodia di opere classiche antiche non fu smessa affatto, tuttochè oggidi in particolare non possa considerarsi, per rispetto a intendimenti civili, che come un vero anacronismo letterario, in mezzo a tanta libertà concessa alla piena e franca espansione del pensiero e del sentimento.

Lavori recenti come quello del P. Mauro Ricci, che travesti i primi undici canti dell'Iliade possono dilettere e tornar utili ai giovani per iscopi di coltura letteraria e per ricreazione dello spirito che trova pascolo nell'arsenale di arguzie fiorentine che loro si offre.

Un altro lavoro di questo genere, è (l'Iliade travestita). I *Faneromeni d'Omero* di Aristarco Scannaciucio, pubblicati per cura di Aristide Nardini. Despotti Mospignotti, Livorno, Vigo, 1880 di pp. LVIII, 388.

Recentissimamente venne in luce „l'Iliade travestita“ di Giusto Gallini, (Torino. Tip. e Libr. S. Giuseppe degli artigianelli, 1895). È una versione libera e lepida del grande poema di Omero.

Che si possa travestire un'opera d'arte, come l'Eneide, fatta in tempi di civiltà progredita da un poeta colto ed addottrinato, si capisce. L'arte è figlia della natura, ma non ne ritrae sempre le fattezze. Particolari attitudini di fantasia, affetti d'animo, influenze di scuola, esigenze di gusto e di moda letteraria, mire speciali, possono indurre un poeta di leggeri, anche non volendo, a dare nell'artifizioso e nel convenzionale, porgendo così argomento ad una critica estetica vestita anche delle fogge briose dell'eroicomico.

In tali parodie c'è posto anche per ischerzi e celie e briosi avvicinamenti d'idee, caratteri e scene della vita presente, a pensieri ed avvenimenti della vita romana. La civiltà romana e l'italiana si toccano, e la parodia di concetto moderno critico o satirico, appoggiata all'Eneide può, se ben condotta, dilettere e riuscire ad un tempo feconda di vautaggi morali e civili.

Così non istà la cosa rispetto all'Iliade e all'Odissea. Questi due grandi poemi, siano dessi in tutto o in parte il prodotto di una mente poetica sovrana, od un accozzamento felice ed ingegnoso, fatto posteriormente, di canti sparsi, affini di origine, ed usciti da una vena limpida e serena di poesia popolare, rappresentano la storia, la vita e il movimento di una civiltà rimota, non peranco chiarita in ogni sua parte, che ha poche attinenze colla nostra vita moderna. Travestendo Omero, o si spreca l'ingegno, se lo si ha, in cosa disutile e contraria al buon senso, perchè il veramente bello e grande non si può travisare mai; o si riesce a quello che ha fatto l'avvocato Gallini nel lavoro testè citato.

Il suo travestimento si riduce ad una canzonatura degli Dei d'Omero, — come l'han fatta tanti e tanti prima di lui fino a stufare — e non a scopo di celia poetica soltanto, ma nell'intento forse di afforzare con quel mezzo il sentimento religioso della gioventù; quasi ci occorresse oggidi dar la berta a Giunone, a Mercurio, a Bacco a Tetide e simili personaggi mitici, per infervorarci nella nostra fede religiosa. Veggasi p. e. al canto I. strofa 71; al II, str. 8; al VII, str. 15; all' VIII, str. 25 e così via.

Quanto al resto, si dirà che, adoperare il linguaggio omerico qual' è o poco giù di lì, come avviene nella *Batracomiomachia*, per rappresentare oggetti bassi e meschini a fine di diletto o di satira, non istà male. È un genere di parodia che può piacere e giovare: ma, per dir poco, non val proprio la pena di deprimere ad un livello così basso discorsi eroici dell'Iliade, come lo fa il Gallini p. e. nel Canto VIII. str. 32.

„Di là l'Atride che ha sani polmoni,  
Forte gridava: Achivi d'un baiocco,  
Piedi veloci, a divorar sol buoni  
E far sparir dalle mense il tocco;  
Ove n'andaro i vanti e alteri suoni  
Di Lenno quaodo di giovenche il fiocco  
L'epa v'empieva, ed il vino a bigonci  
Tracannavate d'animali sconci.“

Tutto il sale e il brio dell'autore si spende, come dissi, a beffeggiare gli Dei d'Omero, ad inserire qua e là tra la riproduzione libera del concetto omerico, degli scherzi piccini, delle buffonerie supine, fatte tutt'al più per destare il riso a fanciulli già disposti all'ilarità, che ridono a veder volare una mosca.

La lingua è buona, lo stile piacevole ma senza vigoria, il verso scorrevole e piano, non di rado anche troppo, perchè si stempera in una prosa verseggiata. Si legge tuttavia volentieri, non avendo altro da fare.

Dicemmo altrove che l'impulso alla satira civile espressa a mezzo dell'eroicomica era venuto dall'Italia, dove il concorso di aspre e desolanti vicende non consentiva altro mezzo di espansione all'arte poetica, depressa e destituita di alti ideali a cui ispirarsi.

Che la satira di quel genere, dall'Italia abbia preso le mosse per diffondersi nella Francia, nella Germania e nell'Inghilterra, ove con tendenze diverse ebbe coltura e successo, è fatto innegabile: sebbene non si possa asserire, che l'eroicomica italiana fosse in tutto e per tutto il modello, cui si attagliò quella, che venne in fiore appo le altre nazioni civili d'Europa. Non trattavasi già di un genere letterario estraneo o lievemente connesso colle esigenze della vita pubblica, com'è il caso di lavori eruditi, di poesie accademiche di occasione, di componimenti di lusso destinati a decorare la posizione, od accrescere il lustro di corifei della politica o della finanza; ma lo si adattò come mezzo artistico di lotta contro lo spirito soverchiatore di classi sociali privilegiate, di costumi, idee e abitudini ritraenti ancora il carattere dei duri tempi feudali. Si era ancora lontani, ma cogli studi delle scienze e della filosofia andava iniziandosi

quel movimento degli spiriti, che, senza recar nocimento al principio d'ordine sociale, dovea rimuovere gli abusi e le prepotenze per assicurare l'eguaglianza giuridica di tutti dinanzi alla legge. Il malessere generale in quell'età di transizione doveva influire sull'arte, e questa a sua volta, inceppata ad assumere forme ed espressioni vigorose di protesta, si acconciava a prendere la veste di satira faceta. Questo concetto ispirò i poemi giocosi che pullularono nell'Europa civile. Fra parecchi, vigorosi ed artisticamente elaborati, ve n'ebbero bensì non pochi, sbiaditi nell'idea, sebben speciosi di veste, semplici imitazioni, anche riuscite, dello stile eroicomico, ma sterili di effetti civili; senza dire poi della colluvie di altri, poco più ch'esercizi di plebe letteraria, che scimmiottarono le opere di vaglia.

Sull'esempio del Lalli, ma con successo di gran lunga superiore ci diede un'Eneide travestita il francese Scarron „Virgile travesty en vers burlesques de Monsieur Scarron, dedié a la Reyn (Impr. Paris MDCLV).“; ch'ebbe, a parere di molti, una rinomanza superiore al merito, se si riflette alla scelta del soggetto da lui preso a travisare. Tenendo conto però della frivolezza del gusto letterario allora di moda, del fine particolare ch'ei si propose di valersi della sua vena di „esprit“ francese, per mettere comicamente in rilievo i ridevoli contrasti tra 'l serio ed il buffo, il grave ed il faceto, il sublime ed il basso, bisogna convenire che tra i frizzi e gli equivoci salaci, fra le laidezze, le scapestrerie e le sguaiataggini volgari, vi ha pure dello spirito di buona lega. — Egli diverte realmente co' suoi ingegnosi storpiamenti del concetto virgiliano, colla sua abilità di adattare burlescamente idee, usi e costumanze moderne alla vita antica, colla sua vena inesauribile di buon umore, che fa spiccare il contrasto comico della solennità di linguaggio eroico colle svelte e briose movenze del parlare moderno. Oltre a ciò nel „Virgile travesty“ abbiamo una critica letteraria dell'autore stesso, ch'ei traveste ed una satira della mitologia, di cui i poeti di allora abusavano nei loro componimenti pomposi e vuoti di effetto sulla coltura nazionale. Sono le prime avvisaglie della lotta fra il romanticismo e il classicismo, che dovea finire col togliere alla letteratura poetica il carattere convenzionale, la tinta erudita, l'ispirazione ad ideali religiosi e civili tramontati, per metterla in rispondenza colle esigenze della vita corrente. Il romanticismo non è sì discosto, come si può credere, dall'indirizzo che prese l'arte ai tempi nostri, dopo il ripudio delle stucchevoli esagerazioni del classicismo, messe ragionevolmente fuori di corso nella poesia. Si comprese alla fine che la pcesia dotta che abbaglia co' suoi colori fittizi è frutto della scuola, che può interessare soltanto chi considera l'arte come un mezzo di addobbo e di decorazione, non come un elemento potente di vera coltura e di educazione civile e morale. Sotto quest'aspetto di utilità, il Virgilio travestito dello Scarron ha un pregio riconosciuto dalla critica letteraria. „Scarron — dice il Hofmann Wellenhof nella sua opera: Alois Blumauer, Wien 1885 — verfügt unstreitig über eine sehr bedeutende vis comica. Mit unfehlbarem Scharfblicke weiss er stets die komische Seite der erhabensten Dinge, der edelsten Charaktere, der schönsten Verse herauszufinden,

wobei aber oft eine sehr ernsthafte literarische Kritik seiner Vorlage, des Virgil, unter der anscheinenden Buffonerie sich birgt. In ganz boshafter Weise deckt er mit Vorliebe Unwahrscheinlichkeiten, Widersprüche, Anachronismen des „Messire Maron“ auf, richtet wohl auch im Allgemeinen seine Kritik gegen die mythologischen Anschauungen der Alten.

Una satira di effetto è il „Lutrin di Boileau“ poema eroicomico de' meglio elaborati per forma e composizione, un lavoro che, sebbene con orizzonte d'idee meno largo, arieggia il concetto del Tasson; e segue nella pittura le tracce della Batracomiomachia e quelle dell'Eneide travestita dello Scarron, senz'essere però un travestimento, ma una vera parodia. Egli adopera l'apparato scenico, le forme, i colori dell'epopea eroica per rappresentare un soggetto basso e puerile, una guerra feroce di dignitari ecclesiastici accesa per lo spostamento di un leggio di coro. In pieno, se vuoi, l'aculeo satirico, pungente non ispicca tanto di confronto alla tinta permanente di uno schernevole dileggio di piccole ambizioni gerarchiche. Si rinven- gono anche, in misura piuttosto ristretta, i sali i frizzi le arguzie che tra il riso lasciano l'impronta di ferite acute ai soggetti che si mettono in burla. La pittura è più un'imitazione erudita, che un prodotto d'invenzione originale. I modi e l'espressioni non sono di quelle che vengono di scatto da una fantasia briosa, che sente il ridicolo senza cercarlo: ma nell'insieme è pur un lavoro di bella fattura, una parodia che in pieno diverte e mettendo scherzosamente al nudo difetti reali della società, acquista per ciò stesso il titolo di una produzione letteraria di valore. Il Boileau nato nel 1636 non volle sapere di studi serii, che avrebbero fatto di lui figlio di un „greffier a la grand' chambre du parlement“ un pezzo grosso; non volle far carriera, persuaso come dice „Que son astre en naissant l'avait formé poète“. Si diè allo studio delle letterature antiche e moderne, e pubblicò satire ed epistole di argomento letterario, trattati di bello stile. Ammiratore del fasto di Luigi XIV, fu pure assieme al Racine, suo istoriografo e disse tra le altre:

„Grand roi, cesse de vaincre, ou je cesse d'ecrire“

Una volta però parlò franco: „Se Vostra Maestà ha voluto far versi cattivi, ci è riuscita.“ — Fu verseggiatore lindo, corretto, elegante, modello di stile e buon gusto. La perfezione artistica, la copia di erudizione e la facilità di verso brillano nei suoi scritti ed ascondono la mancanza di genio inventivo. È un illustratore impareggiabile, che raggiunge un effetto colla ricchezza di frase, con dotte reminiscenze che sa sfruttare e convertire, dirò così, in moneta letteraria corrente.

Il suo Lutrin è uno scherzo eroicomico, formalmente ben riuscito ed anche virtualmente non privo di efficacia, sebbene verso la fine riesca stiracchiato e con lambiccature d'immagini e scene di caricatura erudita, che allora saranno piaciute, ma adesso riescono insipide e noiose. Il Carducci nell'opera citata (la storia del giorno di Giuseppe Parini) a pag. 115 e sgg. dice: „Dall'italiano (Tassoni) procede il Boileau, di tanto inferiore nella poetica larghezza della

trattazione di quanto avanza nel classico garbo del verseggiare e del colorire. Desiderato Nisard (Hist. d. l. lett. franc. Paris. Didot. 1834.) accusato francamente il maggior difetto del Leggio nella sproporzione tra la ricchezza dell'arte e la povertà della materia seguita così: „Il Leggio“ riesce un'opera fredda, per l'idea che involontaria ci viene dalla fatica del Boileau messasi attorno. Dispiace che un ingegno tanto virile, che insegnò l'arte di lavorar lentamente, si spossò a scrivere un Leggio, ad accendere poeticamente una candela, a parodiare i lamenti di Didone nei discorsi di una parrucchiera abbandonata, le auree parole di Nestore nell'arringa della discordia agli amici del Tesoriere.

Da qui fino alla metà del secolo XVIII la letteratura parodiaca ed il travestimento di opere antiche di pregio vennero di moda. Era una mania di comporre parodie, più per secondare l'uso invalso di quello che per valersi di quel genere letterario all'unico intento che lo può giustificare, quello di una critica dei difetti morali, civili o letterari dell'epoca.

Il Chapelain (nato 1595 a Parigi) ch'ebbe plauso per alcuni sonetti e madrigali, volle cimentarsi a descrivere in un poema la storia della Pulcella d'Orleans, sollecitato anche dal duca di Lougueville, che gli assicurò un'annua pensione fino a lavoro compiuto. Non si diede, pare, molta premura. Appena dopo trent'anni comparvero dodici canti della „Pucelle“. L'intero poema dovea contenere ventiquattro canti, dei quali appena nel 1655 comparvero tre, nel 1756 altri tre, e due altri nel 1757. I quattro ultimi non videro la luce, perchè tutta l'opera cadde in dispregio, dopo la critica schiacciante che ne fecero il Boileau ed altri.

Virgilio venne malmenato da Devaldes de Montech (1648), dal Furetier (1649), dal Du Fresny (1649), dal Barciet e Brebeuf (1650). Claude Petit Jehann (1652) travesti Ovidio, Omero, Orazio, Luciano e Giovenale. Nel secolo seguente il Mombron travesti il poema di Voltaire „l'Henriade“ e lo stesso Voltaire compose la „Pucelle d'Orleans, (Louvain. 1755).

Questo lavoro poetico, ch'è un insulto ad ogni idea di religione, di patria, di moralità ed un oltraggio alla dignità delle lettere, non è una parodia che nel pensiero che lo ispira e lo guida — il vilipendio di ogni nobile ideale civile e letterario. Sarebbe un'empietà innominabile, un tentativo raffinato di corruzione, se il veleno morale fosse propinato con fina ironia, con velata malizia, con ispecioso ed ipocrito riserbo di forme; ma così com'è ammanito, il poema si manifesta tosto per quello ch'è, un pasticcio eroicomico senza sale e pepe, un impasto di avventure epico-romanzesche copiate dai romanzieri epici d'Italia, il Bojardo, il Pulci, il Fortiguerra, l'Ariosto, svisate e distorte a scopi di derisione volgare, com'è quella dell'ipogrifo cangiato in somaro. È un ammasso d'immagini oscene e triviali. Gli espedienti a destare il maraviglioso epico, tolti all'alta epopea di Omero e Virgilio, come quello dell'intervento di divinità operanti ed influenti sui casi umani vogliono esser spiritosi, e non sono altro che sfacciate e stucchevoli profanazioni di cose e persone sacre. Il tutto è poi congegnato assieme per riuscire ad un quadro

complessivo di sguaiaata e plateale buffoneria con tinte grossolanamente sporche e ributtanti. Questo modo di poetare non ha nulla che fare con un genere poetico qualunque fra i tanti che s'incontrano nei fasti letterari delle nazioni; perchè il brutto, il turpe, l'osceno da nessuno è preso come soggetto quasi esclusivo d'ispirazione. Al postutto è un mezzo, un incidente di pittura inserito nel corso della descrizione di fatti di altra specie che interessano; mentre in Voltaire, — tolto il pregio di una dicitura facile, scorrevole e la maestria del verso alessandrino — il tutto disgusta e stomaca. È un'espressione nuda e cruda della fantasia salace di un epicureo della razza peggiore. Questo genere di poesia a la Baffo o alla Casti, uno sfogo di animo diguazzante nel loto d'ignobili passioni o meglio, di animaleschi istinti, non può aspirare all'onore di figurare tra le opere d'arte. Il Voltaire intese di comporre un poema epico-romanzesco alla maniera di Ariosto, come lo accenna lui stesso nel canto XV:

„Oh, qu' Arioste etala de prudence  
Quand' il cita l'Archeveque Turpin,  
Ce temoignage à son livre divin  
De tout lecteur attire la croyance . . . .“

ma ad un uomo del suo ingegno non mancavano soggetti intorno a cui avvolgere una matassa di avventure come ha fatto, senza offendere un sentimento almeno, che gli doveva esser sacro, quello di patria. Una pulcella d'Orleans, magico nome legato ad un'epoca triste ed eroica di Francia poteva apparire a suoi occhi un mito, una leggenda; ma per farne oggetto di ludibrio, di scherno, d'ignobili lazzi, e di pitture laide e nefande, bisognava esser colpevolmente leggero e chiuso affatto ad ogni nobile affetto. Pare ch'egli stesso talora rabbrividesca dell'opera sua e provi degli scatti di resipiscenza, che soffoca poi nell'abituale sua propensione a ridere di tutto ciò che il mondo venera e rispetta.

„Censeurs malins, je vous méprise tous;  
Car je connais mes défauts mieux que vous.  
J'aurais voulu dans cette belle histoire,  
Ecrire en or au temple de mémoire  
Ne présenter que des faits éclatants  
Et couronner mon roi dans Orleans  
Par la Pucelle et l'Amour et la Gloire.  
Dans ces détails si mon lecteur s'enfoncé  
Si quelque fois sa dure gravité  
Juge mon sage avec severité,  
A certains traits, si le soucil lui fronce  
Il peut, s'il veut, passer la pierre ponce  
Sur la moitié de ce livre évchanté;  
Mais qu' il respecte au moins la verité,“

Rare sono l'espansioni galanti, le dichiarazioni di amore, che non siano infette dall'alito impuro di bassi istinti, in guisa da far apparire che l'autore provi sommo piacere di gavazzare nella melma di una rude sensualità. Ciò non istupisce. È Venere che lo ispira ed Epicuro che lo accompagna in tutto lo svolgimento del poema. Canto XIV.

„O Volupté, mere de la nature  
Belle Venus, seule divinité  
Que dans la Grece invoquait Epicure,  
Qui du Chaos chassant la nuit obscure,  
Donnes la vie et la fecondité  
Le sentiment et la felicité,  
A cette foule innombrable, agissante  
D'etres mortels a ta voix renaissante.”

E non si perita di far ampia professione di questa sua fede religiosa. C. VIII.

„Car je suis homme et je me fais honneur  
D'avoir ma part aux humaines faiblesses:  
I' ai dan mon temps possédé des maitresses  
Et j' aime encore a retrouver mon coeur.”

Del resto astraendo dal valore morale della Pulcella di Voltaire — ed è molto, se lo si può fare — il poema, come opera d'arte, non ha che un pregio che spicca, la fluidità del verso e della lingua; cosa che non sorprende, se si pensa al noto adagio che „la lingua batte dove il dente duole.”

Tali abusi dell'eroicomico oltremodo riprovevoli e che afforzano la persuasione di quei maestri d'arte, i quali, assieme a quelle mostruosità, inclinano a condannare tutt'intero il genere letterario a cui appartengono, sono per buona ventura isolati. Toltone l'effetto su pochi consenzienti d'idee, sono innocui per la stessa loro nefandezza, alla società civile, che dalle lettere aspetta ben altro che fomenti ed incentivi alla corruzione del costume.

Lasciando queste turpitudini poetiche, si prova un vero refrigerio dello spirito, prendendo a considerare lavori pregevoli del genere, com'è il bellissimo poema eroicomico del Pope „Rape of the Lock (Londra, 1712) ossia il Riccio rapito. Questo splendido lavoro in istile da gabinetto dell'epoca del rococò, si appalesa già nell'esordio come un poema eroicomico di esquisita fattura. Con fina ironia, con un'arte impareggiabile di raffronti poetici, una destrezza mirabile nell'adattare l'intonazione di linguaggio e le immagini dell'alta epopea alla pittura delle frivolezze di vita degli alti ceti sociali, coi rari pregi di uno stile nobile ed elevato, di una lepidezza urbana di espressione, esso raggiunge un effetto morale e risponde al pensiero che lo ispira:

Un'offesa crudele e un fier contrasto  
Che d'amor nacque e da uno scherzo ardito  
Io mi accingo a cantar. Musa, i miei versi  
A Carilo consacro, e mi lusingo  
Che degnerà di leggerli Belinda;  
E bench'io picciol cose e narri e canti,  
Pur il mio canto ed il mio nome insieme  
Celebrati n'andran, se i versi miei  
Belinda ispira e Carilo approva.  
Dimmi, o Dea, la cagion strana che mosse  
Il Cavaliero ad assalir la Bella,  
E dimmi la cagion più strana assai  
Per cui la Bella il cavalier rispinsè.  
Ah tanta dunque de' galanti ancora,  
Entro il tenero sen ira si accoglie!



Già il sol scorrea le candide cortine  
Dei letti delle Belle, e si attentava  
Con dei timidi rai riaprir quegli occhi  
Ch'ecclissar il dovean; dalle lor ceste  
Già i sonnacchiosi cagnolin diletti  
Scuotean gli orecchi; de' pendenti bronzi  
Già udito aveasi il tintinnio tre volte,  
E gli orinoi dal pollice compressi  
Il meriggio annunziavano. Gli amanti  
Che di non mai dormir lagnansi sempre,  
Giansi svegliando. . . . .

Abbiamo sott'occhio l'edizione intitolata: Il Riccio rapito, di Alessandro Pope — poema eroicomico in cinque canti, tradotto ed illustrato da Creofilo Sminteo (Capi d'opera di Alessandro Pope — Venezia, 1825, Molinari, Tomo II).

Soggetto del carme è un'offesa galante fatta ad una giovane dama, Farmer, denominata Belinda da un baronetto, il figlio di Lord Petro, che, mentre stava bevendo il caffè, le recise uno dei due ricci di capelli, che pendeante sul collo. Il ratto di Elena non fece tanto chiasso nel mondo greco, come il fatto del riccio, avvenuto a Londra nel 1711, che mise in iscompiglio il mondo elegante e fornì ai circoli galanti della metropoli inglese gran tema di conversazione, al Pope un argomento adattatissimo ad uno scherzo eroicomico de' meglio riusciti che conti la letteratura giocosa. Figurano in questo poema geni benefici e malefici, sogni, navigazioni, divinità, sacrifici, giuochi, trasformazioni e battaglie. Tutto questo apparato scenico di epopea si svolge con mirabile artificio, che argutamente inizia e segue l'addobbo decorativo delle conseguenze del gran fatto. L'aria d'importanza che gli si dà, la seria esposizione che ne mette in rilievo il lato comico e il fa campeggiare di continuo, l'opportunità delle immagini, la delicatezza delle allusioni, il sapore degli scherzi, la giocondità dello stile, le reminiscenze di linguaggio classico innestate al fraseggiare moderno, fanno di questo poema un capolavoro d'arte e una satira finissima, ricca di effetti morali e civili. Nella forma, arieggia il fare urbano e lepidamente mordace di Orazio; nel pensiero, preludia a quella satira fina a la Parini, che venne col mutar de' tempi a sostituire l'eroicomico. Benchè ci siamo riservati di addurre nella seconda parte di questo studio, dei saggi di eroicomico tolti alle opere che man mano tocchiamo, a corredo dei giudizi che veniamo esponendo; tuttavia non possiamo a meno di citare qui qualche brano del Riccio rapito, che rivela l'indirizzo morale e la movenza artistica di quel poema. Ecco p. e. con qual festevole ironia introduce l'eroe, che medita la grande impresa e ne invoca il sospirato fine. Canto II.

Per supplicio de' cori ella nudriva  
Due ciocche di capei, che, innaellate  
E ondeggianti, pendevan sul collo,  
E ne cresceano il natural candore.  
Un ardito Baron vede i bei ricci,  
Li vede, li contempla e ammira e brama,  
E medita di farne il grande acquisto,  
Usando della forza e della frode. . . . .

Intento solo a un tal pensier, dal letto  
Sorge il Baron pria dell'aurora, e invoca  
Del ciel l'aiuto (le più grandi imprese  
Ebber ognor dal ciel principio), tutti  
Egl'invoca gli Dei, ma un'ara innalza  
Al più grande, ad Amor, con dieci e dieci  
Di romanzi francesi aurei volumi;  
E d'un candido guanto, e d'un storiato  
Ligambo e d'altri mistici trofei  
Adorna l'ara e il sacrificio appresta.  
Un sonetto amoroso il foco accende  
E tre dolci sospir destan la fiamma;  
Con cor devoto e colle luci molli  
Indi si prostra umilmente a terra  
Il giovine Barone, e ardenti preci  
Manda ad amor, che possessore il renda  
Del gran tesoro; l'ode Amor, ma solo  
Esaudisce la metà del voto.

Come agli eroi d'Omero stanno a fianco dei e dee tutelari, che li assistono ed animano e traggono di periglio; come ad Achille, Tetide; ad Ulisse, Minerva; ad Enea, Venere; così a Belinda, scudo e difesa è Ariello con un esercito di Silfi, pronti sempre a suoi ordini, agguerriti e destri nelle alte imprese, ad onore e gloria del capitano cui servono. Nello stesso Canto II, Ariello anima i suoi:“

Egli convoca l'assemblea de' Silfi  
A lui sommessi; in lucidi squadroni  
Accorron tosto, e il rapido lor moto  
Desta un molle nell'aer muto bisbiglio  
Simile a quel d'un zeffiro spirante.  
. . . . . A noi vien dato di custodir le belle,  
Men gloriosa, ma più dolce cura.  
Silfi, voi lo sapete, a noi s'aspetta,  
Guardar da soffio aquilonar la cipria  
Polve che i capei lor gonfia ed abbellà;  
Terso tener il fido amico specchio,  
Impedir che svapori essenza chiusa.  
Formar lavande co' novelli fiori,  
All'iride rubar purpuree gocce;  
Innanellar il crin, figgere i nei:  
Dobbiam noi pur delle affidate Belle  
Spinger tant'oltre il creator pensiero  
Da immaginar ad ogni nuova luna  
Fogge nuove di vesti e d'ornamenti;  
Onde sovente cangino di forma  
Chiome, cuffia, zennal, manto, scarpette;  
Custodir delle belle infin dobbiamo  
(Benchè debili forse a tanta impresa)  
Gli sguardi, il riso, i detti, i moti, il core.“

Assorge talor la satira a meta più alta di quello non sia il compito di canzonar le moine, le mode, e il frivoleggiar dei gran Signori. L'atto eroico della recisione del riccio si compie nel castello di Hamptoncourt sul Tamigi, luogo di ameno ritrovo dell'alta società inglese, ove insieme al cicaleccio di seducenti dame e di lindi cavalieri, tra il saettio di sguardi amorosi e le svenevoli civetterie, si fa politica, si maturano i destini dei popoli. (Canto III.).

Là di sovente il Minister britanno  
Regola a voglia sua d'Europa il fato,  
Là tu, grand'Anna, cui virtude è a fianco,  
Cui tre regni obbediscono, ten vai  
Ora a prender consigli ed ora il the . . . .  
Del cicaleccio alle non lunghe pause  
Il ventaglio supplisce ed il tabacco. . . . .

Un magnifico saggio di parodia ci offre il terzo canto là dove ci si presenta l'eroe in azione e se ne mette in derisione il vanto. È uno splendido esempio di quell'arte che sa „parva componere magnis“

Ma già il Baron la forbice spietata  
Apre, e ripon fra l'una e l'altra punta  
Il sacro Riccio; accostansi le punte,  
Trema il Baron, manca lo spirito, inerte  
Divien la man, sta per lasciar l'impresa;  
Ma il fato stesso di sua mano preme  
La macchina fatale, ed ecco omai  
In modo irreparabile diviso  
Tutto il più bel dal più bel crin del mondo. . . . .

Me fortunato d'altra parte grida  
Il vincitor; più gloriosa impresa  
E più cara non fer ne' prischi tempi  
O ne' moderni i più famosi eroi. . . . .  
Vivrà chiaro il mio nome e il mio trionfo.  
Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro  
E l'uom non sol, ma i monumenti e l'opre  
De' Numi stessi; le trojane torri  
In cener volse, copri d'erba il suolo  
Ove sorgea Cartago, ai trionfali  
Archi di Roma non lasciò che il nome.  
Qual meraviglia poi, Ninfa leggiadra,  
Se il ferro struggitore, sotto di cui  
Cadono le città, cadono i regni,  
Se il ferro in mano del terribil Fato,  
Anche una cioeca del tuo crin recise,„

E com'è festevolmente marcata la comicità di questi campioni che tengono il linguaggio di Agamennone, di Didone e di altri; e con quanto effetto burlesco non figurano applicate a queste ridevoli scene di molli e profumati vagheggini, le gravi e pittoresche immagini dell'alta epopea omerica e virgiliana!

Per questo riccio, che non più, crescendo,  
Acquisterà novella pompa e gloria  
Da quella testa a cui per sempre il tolsi,  
Per questo sacro Riccio, or io ti giuro  
Che al mio vittorioso braccio ravalto  
Sino al fin resterà de' giorni miei,„ (canto III)

e l'altra:

Or degli uomini il Padre o degli Dei  
L'aurea bilancia impugna ed erge e pesa  
„Iuppiter ipse duas aequato examine lances  
Sustinet, et fata imponit diversa duorum,„  
Attentamente di Belinda il Riccio  
E il senno del Baron; vacilla un tempo  
Incerta la bilancia, e alfin trabocca  
Il riccio, e sale del barone il senno, . . . .

(Virgilio).

(e questa tutta omerica):

Si tragge uno spillon dal capo.  
Questo spillon fu prima una medaglia  
Che il bisavolo suo portava al collo:  
La bisava la fuse e fe' una fibbia  
In piccoli sonagli e fur trastullo  
Dell'avo infante; uno spillon fe' d'essi  
Di Belinda la madre e dalla madre  
Nella figlia passò\* . . . . .

È uno splendido poema, che ha però un ambiente ristretto d'influenza e non tocca da vicino la società inglese in generale. Il poeta si propose di far arrossire i grandi della vita inutile che traevano e di dirigerne le attitudini e l'attività a scopi elevati e profittevoli al bene comune — nobilissimo intento, opera eminentemente patriottica e morale.

Un lavoro italiano sul genere di questo, ma molto inferiore di merito letterario, è „la Treccia donata“ del Pignotti, ch'ebbe senza dubbio dinanzi a sè il modello inglese. Lo si vede e nel disegno del lavoro preso in largo e nell'identità di tendenza, ch'è quella di esporre alla berlina del ridicolo le raffinatezze del vivere, le civetterie, i vizi galanti di sfaccendati bellimbusti e di dame profumate. Qui, come nel poema inglese, ricorre la dea della moda, che ha il suo tempio nella luna, e tien corte, attorniata da silfi o folletti, suoi vassalli galanti, che l'assistono a tener il governo della „garderobe“ delle trine, dei nastri e gingilli e profumi ed amminicoli della „toilette“ e fanno l'ufficio di regolatori ed arbitri dei teneri cuori di dame svenevoli e di cavalieri da salòn. La descrizione di questo tempio della Moda, come si legge nel canto primo, ritrae molto di quella del Pope nel canto secondo.

„Sacro è alla Dea, che al bel mondo dà legge  
Ed i gallici drappi, e l'odorose  
Polvi ed i nastri ed i veli ordina e regge;  
E con rapida man delle fastose  
Inezie l'ordin varia, il moto alterna  
E le folle amabili governa . . . . .

(I silfi e i folletti,)

D'or fregia altri il cristallo, ove racchiuse  
Stan l'odorose linfe, il lento sangue  
Ad animare e i lassi spiriti use,  
Quando la Bella sol per vezzo langue;  
Chè languir dée; piena salute vante  
Della villana il rustico sembante . . . . .

Di quanto preziose bagatelle  
Splende il ricco arsenale! ecco lucenti  
Squadron di spilli, aurate reticelle,  
Fiocchi, ciondoli, nei, spade innocenti,  
Nastri, polvi, odoriferi guanciali,  
E cappellini e scatole e giornali

La dea della Moda nel poema del Pignotti, come in quello del Pope, mette in sull'avviso i fidi suoi perchè vegolino ad impedire il fero colpo che minaccia la sua divota;

„Voi dunque, o Silfi e Silfidi, con meco  
Unitevi a guardar dal fiero colpo  
Del destin, s'è possibile, la Bella.  
Ai più destri fra voi l'offizio assegno  
Che meglio ad ognun convien; a te, Nerina  
Affido gli occhi di Belinda; il labbro  
A te, Canaria, ed a te, Aurette, il crine;  
Serbo a me stesso il custodirle il core.  
Avranno gli altri tutti, attenti, in cura  
Lo stretto imbusto, il trasparente velo,  
La bianca gonna, il variopinto manto,  
I scintillanti tremoli pendenti,  
E l'eloquente mistico ventaglio.“ (Pope)  
A lei che il Nume mio più adora e cole  
Prepara il traditor colpo fatale;  
Ad Eurilla rapir l'amante vuole  
E a Silvia, all'odiosa sua rivale  
Donarlo tenta; Deh! non sia permesso  
O fidi miei, questo esecrando eccesso! . . . .“

(Pignotti)

„La Treccia donata“ toglie pure all'epopea eroica immagini serie e solenni affine di rilevare la comicità di raffronti con fatti leggeri della vita galante.

„Misera di che godi? Ahi, qual t'appresta  
Il nemico destin colpo inumano!  
Tal presso appunto all'ora più funesta  
Priamo gioiva, e il popolo trojano,  
Mentre il celato stuolo, e il disleale  
Fuggitivo attendea l'ora fatale.“ (canto III)

Il Pignotti, come il Pope, trasforma in divinità buffo-comiche difetti e sciocchezze umane; ma quale differenza di tocco tra il poeta inglese ed il Pignotti! Confrontisi in tale riguardo il canto quarto del Pope col sesto del Pignotti.

Come si vede, la Treccia donata paragonata col Riccio rapito scapita assai e non si potrebbe nemmeno parlare di raffronti, se non ci fosse l'analogia di argomento. Con tutto ciò si può dire che nell'autore della Treccia l'Italia avrebbe potuto avere il suo Pope, ed un altro vantaggio ancora, di aver un poema burlesco di portata molto più estesa, se il Pignotti avesse avuto l'arte del Tassoni. Così invece, benchè l'intendimento sia buono, e felicissima l'idea di presentarci in caricatura i tipi del vagheggino affettato, della dama frivola e vana, del marito citrullo e contento, del medico delle signore: benchè ci faccia assistere allegramente ad un pranzo di gala, ad un ballo, ad un duello a burla, ad una conversazione in teatro; tuttavia ci fa ridere a fior di labbra per la grossolana ed esagerata, ma ancora passabile comicità del motteggio. — Manca di quella finezza di stile comico che ferisce al vivo l'oggetto; riesce però a far ridere chi non ha il gusto letterario troppo affinato a spese di persone e cose effettivamente risibili.

L'arte della parodia e del travestimento passò dall'Italia per la Francia e l'Inghilterra in Germania, ov'ebbe cultori eccellenti, la maggior parte dei quali va esente da quegli abusi di stile giocoso che vedemmo introdursi nelle imitazioni della Secchia venute in luce in Italia.

L'umorismo genuino, che nasce da quella acuta osservazione che fa scattare di subito il lato comico delle cose e lo presenta al vivo nella sua veste naturale è un dono particolare dei Tedeschi. Certi ingegni, come il Wieland, con una vena fresca di umorismo che percorre un'intera opera letteraria, come la sua „Geschichte der Abderiten“ non sono frequenti neppure in Germania; ma bisogna concedere che i Tedeschi, di vera e fina umoristica sono maestri e come sanno far ridere senza sforzo, così lo sanno fare generalmente anche senza recar offesa al pudore.

Il Boileau, il Pope ed altri fecero scuola in Germania. Ne sorsero imitazioni come p. e. „das Toppe“ ein Heldengedicht di I. I. Dusch, Göttingen, Leipzig 1751. Il Zachariae parodiò dei e semidei antichi. Si ebbero romanze in istile ciarlatanesco dei poeti del „halberstädter Dichterkreis“ sui modelli spagnuoli e francesi, Gongora, Moncrif. Romanze e ballate in tuono parodiaco del Gleim, del Löwen, del Gessler, del Thümmel. Un poeta austriaco, Amedeo Leon (1778) mise in parodia poeti moderni, come lo Schlegel, von Hagedorn. Haller, Weisse, Rammler, Klopstock. I. M. Miller. Questi erano ancora scherzi parodiaci, alcuni in ferma dialettale. L'ingresso formale della parodia nella letteratura tedesca è segnata da poeti come lo Schmidt (Travestie der Aeneis in Reimen). Il Michaelis (1771) colla sua parodia del primo libro dell'Eneide diede l'impulso ad un lavoro, che fece, a suo tempo, del chiasso in Germania ed è citato ancora oggidì come un'eccentricità letteraria non esente di pregi. Intendiamo dire della „Travestierte Aeneis“ di Blumauer, che pubblicò i primi quattro canti nel 1784; il quinto fino al nono vennero in luce negli anni tra il 1785 al 1788, e l'opera fu completata da un altro, il professore Schaber di Stoccarda (Vienna 1794).

Del Blumauer, nella cui „travestierte Aeneis“ si rispecchiano la bizzarria la stravaganza di carattere e le vicende di sua vita avventurosa, conviene dire qualche cosa di più esteso: perchè la sua Aeneis è il lavoro tedesco di questo genere più conosciuto, e fa riscontro all'Eneide travestita del Lalli italiano, e dello Scarron francese.

Luigi Blumauer nato a Steier nell'Austria superiore il 21 Dicembre 1755 ebbe un'educazione ecclesiastica. Fino allo scioglimento dell'Ordine, fu gesuita e non dei meno ferventi. Quindi spretò e campava alla meglio a Vienna col frutto de' suoi studi, fino a che per la protezione del barone de Swieten, medico dell'Imperatrice Maria Teresa, gli venne fatto di ottenere un posto di censore della stampa. Non ebbe a lungo questa carica e trasse poi un'esistenza men che modesta come libraio, finchè nell'anno 1798 morì di tisi. Ingegno sveglio, ma torbido; spirito bizzarro all'eccesso, fors' anche per effetto del morbo insidioso, che attentava a' suoi giorni, si fe' arrabbiato campione delle idee giosefinistiche, tirando giù roba da chiodi di preti e frati, e vuotando tutta la vena umoristica di cui disponeva in dileggiare e pungere coll'aculeo di una facezia intinta di fiele, e storia e istituzioni e dignità ecclesiastiche. Si avverò in lui il fenomeno solito di quelli che gettano la cocolla alle ortiche e divengono rabbiosi critici e censori di tutto ciò che

sa di chiesa. Del resto l'esagerazione stessa delle idee e l'acrimonia della parola dimostrano che il maltalento è suggerito più da inquietudine d'animo morbosa, dagli sconforti di un'esistenza spostata che da persuasione. Non è calcolo ma una secrezione atrabiliare, che cerca a quel modo uno sfogo.

Il travestimento che alcuni dicono un insulto alla dignità delle lettere ha un senso nel solo caso, che il poeta classico apparisca travisato con brio e grazia e comicità di contrasti. Menando pur buono qualche tuffo qua e là nell'ordinario e nel triviale — perchè non è facile tener a lungo fresca e viva la vena dell'umorismo — si ha però il diritto di pretendere, che quell'attentato, dirò così, riesca nel suo insieme a divertire, ad appagare il bisogno che si prova di esilarare tratto tratto lo spirito col riso. Se però l'elemento basso e volgare, se la facezia sciatta e l'umoristica grossolana predominano quasi; se il pregio, che possono avere questi lavori, di prestarsi acconciamente alla satira, svisando briosamente il testo, è contaminato dalla marcata tendenza d'invelenire contro un ceto di persone, e contro istituzioni sociali personalmente invise; in tal caso è ovvio il ritenere, che l'autore, oltre alla mira di far ridere, ne abbia avuta un'altra più decisiva per lui, di valersi di quel mezzo a tutto suo uso e consumo, per isfogo di bizzie ed astiosità sue personali, anzichè per correggere e castigare ridendo idee e costumi ritenuti cattivi. Gli è perciò che, messe a parte le tirate anzi le invettive satiriche contenute nella „Travestierte Aeneis“ del Blumauer, si stenta a raccapezzarsi, volendo scoprire il movente morale, pur concepito a modo suo, che l'guidò ad impiegare il suo ingegno innegabilmente umoristico, ad uno scopo sociale moralmente o civilmente utile. Egli raggiunge l'intento — parlo della parte strettamente satirica — di divertire chi la pensa come lui per ispirito di setta o di fazione politico-religiosa; ma stanca e annoia gli altri col continuo ribadire ch'ei fa degli stessi argomenti di sprezzo e vilipendio dei preti, dei frati e papi e società e riti religiosi.

Il Blumauer ha delle attinenze collo Scarron. Lo si vede già nell'esordio ed in particolare nel quarto canto dell'Eneide. Il carattere dei travestitori dell'Eneide, il Lalli, lo Scarron, il Blumauer apparisce già nei primi versi;

„Io canto l'arme, e 'l bravo capitano  
D'una Troia figliuol, che al Tebro venne,  
E per terra e per mar, con tempo strano  
Fortune del gran Diavolo sostenne;  
Gli fe Giunnone più d'un sopramano;  
Portò i suoi dei nel sacco e li mantenne:  
I suoi fondaro, a rischio delle coste  
Roma, e fornirla poi di calde arroste“. (Lalli)

Blumauer:

Es war ein grosser Held  
Der sich Aeneas nannte;  
Aus Troja nahm er's Fersengeld  
Als man di Stadt verbrannte,  
Und reiste fort mit Sack und Pack.  
Doch litt er manchen Schabernack  
Von Iupiters Xantippe

.....

Der Apfel war's der sie so sehr  
Seit Paris' Zeiten schmerzte,  
Und Ganymedes, den ihr Herr  
Auf . . . . . herzte . . .  
Kurzum er hatte Teufelsnoth  
Den Vatikan zu gründen.

Il francese Scarron esordisce pure su per giù così, come si vede dalla chiusa.

Le rat du ieune Ganimedè  
Dont son debauchè de mary  
Avoit fait un cher favory. . . .

Dicemmo che il Blumauer non manca d'ingegno e di spirito nel colorire burlescamente alla moderna alcune scene della vita classica rappresentate nell'Eneide di Virgilio.

Giove raccomanda Enea a Didone, mandandole Mercurio.

Mercur! gehe nach Karthago hin  
Und sag: Ich lass der Königin  
Den Mann rekommandiren.  
Denn Lybien sah er noch nie  
Und auch in der Geographie,  
War er noch nicht sehr bewandert . . . . .

Enea che ammira le opere compiute od in via di compimento della nuova città costruita da Didone

Die einen gruben Brunnen aus  
Die andern bauten Ställe;  
Hier baute man ein Opernhaus  
Dort eine Hofkapelle;  
Dort wurden Brücken aufgeführt  
Und Nepomuke darauf postirt;  
Dort sah man einen Pranger  
. . . . .

Doch ein Kaffeehaus in der Nähe  
Liess unsern Mann nicht weiter.  
Er gieng hinein, trank Milchkaffee  
Und las den Reichspostreiter.  
Aeneas Flucht aus Trojens Gluth,  
Sein Sturm, sein Schiffsbruch und sein Muth  
Stand alles schon darinnen. . . . .  
Nun liess Aeneas von dem Schiff  
Auch die Geschenke kommen,  
Die er, als er aus Troja lief  
Zur Vorsicht mitgenommen:  
Den Unterrock der Helena,  
Den Schmuck der alten Hecuba  
Nebst ihren Augengläsern . . . . .

Il trattamento di Enea nel palazzo reale di Cartagine. Il pranzo;

Ragouts und Saucen aus Paris,  
Nebst Zwergen in Pasteten.  
Das Rindfleisch war aus Ungarn da,  
Die Vögel aus Amerika,  
Aus Lappland das Gefrorne . . . .  
Und dann die Torte — ja die war



Der Kochkunst grösstes Wunder!  
Sie präsentirte Trojens Brand  
Und oben auf den Flammen stand  
Aeneas — ganz von Butter . . . .

E l'esordio del 2° canto;

Was wollt 'er thun? Er musste wohl  
Den Schlaf vom Aug sich reiben,  
Er nahm zwei Prisen Spaniol  
Sich's Nicken zu vertreiben.  
Drauf räuspert er sich dreimal, sann  
Ein wenig nach, und legte dann  
Sein Heldenmaul in Falten.

E la scena del gran cavallo, coi commenti della gente;

Der Bauch des Rosses schreckte bass  
Uns seiner Grösse wegen,  
Es war das Heidelberger Fass  
Ein Fingerhut dagegen.  
Zwar rief ein Kästenbraterweib  
„Das Ross hat Schurken in dem Leib;  
Doch die ward ausgepiffen. . . .

Anche in certi passi di carattere tragico buffoneggia non senza spirito;  
La morte del padre (Canto III).

Er war für mich recht wohl bedacht  
Und hatte im Testamente  
Mir ganz Italien vermacht  
Wenn ich's erobern könnte.

Così la parodia della morte di Didone. (IV Canto)

Das Ende von dem Liebesroman  
Ist nur in Didos Händen:  
Sie kann mit einem dritten Mann  
Ihn recht gemüthlich enden;  
Allein Herr Virgilius  
Befiehlt ihr, dass sie sterben muss.  
Nun gut, so soll sie sterben —  
Und seit dem jämmerlichen Brauch,  
Aus Liebe sich zu morden  
Ist unsern Damen auch  
Das Hängen Mode worden.  
Sie hegen gleichen Apetit  
Und hängen sich, wenn einer flieht  
Sogleich . . . . . an einen andern.

E nel VI Canto i messi mandati a riconoscere il paese del Lazio,  
riferiscono :

Und diese kamen voller Schweiss  
Zurück und rapportirten;  
Hier spräche jedermann Latein;  
Drum müssten hier ansässig sein  
Lateiner oder Ungarn . . . . .

Di frizzi plateali non mancano esempi. Enea nell'ultima notte fatale  
di Troia (Canto II).

Doch als ich unten mich besah  
Potz Element! wie ward mir da!  
Ich hatte keine Hosen.  
Der Muth steckt nicht im Hosensack,  
Dacht' ich, und hieb zusammen . . . .  
Ich ging nach Haus, da hatte mich  
Mamà in Schutz genommen.  
Sonst wäre ich diesmal sicherlich  
Gebraten heimgekommen. . . . .

Uno scherzo ordinario. La caccia (C. IV). (Ascanio);

Er wünschte sich nur gross zu sein  
Um auch ein grosses wildes Schwein  
Wie sein Papà, zu fehlen.

Veri esempi di trivialità si trovano in particolare nel Canto VI, e nell' VIII.

Certi tratti di umorismo conditi di furbesche allusioni d'indole pornografica, risentono molto della spiritosa loquacità del popolino viennese spensieratamente ilare e baione, conosciuto per la sua vena umoristica ridondante (sprudelnder Humor). Evidentemente il Blumauer dispone a dovizia di questa facoltà umoristica popolare e, tolte le pitture turpi ed oscene, diverte di fatto coll'originalità dei concetti e gl'ingegnosi travisamenti di Virgilio. Ciò che rende il suo lavoro, a lungo andare, pesante e noioso si è l'indirizzo costante, ch'egli segue, di un'acre polemica colla punta diretta contro persone e cose a lui particolarmente invise. Questo genere di satira può aver valore, se il motteggio è parco e fino, se tocca i lati notoriamente deboli del soggetto oppugnato; ma ad un ammasso di vituperi e d'invettive studiatamente partigiane ed esagerate non può trovare diletto nemmeno chi segue quell'ordine d'idee. Si vede l'autore intento a sfogare i suoi rancori, a secondare ciecamente un'impulso settario; non l'artista, che beffeggia o punge l'errore colla mira di correggerlo. A quest'ultimo fine si capisce che possa servire un abile travestimento di Virgilio; ma per dar sfogo a passioni personali non è necessario di ricorrere allo spedito di storpiare Virgilio. Ed egli in fatti se lo dimentica nella foga delle sue tirate per seguire le suggestioni dell'animo suo pregno di fiele. L'orrida pittura nel travestimento del sesto canto di Virgilio si differenzia in ciò da una consimile del Lippi nel sesto canto del suo Malmantile, che questi ride e ci presenta pene e strazi di dannati e quadri di vita infernale burlescamente orribili, drizzando l'aculeo satirico contro i costumi, non contro le idee, contro l'errore e le umane debolezze, non contro le credenze religiose degli uomini. Si vede nella „Travestierte Aeneis“ del Blumauer il riflesso della maniera volteriana, colla differenza che il poeta francese il fa per leggerezza di spirito indifferente a tutto ciò che non ha relazione col godimento della vita; mentre il poeta tedesco satireggia secondando gl'impulsi di suo cieco dispetto e stizza rabbiosa. È uno spostato che trova sollievo al suo stato fisicamente e moralmente morboso nello sprezzo di tutto ciò che gli ricorda i casi di una vita squilibrata.

Che in sulle prime abbia trovato favore nell' Austria per quella sua vena di umorismo casalingo ed in Germania per la sua satira contro i Gesuiti, si capisce; ma il fino criterio del Goethe si ribellò contro questo genere di umoristica. Nei "Tag und Jahresheften 1820" dice: „dass er in eine frühere Zeit durch Blumauer's Aeneis versetzt, ganz eigentlich erschrocken sei, indem er sich vergegenwärtigen wollte, wie eine so grenzenlose Nüchternheit und Platitude doch auch einmal dem Tage hatte willkommen und gemäss sein können.“ — Più tardi mitigò il suo giudizio, riconoscendo pure che la moenza del verso e delle rime rende piacevole il contrasto ch'ei fa risaltare tra l'antico e il moderno, tra il nobile ed il basso, il sublime ed il triviale. Jean Paul nella sua critica dice espressamente le ragioni, per cui quell'opera potè godere di una momentanea rinomanza. La chiama „ein tiefes Marschland voll Schlamm, aber voll Salz. Guter Witz ist nicht abzusprechen, aber abstossend wirkt das starke accentuirte Streben nach Zweideutigkeiten und frivolen Wendungen. Die recht eigentliche Signatur der Dichtung bildet die energisch hervortretende josefinische Aufklärungstendenz, welche gewiss in den Augen des Publikums das Hauptverdienst des Blumauerschen Werkes ausmachte.“ (Recension von Byron's „Don Juan“ 1821).

L'esempio del Blumauer trovò imitatori in Germania. Le parodie di poeti latini e greci vennero di moda nel mondo letterario tedesco e si ebbero tra il 1789 ed il 1794 moltissimi poemi di quel genere, inferiori però di merito. Il Blumauer ebbe innegabilmente un successo, per le ragioni che dicemmo, per non dire del buon viso, che poteva fargli di passaggio qualche filologo occhialuto dalla faccia incartapecorita, che, a sollievo di sue faticose elucubrazioni sui codici e le pergamene, poteva trovare materia di esilarare un po' lo spirito oppresso da studi severi; ma le imitazioni non ebbero neppur questo vantaggio. Passarono generalmente inosservate. Nè i dotti le curarono, nè il pubblico poteva interessarsene, finchè la parodia rimase attaccata ad opere antiche. L'indirizzo letterario rimase però e trovò applicazioni sopra soggetti di attualità. Comparvero travestimenti e parodie di opere moderne. Si valse in particolare di tali travisamenti buffi il teatro che prima ancora ne avea fatto uso non senza raggiungere l'effetto di destare l'ilarità del pubblico.

Riservandoci di seguire lo svolgimento di questo genere di letteratura poetica; prima di percorrerne le varie fasi di sviluppo successivo in Germania fino ai nostri tempi, è necessario toccare alcune di un genere affine di poesia, che, a primo aspetto, non sembra avere attinenza colla parodia, come l'abbiamo finora definita; ma che, considerato bene nelle sue tendenze morali e civili, e nell'espressione, se non comica, certo comicamente allegorica, deve esser posto a fianco dei poemi eroicomici. Intendiamo dire dei poemi composti sul tema della „Thiersage“ la leggenda degli animali, la cui origine risale in Germania a tempi remotissimi. Essa ebbe una differente coltura nei varî secoli, fino a che ricevette l'espressione artistica più perfetta nel Reineke Fuchs di Goethe. Conviene però distinguere. Altra cosa sono le emanazioni letterarie popolari e colte

della Thiersage, le riproduzioni poetiche di tradizioni nazionali torte più volte in buffo ma con visibile tendenza satirica sociale politica o religiosa: ed altra cosa i prodotti singoli allegorici foggiate sul tipo della poesia della Thiersage. Questi sono scherzi eroicomici i quali con essa non hanno che un'attinenza lontana di soggetto, opere di singoli poeti d'ingegno bizzarro, che vollero divertire a modo loro e ridere sotto la maschera di animali per satireggiare più liberamente.

Di questo genere di poeti è per esempio Giovanni Fischart, conosciuto anche sotto il nome di „Huldreich Elloposkleros“ nato alla metà circa del secolo decimo sesto a Magonza o come altri vogliono a Strasburgo. Uomo colto ed erudito, ingegno fecondissimo che lasciò un ammasso di scritti di vario argomento, ma più che tutto si fece conoscere per un poeta satirico arguto, originale e bizzarro, con un'arte sua propria di stile burlesco che si leva dall'ordinario. Ad un corredo immenso di dottrina egli unisce un'individualità spiccata di pensiero, che impone l'obbligo di studiarlo profondamente per comprenderlo. Il lavoro che qui ci viene in acconcio di citare è il suo „Flöhhatz“ un poemetto, che pare la parodia di una parodia, una specie di Batracomiomachia in miniatura.

Invece di topi e rane ci avveniamo in eroi più minuscoli. C'entrano anche qui le zanzare, ma fanno una parte secondaria, come avviene di loro anche nella Batracomiomachia, ove servono soltanto come suonatori nelle bande dei reggimenti. La parte principale è riservata alle pulci, alle loro differenze e guerre sanguinose contro un implacabile e fiero nemico . . . le donne. Più che un ingegno bizzarro, bisogna esser un vero capo ameno di un poeta per scegliere un argomento così poco appetitoso ed intesservi dattorno la trama di un poema, che non dispiace per vivacità di stile, movenza di verso e rima e varietà di episodii. C'è una figura di pulce vecchia che come Mentore nell'Odissea a Telemaco, dà consigli al figlio suo, focoso e ardito assalitore, di moderarsi e gli mette innanzi un quadro dei casi e perigli di sua vita avventurosa, per frenare i suoi impeti. Gli episodi tutt'altro che poetici della vita di tali eroi ci passano innanzi in una veste serio-comica, che ci forza a provare un senso di almen fuggevole ilarità. Nel secondo canto ricorre la scena solenne di un formale dibattimento della questione, che tiene in guerra continua gli eroi del poema cogli avversari, nel tribunale di Giove. Questi vuole ad ogni costo apparire imparziale ed affida l'incarico di sentire le parti e decidere, a sua discrezione, al cancelliere stesso delle pulci, che dopo lungo dibattito pronuncia una sentenza, che non è nè di assoluzione nè di condanna. „La guerra data fino dai tempi della prima donna e non cesserà mai; potrà al più mitigarsi se dall'una parte e dall'altra si userà moderazione.“ I nomi degli eroi sono desunti, come nella Batracomiomachia dal genere di vita e dalle attitudini loro particolari e sono p. e. „Zwicksi, Reisshart“ e simili. È uno scherzo, che sarebbe sconcio e stucchevole, se fosse trattato da penna men destra. Ha tutto l'aspetto di una beffa all'indirizzo dei poeti della Thiersage, e questo intento critico aggiunto al pregio della disinvoltura di stile danno al poema un certo valore.

Sommo valore invece storico-letterario e civile per l'evidente attinenza coi costumi della vita pubblica e privata del popolo, ha il Reineke Voss di Goethe, che mise mano ad un soggetto leggendario e lo ridusse a forme artistiche di stile vivo e moderno. La leggenda degli animali, antica assai, ebbe un culto letterario particolare in Germania; ma non è veramente frutto esclusivo di quel paese. La coltivarono tutti i popoli arii, come una tradizione propagatasi di secolo in secolo, con allargamenti e mutazioni volute dallo spirito dei tempi e dal carattere degli uomini e dei paesi. Essa si fonda sull'osservazione delle qualità e degli istinti particolari degli animali, provocata dalle prime abitudini di vita nomade e rustica dei popoli, dalle occupazioni di caccia ed altre simili, che suggerirono riflessi e raffronti dei modi di vita, dei pregi e prerogative buone o tristi degli animali, con usi e costumanze e fenomeni della vita umana. Ne nacquero favole e leggende animalesche, con palese relazione a casi ed avventure della società umana, le quali si propagarono e vivono tuttodì in forma di vaghe reminiscenze tra i contadini; benchè, a vero dire, non siano che l'eco lontana di tradizioni, destinate a spegnersi al soffio di civiltà, che va spazzando ogni traccia di espressione allegorica dell'umano pensiero. In Germania, queste leggende fornirono, come dicemmo, fino da tempi lontani il tema a produzioni letterarie; perchè sotto la veste di quelle leggende si poteva fare impunemente allusioni satiriche contro persone e istituzioni sociali e politiche troppo potenti per esser criticate con linguaggio franco ed aperto.

Fino dal secolo decimo si hanno le prime tracce di una coltura letteraria della leggenda degli animali nella così detta „*ecbasis captivi*“ dettata in latino da un gentiluomo chiuso per castigo in un chiostro. Il leone, re degli animali, è gravemente ammalato. Lo cura ed assiste la volpe che si serve della pelle del lupo per farlo sudare. La volpe tiene intanto la reggenza e le vien fatto per le sue mene astute e birbonesche d'indurre il re ad abdicare. — Il piano non le riesce appieno, perchè dopo l'abdicazione non è lei, ma la pantera che assume il governo.

Nel secolo duodecimo in un lavoro consimile intitolato „*Isengrimus, Reinardus vulpes*“ apparisce Isengrim come un abate, che censura con frizzi mordaci e lubrici persone di chiesa. Enrico Gleissner (1170) compose la „*Isengrim's nôt*“ in 2200 versi. Più tardi apparisce in Alsazia un altro componimento sullo stesso tema. Reinardo (la volpe) fa società con Isengrim (il lupo); ma questi si separa presto, perchè messo costantemente in mezzo per le corbellerie ed i raggiri del socio. La volpe si ritira in un bosco a menar vita solitaria e poco appresso Isengrim, venuto a trovarla, si lascia indurre da lei, che astutamente gli dice meraviglie del suo stato ad entrare nell'ordine dei „*Cisterciensi*“. Lo consacra, gli fa la tonsura con acqua bollente; lo mena poi a pescare in un lago e gli fa appiccicare la coda nel ghiaccio. Ei ci perde anzi la coda in uno slancio vigoroso che fa per isfuggire ad un cacciatore che si appressa. Il corbellato ricorre al re per aver giustizia e presenta querela. Il re ancora ammalato, per consiglio di Albente, il camelo, fa ripetutamente ci-

tare al suo cospetto la volpe, che fa la sorda. Brulo, l'orso, e Hinze, il gatto, mandati per intimare alla volpe l'ordine sovrano, restano vittime delle trappolierie di lei. Al tasso riesce poi di condurla dal re; e ci arriva in abito e atteggiamento di dottore pronto a curare il re. Gli dà una medicina ed aggiunge che, per guarire gli occorreva ancora di aver un mezzo efficace a promuovere una copiosa traspirazione. L'orso e il lupo devono fornire la loro pelle per le coperte, il gatto la sua pel berretto. Il re suda e guarisce.

Tra il 1204 ed il 1209 troviamo un'altra manipolazione della Thiersage fatta da un parroco francese Pietro de Saint Cloud „les aventures de Renard“ in 4000 versi; più tardi ne vennero altre e nel secolo XV una, che ha per autore un Olandese Willem von Hillegaarsberg. Questi fa entrare in azione anche la volpe femmina, Signora Rukenau, che fa sfoggio di dottrina citando la bibbia e Seneca. Nel „Vehmgericht“ Reinardo vince Isengrim e diviene consigliere intimo del re. In questo giudizio fioccano le citazioni di sentenze morali e filosofiche. Alla fine del secolo XV s'incontra un altro lavoro poetico sullo stesso soggetto „il Reinhart“ di Hinrek von Altmer, e con questo e con un altro lavoro „Reineke Vos“ die älteste niederdeutsche Bearbeitung der Thiersage, stampato nel 1498, la leggenda diviene anche in seguito un soggetto tradizionale della letteratura poetica tedesca e viene presa a trattare magistralmente dal Goethe.

Basta una lettura fatta anche di volo del poema di Goethe per accorgersi, che sotto il velo di una pittura faceta e lepida di caratteri e personaggi animaleschi, si asconde un pensiero critico, che va a colpire casi particolari della vita umana nel suo svolgimento politico, sociale e religioso. È chiaro che la Thiersage era scelta a tema di lavori letterari fino dai primordi della letteratura tedesca, non pell'ingenuo diletto di veder dipinti lepidamente certi tratti comici e burleschi della vita animale; ma perchè si prestava a significare metaforicamente, a criticare vicende e caratteri della società umana. Non occorre, dire che il Goethe, appunto in questa troppo palese attinenza della leggenda co' casi della vita dei popoli, abbia avuto lo stimolo ad imprendere la riproduzione nelle forme di uno splendido poema di colorito moderno. Egli poco o nulla vi aggiunse di sua invenzione. Il soggetto era pronto e sviluppato ampiamente prima ch'ei lo assumesse. Il Goethe ci presenta in forma moderna il ricco apparato epico-comico della leggenda, ne fa spiccare il movente critico colle arti di una colta e fina ironia, ne piolla le angolosità di stile, ne connette più strettamente le parti, ne illegiadrisce le tinte e ne fa risaltare colla forma il concetto inerente. Basta uno sguardo per convincersene.

Fra i vassalli animaleschi, di un principe bonario, ve ne ha uno per naturale istinto e costumi di vita, destro nell'intrigo, accorto, falso, inframmettente, maestro di soperchierie. Con arti subdole, con raggiri e inganni; con un'abilità tutta sua di coprire le sue mariole-rie col manto dell'ipocrisia, facendone per lungo lasso di tempo di crude e di cotte, gabbando, giuntando senza posa, riesce a cavarsi sempre da imbrogli e pericoli, mettendoci entro invece le

vittime de' suoi tiri birboni; la dà a bere al buon re più volte, s'infinge zelante e devoto al trono ed all'altare, mentre nel suo interno ride di tutto e di tutti. Scavalcando i suoi rivali, infinocchiando il suo principe, riesce alla perfine a buscarsi l'alta dignità di cancelliere del regno. . . . .

Und ihr sollt immer an meiner  
Stelle reden und handeln als Kanzler dos Reiches.

Hochgeehrt ist Reineke nun! Zur Weisheit bekehre  
Bald sich jeder, und meide das Böse, verehere die Tugend.  
Dieses ist der Sinn des Gesangs, in welchem der Dichter  
Fabel un Wahrheit gemischt, damit ihr das Böse vom Gutem  
Sendern möget, und schätzen di Weisheit, damit auch di Käufer  
Dieses Buchs vom Laufe der Welt sich täglich belehren . . . .

La tinta ironica di questi versi di chiusa del poema ci dispensa da un accenno al concetto della favola ed all'intento che guidò il poeta a riprodurla. La riproduzione è insigne per quella studiata semplicità ch'è privilegio dei grandi poeti. Tolto l'ordinamento dei fatti che costituiscono il corredo storico dell'antica leggenda, tutto il resto è reso integralmente con genuina evidenza, i caratteri dei finti eroi, l'intreccio drammatico, gli episodi ameni e divertenti, non meno che i piccanti e salaci. Così pure sono riprodotte dall'originale le frequenti allusioni alla vita politica e religiosa della nazione; e sono prese particolarmente di mira credenze religiose non sincere, usi regole e istituzioni ecclesiastiche, in quanto di loro si ammanta l'ipocrisia dell'eroe Reineke, per raggiungere i suoi intenti colla finzione, quando non gli è dato di ottenerlo colla forza. Non conviene dimenticare che la favola, o meglio l'uso della medesima a scopi di satira velata, data dai tempi del medio evo, quando la manifestazione del pensiero critico diretto a buono o reo fine, a seconda dell'intenzione degli scrittori che si elevavano dal livello comune d'ignoranza e superstizione, era considerata come un'enormeza, come un misfatto degno di morte. Che sotto tali condizioni, — non essendo ammesso un accenno anche lontano di critica — quella che oggidi si appella opinione pubblica erompesse talora nelle forme e maniere di uno sfogo cieco, acre e bilioso era cosa naturale. L'espressione di censura non poteva altrimenti agire, che appiattata dietro alla macchia di soggetti apparentemente innocui. La favola erasi principiata a coltivare nella Germania settentrionale, ove il genio tedesco è più freddo, più misurato e speculativo, quindi meno accessibile agli entusiasmi di sentimento e disposto alla critica sottile di ogni idea e convinzione, che non regga al crogiuolo di un'analisi rigorosa e compassata. Il poema del Goethe quale riproduzione fedele dello spirito che campeggia nella Thiersage mette in luce il movente cui si deve la propagazione della favola e la segue anche là dove, come nel canto VIII, la critica assume i caratteri di un libello infamante, anziché di una fina e ponderata polemica contro un indirizzo di cose maleviso. Dall'insieme però e dal tuono delle invettive messe in bocca a quella schiuma di eroe ch'è il Reineke, traspare il concetto direttivo della Thiersage, che

non mira alla rivolta, alla distruzione di convincimenti sinceri, ma al miglioramento dei costumi. Il Goethe ebbe, a nostro parere l'incentivo a trattare la Thiersage non tanto nel movente morale della medesima, che a suoi tempi non poteva aver tanta efficacia, come nei secoli anteriori; quanto nell'opportunità che quell'argomento gli offriva di tessere un poema giocoso anche con utili attinenze alla vita moderna, e vi riuscì splendidamente. Per dare un saggio del come Goethe sappia appropriare all'argomento la dizione conveniente, scevra di affettazione e come renda al vivo la figura di certi tipi comici, citiamo alcuni versi. La rassegna degli eroi, C. IV. —

„Da begann der Widder Bellyn: die Zeit ist gekommen.  
Lasst uns klagen! Und Isegrim kam mit seinen Verwandten;  
Hinze der Kater und Braun der Bär, und Thiere zu Schaaren,  
Auch der Esel Boldewyn kam un Lampe der Hase,  
Wackerlos kam, das Hündchen, und Ryn die Dogge, die Ziege  
Melke, Hermen der Bock, dazu das Eichhorn, die Wiesel  
Und das Hermelin. Auch waren der Ochs und das Pferd nicht  
Aussen geblieben; daneben sah man die Thiere der Wildniss,  
Als den Hirsch und das Reh, und Bockert den Biber, den Marder,  
Das Kaninchen, den Eber und alle drängten einander.  
Bartolt der Storch, und Markart der Häher, und Lütke der Kranich.  
Flugen heruber; es meldete sich auch Tyske die Ente,  
Alheid die Gans, und andere mehr mit ihren Beschwerden.  
Henning der traurige Hahn mit seinen wenigen Kindern  
Klagte heftig . . . .

E la macchietta di un dotto ebreo nel Canto X. (Reineke descrive i tesori che riserbava pel re; tra le altre cose un magnifico anello;

Auf der inneren Seite, die nach dem Finger sich kehret  
Standen Lettern gegraben und eingeschmolzen; es waren,  
Drei hebräische Worte von ganz besonderer Deutung.  
Niemand erklärte so leicht in diesen Landen die Züge;  
Meister Abyron nur von Trier, der konnte sie lesen,  
Es ist ein Jude, gelehrt, und alle Zungen und Sprachen  
Kennt er, die von Poitu bis Lüneburg werden gesprochen;  
Und auf Kräuter und Steine versteht sich der Jude besonders.

E poi la caricatura di un medico:

Es fand sich am Hofe  
Eures Vaters der meine bei grossen Würden und Ehren  
Als erfahrener Arzt. Er wusste das Wasser des Kranken  
Klug zu bezehen. . . . .

Qualche cosa di simile alla Thiersage di origine indubbiamente popolare nell'idea e nell'estrinsecazione, non ha la letteratura italiana. Non che difettino poeti e scrittori di satire rifuggenti dallo spedito letterario, dilettevole ed espressivo ad un tempo, di foggiare caratteri ed avvenimenti umani sui tipi delle favole esopiane, che ci presentano scene, e pensieri e affetti e stranezze animalesche con evidente allusione a fenomeni della vita degli uomini. Ma questo è, come dicemmo, uno spedito letterario, un mezzo allegorico, per coprire il pensiero direttivo di un'opera d'arte di carattere faceto e satirico.



La Thiersage invece è un prodotto della fantasia popolare antichissimo, e rappresenta un pensiero nazionale, che si propaga tradizionalmente. Il Reineke di Goethe non ne è che l'ultima artistica riproduzione. Un componimento analogo per l'idea ispiratrice e per l'originalità della forma non esiste nella letteratura italiana. Ci sono bensì favole di animali verseggiate, componimenti morali e filosofici con personaggi e fatti tolti dalla vita degli animali per dipingere o satireggiare costumi umani. Anche quella buona lana del Casti si propose nel suo poema „gli Animali parlanti“ di criticare in quella forma i costumi della società de' suoi tempi; ma sarebbe ridicolo il voler soltanto tentare di far un raffronto tra lui e il Goethe.

Il Carducci nell'opera anteriormente citata (Storia del giorno del Parini a p. 12, 13) fa del Casti il seguente giudizio: „Costui, giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di principi riformatori e di autocratici filosofesse, che poi, non pagato abbastanza, metteva in burla, ma prudentemente, alla larga e dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva; cotesto poeta guasto diè segno finale del come intendesse la libertà ammorbando delle novelle galanti l'Europa all'ombra della republica francese. Costui portò a spasso pel mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva vendeva e prostituiva tutti gli eroi antichi e i santi nuovi, i monumenti e le ville, le sue donne, i suoi ragazzi acconciati per la musica, la gloria, l'arte, l'ingegno.“

Il Carducci si valse di un fucile critico di troppa portata per ammazzare il Casti, letterariamente spacciato ancor in vita. È troppo *l'onore* che gli fa dicendolo un banditore pel mondo delle vergogne italiane. Ei non era altro che un prete di manica larga, come si dice, maledico e scostumato, che invece di tenere in sè le brutture della sua fantasia, volle sciorinarle in publico, poetando laidamente, satireggiando con mal animo, pungendo a dritta e a sinistra per pura abitudine di dir male. Gli venne in acconcio l'opportunità dei tempi e la licenza, che gente di quello stampo poteva prendersi, all'ombra della republica francese; ma i suoi strali erano spuntati, le sue facezie non potevano divertire altri, che gente a lui simile, vaga del solletico di plateali maldicenze, le sue pitture laide non interessavano che persone immerse nel brago dell'immoralità, e tutt'al più potevano fare qualche vittima tra la gioventù svogliata ed inoperosa. Come tutto il male non vien per nuocere, tali opere svergognate provocano una riazione di operosità letteraria riparatrice. Il giudizio del Cantù consuona col recente del Carducci „il Casti tessè una favola lunga quanto un poema negli Animali parlanti, facendo la satira dei governi con un liberalismo da caffè e uno stile da improvvisatore; il popolo e la gioventù non avranno che ad esecrare questo immondo e i suoi seguaci.“

Fra la scoria però c'è qualche tratto felice di critica. Qualche stoccata coglie a segno; qualche caricatura è ben riuscita. Il quadro p. e. che ci offre del congresso degli animali spoliticanti, convenuti per deliberare sulla forma migliore di governo, si attaglia bene a caricaturà di eventi della vita parlamentare.

„Tali fur dunque allor fra gli animali  
Le politiche idee, qual io d'esperle  
Ebbi l'onor, e il can d'idee cotali  
Pro-fitto trarre, e non cangiarle, o torle  
Procurò destramente; e questo è quello  
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.  
Onde in quell'assemblea volle a ogni costo  
Primeggiare, ed aver distinto luogo,  
Nè osando d'affettare il regio posto,  
Capopopol si fece e demagogo;  
Più il regno non ambi cangiò registro  
E aspirò a diventar primo ministro.

Della plebe quadrupede l'amica  
Aura godeva ed era ai grandi in odio,  
Come i tribuni già di Roma antica,  
I Gracchi, i Saturnini e Ruffo e Clodio.

(Esalta i vantaggi della monarchia assoluta, per tentar gli  
animi e renderseli propizi) e l'effetto:

Altri per indolenza e per pigrazia  
Al can si riportaro interamente;  
Altri per balordaggine e imperizia  
A quella acconsentir bestia eloquente;  
Chè, chi di spiro e di talenti è pieno  
Domina ognor su quei che n'hanno meno.  
Ma non dorme la volpe, e non trascura  
Un sì importante e critico momento,  
Ch' anzi in opera por tutto procura  
Il più fino e sagace accorgimento,  
Sendo il furbo animal ben persuaso  
Che il can non opra mai, nè parla a caso.  
Onde stassene attesa e vigilante  
Qual piega ad osservar prendon le cose;  
Chè dichiararsi ella non vuol, se innante  
Non scopre di ciascun le viste ascose;  
E a tutto bada, e non badar s'infinge;  
E il caval sorge, ed a parlar s'accinge.  
Poi dice: O can, noi qui ci siam raccolti  
Per migliorar degli animai la sorte,  
Noi d'ogni giogo pria liberi e sciolti;  
Non comprend'io qual triste idea ti porte  
A proporci dispotica arbitraria  
Autoritade . . . . .  
E il can soggiunge:  
Scusa tu, caval mio; sei troppe ombroso,  
. . . . .  
Logico usar ragionamento astratto  
Teco io non vo', vo' che ti convinca il fatto.  
. . . . .  
O fosser falsi, o fosser veri e giusti  
Di quel cane audacissimo i discorsi,  
Gli animai più potenti e più robusti  
Liberamente e legalmente opporsi,  
Risponder, contraddirgli avrian potuto;  
Nè di quel petulante avrian temuto.  
Ma quell'audace bestia ha uu gran partito  
E seco trae pluralità di voti,  
Onde non vollen d'animal sì ardito  
Inimicarsi i partitanti noti.

Perciò con tanta nobiltà celare  
Seppero allor l'interno lor dispetto,  
Che quando il can finì di perorare,  
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto,  
Onde credè il quadrupede oratore  
Aver di tutti guadagnato il core. . . . .

E i pochi, a forza l'orgogliosa voce  
Frenando, si guardavano nel muso,  
E contenendo l'indole feroce  
Sussurrando all'orecchio in tuon confuso,  
Sicchè uditi non fosser dai lontani,  
Dicean fra lor: Sia maledetti i cani!

O fosser falsi, o fosser veri e giusti  
Di quel cane audacissimo i discorsi,  
Gli animai più potenti e più robusti  
Liberamente e legalmente opporsi,  
Risponder, contraddirgli avrian potuto;  
Nè di quel petulante avrian temuto!

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,  
E seco trae pluralità di voti.  
Onde non voller d'animal sì ardito  
Inimicarsi i partitanti noti. . . . .

Perciò con tanta nobiltà celare  
Seppero allor l'interno lor dispetto,  
Che quando il can finì di perorare,  
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;  
Onde credè il quadrupede oratore  
Aver di tutti guadagnato il cuore.“

Dicemmo anteriormente che divinità antiche e fatti mitologici, ancor prima che il Blumauer pubblicasse la sua Eneide travestita, prestavano tema gradito a farse e commedie popolari. Gli scherzi, i motti, le facezie, i frizzi piccanti facevano sganasciare dalle risa il popolino, che vedeva il suo prediletto „Hanswurst“ atteggiarsi ad eroe buffo con gesti e forme di linguaggio della vita di attualità.

Questo genere comico ebbe coltura più intensa dopo il Blumauer. Autori di commedie di tal sorte sono p. e. il Richter (1796-1804), il Permet (1805-1806) ed altri ancora. Un successo ebbero i libretti d'opera composti da Schikaneder e Hensler che travestirono drammi e commedie pel teatro della Leopoldstadt con saporite caricature di personaggi del mondo olimpico. Si rappresentarono con plauso e grande successo d'ilarità il Pigmaliione di Gewey, il Tancredi del Bäuerle, il ratto della principessa Europa del Meisl. Drammi buffi, come Orfeo ed Euridice, Amore e Psiche, le braverie di Ercole ed altri, divertivano la gente che si deliziava sentendosi suonare alle orecchie le frasi briose e birichine del gergo popolare. Anche le operette recenti dell' Offenbach, Orfeo ed Euridice nell' Orco, la bella Elena, che piacquero tanto, sono frutti di quella scuola.

Si fece strada poi la parodia di opere moderne generalmente conosciute ed ammirate. Di Goethe si parodiarono il Werther, le ballate, il Faust. La ballata di Schiller die Bürgschaft venne parodiata da Luigi Wallo; das Lied von der Glocke venne cangiata dal Rölller in una canzone intitolata „der Kaffee“ e dal Mozlowski in un'altra das Lied vom Concert“. Anche drammi come il Wallen-

stein, die Jungfrau von Orleans vennero messi in parodia. Tanto crebbe la moda letteraria, che alcuni poeti parodiarono perfino sè stessi. Il Bürger travestì la sua poesia „die Holde, die ich meine“ nell'altra, die Hexe, di ich meine. Il Rückert compose il Marschal Mai, una parodia di un suo componimento poetico, Marschal Ney. Un brioso scherzo poetico è quello del Wahlmann, che parodiò la tragedia lagrimosa del Kotzebue „die Hussiten vor Naunburg“ coll'Herodes vor Bethlehem oder der triumphirende Viertelmeister. Castelli mise in burla la „Verhängnisvolle Gabel“, del Platen col suo Schicksalstrumpf. Il „Fechter von Ravenna“ venne travestito nel „Bummler von Ravenna.“

„Le parodie meglio riuscite — dice l'Umlauf (Das Buch der Parodien und Travestien. Wien 1894) — dimostrano, che la maniera burlesca, quando è ben condotta, può divenire addirittura micidiale, se il poema, che si traveste, nel suo falso indirizzo, particolarmente in un'inventiva ripugnante a natura, porta in sè il germe del suo annientamento. Ai veri capolavori d'arte invece, anche le parodie meglio riuscite non recano danno. Un esempio, l'abbiamo nella gioconda parodia „Das Lied vom Concert“ del Molzkowski, che non detrae punto alle immortali bellezze della canzone di Schiller „das Lied von der Glocke.“

E il Blümer sullo stesso argomento osserva: „Travestimenti e parodie, quando si presentano come lavori poetici agenti per virtù propria, senza mire aggressive, possono esser spiritosi, all'occasione raggiungere anche effetti comici: ma di regola non si elevano che di raro sopra il livello di un semplice scherzo; più spesso corrono pericolo di urtare nei bassi fondi di una volgare sciocchezza (platten Unbedeutendheit) od infrangersi sullo scoglio della trivialità. L'uno e l'altra però possono esser efficacissimi e in date circostanze acquistare un valore veramente poetico, se si prestano a strumenti poetici di offesa. Se anche in questo caso c'è pericolo, che quest'arma in mano di un indegno campione possa esser adoperata a scopi ignobili, tuttavia non si può negare, che ad un poeta di valore non sia dato di raggiungere con essa grandi effetti. E non mancano esempi nella nostra letteratura. Anche nella letteratura moderna abbiamo la conferma, che la poesia parodiaca in generale ha valore unicamente quando se ne appalesa distintamente la tendenza di combattere un indirizzo generale o particolare, sia nella vita, sia nella letteratura od in un campo qualunque di attività dello spirito umano. Nell'offensiva sta la sua ragione di essere, la sua forza.“

Questo giudizio assennatissimo che armonizza coll'idee svolte anteriormente, non scema valore all'asserto, che anche la parodia intesa a puro scopo di diletto, senza visibili tendenze satiriche, ha i suoi pregi, se riesce a destare veramente ilarità e giocondità di spirito. Il riso slarga il cuore e fa buon sangue, dice il proverbio popolare, e non si può perciò non far buon viso ad un componimento d'arte che ci esilara l'animo troppo spesso amareggiato dalle cure e dai dolori della vita.

Una raccolta ricchissima di parodie e di travestimenti ci presenta il Funk (das Buch der Parodien und Travestien. 2 Bände,

Erlangen 1840, 1841) continuata dallo stesso benemerito raccogliitore pel periodo letterario tra il 1780 e 1790, e da altri di poi. Ci offrono un vero florilegio di poesie giocose di quel genere, e antiche e moderne, liriche, epiche e drammatiche. La parodia è applicata alla lirica, il travestimento all'epica ed alla drammatica. Se ne rinvencono di veramente gustose, scoppiettanti di motti e frizzi e lepidezze e scherzose volute di un umorismo di buona lega, che non lascia apparire traccia di sforzo. Sono effusioni di spirito comico genuino, ed hanno il pregio di rendere al vivo i tratti di spirito del popolo minuto, particolarmente quelle dettate in dialetto puro od in una mescolanza di gergo divertente, che ritrae al naturale il lato comico e grottesco di certe classi sociali od individui marcatamente designati al ridicolo per certe loro abitudini di vita od originalità di costumi e di atteggiamenti. Il contrasto che con brio e lepore si rileva tra il carattere serio dell'originale ed il buffonesco della contraffazione, la movenza comica dell'imitazione opposta alla gravità del lavoro artistico ammirato, il linguaggio e le idee tolte a prestito dai frequentatori dei caffè, delle trattorie, dai crocchi e convegni del popolino dei sobborghi, potranno offendere il gusto letterario fino e colto, ma producono innegabilmente l'effetto di destare l'ilarità. E questo è un guadagno, che rende pure pregiato quel genere di letteratura poetica. È una maniera di poesia che piace quando è ben riuscita e differisce dagli altri componimenti di poesia giocosa indipendente soltanto in questo, che fa scoccare la scintilla del frizzo e della celia dal finto cozzo coll'originale serio, che punto perde di suo pregio.

Questo genere di letteratura fu coltivato con successo, come vedremo da qualche saggio, in Germania, particolarmente nell'Arciducato d'Austria, per la vena felice di umorismo che ha il popolo di quella ragione, che non può vivere, se non ride e gode e scherza. Punge e satireggia, ma bonariamente, più per isfogare l'innata giocondità di spirito, che per malevolenza o detrazione, due cose ch'ei non conosce, perchè non armonizzano col suo temperamento ilare e l'fare leggero e spensierato. I facile viventi Viennesi in particolare sempre allegri, gaudenti e baioni, vanno di vita, quando possono sfogare il loro buon umore in mezzo ad allegre brigate, tra lo scoppietto di frizzi e motti e celie pepate e salaci, tra un bicchiere e l'altro di birra, solo intenti a spassarsela, a ridere e scherzare a giuocare e far chiasso, spendendo e scialando, incuriosi del domani se oggi è dato goder. Anche nei diverbi non ismentiscono l'estro bonario (*Gemüthlichkeit*) di cui vanno distinti. Fanno un chiasso indiavolato, vuotano il ricco repertorio d'improprii, se ne dicono di crude e di cotte in quel loro dialetto comicamente incisivo e mordace, paiono inghiottirsi l'un l'altro, e tutto termina in allegria. Sono incapaci di odiare, non serbano rancori; la bonarietà innata, lo spirito vivace ed allegro sempre pronto a solazzi non si smentisce mai. È naturale che in un'atmosfera così fatta, anche la poesia giocosa popolare e colta, si risenta dell'ambiente; e perciò bellissimi, pieni di sale e lepidezze e tratti comici sono i componimenti parodici, gli epigrammi, gli aneddoti briosi ed

ogni maniera di poesia allegra o satirica che emana da quella sorgente di buon umore.

Le varie raccolte di poesie umoristiche di quel genere, come quelle del Funk, dell'Umlauf e di altri ci offrono dei saggi veramente piacevoli, che possono interessare anche chi a simil genere di componimenti non ci tiene molto. L'elemento critico e satirico che in parecchi di quelli fa pur capolino tra la pittura fresca e briosa di scene ed accidenti comici della vita, è soverchiato spesso e scompare anzi tal volta dinanzi ai modi d'invenzione e di stile voluti dalla mira evidente di far ridere, null'altro che ridere. Questo carattere spicca in particolare nei saggi dettratti dalla collezione detta „Wiener Humor“ nota ed accettata al pubblico viennese, perchè ne ritrae al vero l'estro nativo faceto e burlone senza malizia.

Poeti classici, opere insigni, veri splendori della letteratura tedesca, vengono addirittura levati dal seggio d'onore e si fanno servire di soggetto a poesie burlone, che sarebbero profanazioni, vere empietà letterarie, se l'autore che le detta e il pubblico che le legge avessero anche una lontana idea di dileggiare l'opera artistica squisita a cui si appoggiano. È troppo elevata al di sopra di ogni sfregio e così radicata nella pubblica ammirazione, che non risente punto danno, facendo momentaneamente da cornice a componimenti burleschi spiritosi ed artisticamente bene elaborati. Non v'è persona colta, che non conosca la stupenda canzone intitolata „das Lied von der Glocke“, un capolavoro di stile e d'invenzione, una gemma delle più brillanti nel ricco tesoro letterario dei Tedeschi. Lo Schiller, uno di quei rari poeti che trasfondono sè stessi nelle stupende opere d'arte che danno alla luce e vi spirano l'alito di un animo squisitamente sensibile, è l'incarnazione del genio tedesco nella parte più nobile, quella del sentimento. L'amore per lui è un culto; l'ammirazione e lo studio delle sue opere non è un tributo che si rende al grande artista ma un bisogno del cuore, un'espansione di affetto che erompe spontanea dal petto di ogni Tedesco; perchè lo Schiller più ancor della mente, rappresenta il cuore della nazione.

È semplicemente inconcepibile l'idea che s'intenda profanare una poesia di Schiller, prendendola a parodiare. Il poeta burlesco le rende, a modo suo, un omaggio, togliendone a prestito il titolo, per far passare la sua merce da burla, per divertire e pungere ad un tempo vizi, difetti e bizzarrie della vita. È il contrasto tra il grande e il piccino che diletta e produce l'effetto ilare che nascerebbe dal vedere Tersite vestito delle armi di Achille. È l'Arlecchino finto principe, la figura di uno spiantato in maschera da Cresco.

La parodia della canzone „das Lied von der Glocke“ fu fatta da molti. Ne sceglieremo qualcheduna di quelle che hanno più della „vis comica“. (die Macht des Zonentarifes (Parodie der Glocke).

Wohlthätig ist die Eisenbahn  
Wo man billig so fahren kann,  
Und Sonntags aus dem schwülen Kreis  
Der Grossstadt fliehet zonenweis.  
Doch furchtbar meist ist das Gedräng,  
Die grosse Halle wird zu eng,

Und jeder grad als wär's ein Muss,  
Einhertritt auf des Andern Fuss.

.....  
Piffen hat's!  
Himmel, Schimmel!  
„Tummelt's Eug, mir krieg' n kan' Platz!“  
Welch Getümmel!  
Die Thür geht auf;  
Schnell im Lauf,  
Ohne Rücksicht, ohne Weilen,  
Theilen aus und hol'n sich Beulen,  
Unter Toben, Schrei'n und Lachen  
Dränget All's, dass die Rippen krachen,  
Schürzen fliegen, Säbel klirren,  
Kinder jammern, Mütter irren,  
Väter fluchen  
Bei dem Suchen;  
Alles rennet, stosset, jaget.  
A Ammel, die an Säugling traget  
Lässt'n fallen,  
Und von Allen  
Durch der Hände lange Kette  
Fliegt der Kleine, hoch im Bogen  
Spritzt vor Angst der Wasserbogen;  
Hin und her wird er gezogen  
Bis endlich er, wie es ihm frommt  
Zurück zu seiner Amme kommt.  
Wieder tönt ein Läuten, Schlagen,  
Alles stürmet zu den Wagen;  
Bald kann keines sich bewegen,  
Just wie in den Tramwaywägen.  
In dem Zug, dem ganz enormen,  
Auf dem Trittbrett, den Plattformen  
Staut die Menge  
In der Enge hoffnungslos!  
Riesengross  
Ist der Zug von sechzig Wagen,  
Den Stationschef hört man sagen:  
„Nicht mehr schön!  
„Wird kaum geh'n!  
Vollgepfropft  
Ist die Halle,  
Denn es fanden Platz nicht Alle  
Und man thut sich d'rob moquiren  
Dass die Bahnen  
Wenn sie schon nach Zonen führen  
Dies nicht ahnen.  
Doch zum Glück  
Thut sich's kehren.  
Einen leeren  
Zug verschiebt man jetzt zurück.  
Man kann statt Schimpfen Iubel hören  
Hinein stürmt alles, dass es staubt;  
Mann, Weib und Kind, Soldat und Mädcl  
Froh greift sich Jedes an den Schädel  
Und sieh' — es fehlt kein theures Haupt.

(Fr. Deljens. Wiener Humor. Wien 1891, 15 B. S. (26))

Sulla stessa canzone di Schiller vi ha una giocondissima parodia del Mozkowski. Non possiamo a meno di citarne un brano. S'intitola „das Lied vom Concert“.

Wohlthätig sind die Hände dann,  
So lang der Mensch nicht spielen kann,  
Lässt er sie still im Schosse ruhn,  
Nie werden sie was Böses thun.  
Doch furchtbar Schicksal uns bedrängt  
Wenn Technik sich dazwischen mengt,  
Einhertritt auf der eigenen Spur  
Die Tochter der Klaviatur.  
Wehe, wenn sie losgelassen  
Sich auf's Donnernde verlegt  
Und mit wucht'ger Schläge Massen  
Ein Klavier zum Krüppel schlägt!  
Denn vernünftige Menschen hassen  
Den, der so zu pauken pflegt.  
Von dem Flügel  
Strömen Töne,  
Wunderschöne.  
Von dem Flügel manchesmal  
Kommt Scandal.  
Hört ihr's wettern dort, so wisst  
Das ist Liszt;  
Roth wie Blut  
Ist seine Backe. . . . .

Fra i più recenti poeti che prestarono soggetto a parodie è il Heine, il poeta del „Weltschmerz“, che per temperamento e disavventure di vita ricorda il Leopardi italiano. La sua poesia „Du hast Diamanten und Perlen“ viene trasformata da Carlo Dorn in questo modo;

„Du hast eine nette Tournure,  
Beinah wie der Semmerring so hoch.  
Hast Kleider, Pretiosen und Spitzen,  
Mein Liebchen, was willst du denn noch?  
Du hast Equipasch' und Bediente  
Und einen französischen Koch,  
Auch Logen in allen Theatern  
Mein Liebchen, was willst du denn noch?  
Durch deine noblen Capricen  
Bekam meine Casse ein Loch;  
Nun stehe ich am Rand' des Bank'rottes,  
Mein Liebchen, was willst du denn noch?“

E quella del Friese „Ob ich dich liebe“

Ob ich dich liebe? Frage den Greissler  
Der jene Lieder hat im Verlag,  
Die ich zu deinem Lobe gedichtet,  
Ach! mit so vieler Mühe und Plag.  
Ob ich dich liebe? Frage den Selcher  
Der die Sonette pfundweis' gekauft,  
Die ich mit meinem Herzblut geschrieben,  
Die ich mit meinem Namen getauft.  
Ob ich dich liebe? Frag meinen Schuster  
Dem ich die Stiefeln schuldig noch bin,  
Weil ich Alles Andr'e vergessen,  
Denn du allein liegst mir im Sinn.

(Carlo Dorn)

Anche qualche lirica del Körner, il poeta soldato, uno degli eroi della guerra d'indipendenza germanica contro Napoleone, vien messa



in parodia; p. e. quella intitolata „Gebeth vor der Schlacht“ can-  
giata nella parodia „Rösschen vor dem Balle.“ —

Mutter, ich freue mich!  
Viele Kadetten, Studenten und alle  
Flüchtige Tänzer sind heute beim Balle;  
Freundliche Mutter, ich bitte dich,  
Schmücke zum Balle mich!  
Sshmücke zum Balle mich!  
Schmück' mich zum Tanze, und wär es zum Tode,  
Nichts lass mich hören vom vierten Gebote;  
Mit Warnen und Winken verschone mich.

(Anonimo)

Molte altre liriche di celebri poeti vengono trasfigurate in compo-  
nimenti burleschi che divertono senza offendere l'originale, perchè  
gli autori, oltre al pregio artistico, sono ammirati anche per le rare  
doti di animo che li rendono cari e rispettati dalla nazione.

Di qualche altro invece, come del Kotzebue, poeta impopolare,  
pare che il talento parodiaco si eserciti a contraffare qualche com-  
ponimento poetico, colla mira di ferire l'autore; ma anche in questi  
casi l'elemento satirico non campeggia tanto di confronto all'umoris-  
tico. Ne abbiamo un esempio nell'allegria parodia del carne di  
Kotzebue „die ganze Welt ist ein Orchester“ trasformato dal Dorn  
nel componimento seguente:

Was im Concert die Instrumente  
Das sind die Menschen in der Welt.  
Der eine spielt für Complimente,  
Der andre nur für baares Geld.  
O wohl Fortunens Lieblingssohne,  
Der klug sein Instrument tractirt,  
Nie fällt er aus dem rechten Tone  
Und wird gelobt und applaudirt.  
Die Geigen sind di lieben Weiber,  
Doch manche quietschen allzu sehr,  
Oft kommt der Mann dem Zeitvertreiber  
Als Contrabass grob in die Quer.  
Die schönen Mädchen gleichen Flöten  
Wenn Liebe sich im Herzen regt,  
Und durch ihr holdes Schamerröthen  
Wird sanft des Jünglings Herz bewegt.  
Mit Mädchen spielt man „amoroso“  
Das Herz stimmt mit dem Herzen ein,  
Doch in der Ehe „lamentoso“  
Hört man oft kleine Kinder schrei'n.  
Im Alter geht es „moderato“  
Bis einst Freund Hein „piano“ sagt,  
Und trotz dem Sträuben „pizzicato“  
Der Harmonie ein Ende macht.

(Wächter)

Eccone p. e. un'altra di autore anonimo, che nel suo genere piace.  
Si traveste una poesia di Friese intitolata „Letzte Rose die mich  
schmückte“ in un'altra, detta „die letzte Hose die mich schmückte.“

„Letzte Hose, die mich schmückte,  
Fahre wohl! Dein Amt ist aus.  
Ach, auch dich, die mich entzückte,  
Schleppt ein Andrer nun nach Haus.  
.....

Längst entschwand, was sonst versetzlich  
Frack und Rock und Mantels Pracht.  
Nun auch du . . . es ist entsetzlich!  
Letzte Hose gute Nacht! !

Tag der Prüfung, o wie bänglich  
Schlägt mein Herz und fühlt es hell;  
Alles Ird'sche ist vergänglich  
Und das Pfandrecht schreitet schnell\*

È lo spirito stesso del Fusinato nel suo „studente di Padova“.

Questi componimenti piacciono, perchè sono spiritosi e brevi, una condizione indispensabile di successo. Lo sforzo di provocare il riso riesce all'effetto contrario; annoia e disgusta.

Anche l'antica e la moderna letteratura italiana ci offre esempi di quel genere. Chi non conosce la bella parodia del Carrer in morte della Malibran, la celebre cantante? Come si vede è una parodia della celebre ode del Manzoni, il 5 Maggio.

La fu, siccome tacita,  
Il suono ultimo dato  
Stette la gola armonica  
Orba di tanto fiato.  
Così balorda, stupida  
La terra al nunzio sta.

.....  
Tutto provò; il marittimo  
Nuoto e la schiena equina  
Gl'inni ventosi e i solidi  
Sapor della cucina  
Le nozze ed il divorzio  
Il bere e il fumar.

.....  
Oh quante volte vistasi  
Vicina a morte certa,  
Stette cogli occhi immobili  
E colla bocca aperta,  
Assorta dei drammatici  
Certami al souvenir.  
E rimembrò le liquide  
Cadenze e le volate,  
Le fughe e le rischiesvoli  
Scale semitonate,  
Il vezzo delle lagrime  
L'incanto del gestir . . . . ecc.

Anche nei secoli anteriori si ebbero gustose parodie liriche. Il Poliziano mette in derisione le poesie di amore.

Una vecchia mi vagheggia  
Vizza e secca infino all'osso  
Non ha tanta carne adosso  
Che sfamasse una marmeggia.  
Ella ha logra la gingiva  
Tanto biascia fichi secchi,  
Perchè fan della sciliva  
Da immolar bene i pennechi,  
Ella sa proprio di cuoio  
Quand'è 'n concia, o di can morto,  
O di nidio di avoltoio;  
Solo al puzzo ingrassa l'orto

Or pensate che conforto!  
E fuggita è dalla fossa,  
Sempre ha l'asma e la tossa,  
E con essa mi vezzeggia.“

Il Berni sberta i poeti petrarcheschi colla nota parodia:

„Chione d'argento fine, irte ed attorte  
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro,  
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,  
Dove spunta i suoi strali amore e morte.

Occhi di perle vaghi, luci torte  
Da ogni obbietto disuguale a loro,  
Ciglia di neve, e quelle ond'io m'accoro,  
Dita e man dolcemente grosse e corte.

Labbra di latte, bocca ampia celeste  
Denti d'ebano rari e pellegrini,  
Inaudita, ineffabile armonia.

Costumi alteri e gravi, a voi divini  
Servi d'amor, palese fo che queste  
Son le bellezze della donna mia“.

Nella parodia di poesie liriche prevale l'elemento umoristico. C'entra bensì anche il satirico ed in qualcheduno dei saggi che adducemmo è abbastanza evidente e marcato. Esso ha però più i caratteri di una canzonatura, che di una critica mordace od argutamente beffarda e schernevole, com'è il caso delle parodie di poesie epiche, le quali veramente non sono parodie ma travestimenti. Qui lo scherzo o la facezia, con iscopi di destare l'ilarità, non ispiccano tanto di confronto alla visibile tendenza di pungere, di satireggiare ridendo.

Il travestimento moderno di poesie epiche in Germania si distingue dalla maniera del Blumauer in ciò che, lasciata giustamente quella stiracchiatura di umorismo pel campo vasto di un poema, come l'Eneide o l'Iliade, si appoggia a componimenti brevi, mantenendo costantemente vivace e fresca la vena umoristica. Esso raggiunge un effetto d'ilarità più pronto e vivace di quello non faccia il Blumauer cogli storpiamenti di Virgilio, fatti più per persone colte, e colla distesa di un umorismo che a lungo andare annoia.

La collezione di travestimenti epici „Wiener Humor“ ce ne presenta di veramente giocosi e interessanti. La forma originale e strana in alcuni cresce l'effetto. Sono dettati in un certo gergo buffo, detto „italienisch-deutsch, böhmisch-deutsch, jüdisch-deutsch“. Sono storpiamenti e spezzature comiche di vocaboli e frasi della lingua tedesca, con intercalari eterogenei, con parole di conio esotico e sgrammaticature, con grottesche e comiche cadenze e così via. È una particolarità tedesca, più che tutto viennese. Ne daremo qualche esempio.

La ballata di Schiller „der Taucher“ travestita nel gergo ebraico-tedesco comincia così:

„Wie haisst Schiller! Wie haisst Rittersmann oder Knapp?  
Wie haisst; zu tauchen in den schwarzen Schlund?  
Wie haisst; Einen Becher worf iach hinab?  
Wie haisst; Iach soll a so san gesund,  
Wenn iach nicht hob' im Talmud gelesen,  
Dass der grosse Taucher ä Jud iss gewesen.  
Wie noch der Salomon in guter Zeit,  
Als der weiseste Mann bekannt,  
Hat regieret über unsere Lait  
Im groissen palästinischen Land,  
Da is er ämal eppes ausgezogen  
Mit seinen Groissen an die Meereswogen.  
Und iss er gestanden in edler Pracht  
Am Meere und warf, o waih!  
Einen Beeher hinein, vün Gold gemacht,  
Vün echten Gold numero drei.  
Welcher hat nach dem haitigen Curs zu sagen  
Mit Agio zwahundert Gulden betragen . . . . .  
Und wie der Becher ins Meereswasser fiel,  
Da sprach dar König Salomon laut:  
Wer ist der den Recher mir holen will  
Aus dem Fluthen? Und forchtsam schaut  
Das versammelte Volk von Israel.  
Nur Einer tritt vor, Hersch Kubitz Ezechieel . . . .  
Und das Volk, das wartet lange schon  
Und einige fangen zu sprechen an:  
Er kann versaufen, was hat er davon?  
Wie haisst? Was hat er für Dummheit gethan?  
Wär er lieber gegangen, in der Stadt zu handeln  
Mit alten Hoisen, Westen und Bandeln.

Racconta poi le sue avventure sott' acqua:

Wie ich mit hühnen Satz ins Wasser fiel,  
Da schwimmt ä groisser Frosch herbei,  
Der mich eigenhändig fressen will;  
Ich schrei sogleich: Gewalt, Polizei!  
Aber die Civilisation iss noch nix gedrunge  
In's Meerwasser . . . . .

Leo. Weiss (Wiener Humor. 1887 B. V. S. 61)

E il „Handschuh“ di Schiller in gergo boemo-tesesco

„In seinem Viechergarten,  
An Remansuri zu erwarten  
Sitzet König Venzeslaus.  
Rundumadum  
Am Balcun  
Sitzens' lauter huche Herr' n . . . . .  
Letzt winkte König Wenzel mit de Finge,  
Da gehe aff an grusse Zwinge,  
Und herein mit langsame Schritt  
Böhmische Lew tritt.  
Schaut sich um  
Sperrte aff sein grusse Maul  
Streckte den Gliede  
Und aff letzte legte sich niede . . . . .

Karl Lobe (Wiener Humor) 1881 III. 97).

Schon ist alles auf das Weitere gespannt,  
Da fällt von des Balcones Rand  
Von ersten Platz, von zweijter Galerie  
Handschuh harab von Fräulein Melanie,  
Von zarter Hand, das sieht ajn Ieder,  
Nr. 11<sup>1/2</sup> von echt Hirschleder,  
Mitten hinunter unter Tiger  
Löwen, Leoparden, Wärter und andre Viecher

Il campione raccoglie il guanto e lo porta alla dama, che gli vuol dare il bacio di premio.

„Der Ritter aber will nichts wissen  
Gibt ihr mit Handschuh ajne Dachtel,  
Sagt: Danke sehr, du alte Schachtel“  
Jetzt lacht der König mit Genuss . . . ecc.

E questa „Der Bürgschaften, eine dramatiser Gedichten von Signore Siller“:

Zu der Signor Dionys, einer grossen Canaglia  
Sein geslickten Damon, per far una battaglia,  
Mit einer Dolken versteckt unter der Blusen.  
Aber der Polissei komm' und arretir' ihn zu früh,  
Und Dionys spreken: „Che cosaolesti qui?“  
„O niente, Signore — das sein es ja eben,  
Ick wollten der Stadt ihre Freieit nur geben.  
Figliuolo d'un cane . . . Das kosten dein Leben.  
.....  
Und er rinnt auf den Platz in Dauerlauf  
Wo appunto der Freund wird ge' ängt biss'l auf  
Aspettate un poco, io sono già qui,  
Meiner Freund ' änget nit, soltanto mi!  
.....  
Er sauen ihnen tanto tempo in der Gesicht  
Und sagen: Veramente, der Sachen gefallen mir nicht;  
Das' eisst; gefallen son — aber ick müssen sein dabei  
E dopo, cari amichi, sein wir unser drei.

Poesie italiane di questo genere si trovano inserite in componimenti di altra specie come incidenti di pittura, p. e. nel ditrambo del Reddi. Parole italiane storpiate messe in bocca a lanzichenecci:

„O serrar finestre preste  
Venti case far girare.  
Star briache stanze queste.  
Io me lette mi cacciare  
Meco portar caratelle  
La mia potticina pelle;  
Tutti adie . . . . .

La letteratura italiana offre tipi di storpiature consimili di linguaggio oggidì affatto fuori d'uso. Vi fu però un tempo in cui ebbero valore e servirono a scopi di progresso letterario. Intendiamo dire del così detto stile maccaronico, uno strano miscuglio d'italiano e latino, non diremo inventato, ma abilmente maneggiato, anzi perfezionato dal Folengo. Questi nacque nel 1491 a Cipada

presso Mantova ed è conosciuto generalmente sotto il nome di Merlino Coccai. In verità si stenta a capire oggidi come mai abbia potuto aver valore un gergo sì strambo, che potrebbe tutt' al più oggi divertire in fin di pranzo un' allegra brigata in cui ci fosse qualche bell'umore di non molto spirito, ch' esaurita la sua vena umoristica, ricorresse all'ultimo spediente d'improvvisare quattro versacci in un latino da pilastri.

La lingua maccaronica ha però una storia ed un'importanza letteraria, per l'intenzione ch'ebbero gli scrittori in detta lingua, in particolare il Folengo, di combattere l'ultima e decisiva battaglia dello spirito letterario italiano contro il tradizionale dominio del latino. L'uso mirò a suoi tempi anche ad un fine di progresso civile. Quel linguaggio buffonesco si atteggiava bene ad arma di lotta contro un'istituzione sociale decaduta, ma ancor prepotente, la cavalleria. „Il Latino maccaronico — dice il Settembrini a pag. 74 della sua Storia letteraria — è un misto di latino elegante e di dialetto; è un'ironia e nello stesso tempo una piacevolezza. Ebbe ragione di esistere nel tempo, quando il latino prevalente nelle scuole lottava col volgare, e la maccaronica espresse appunto questa lotta, espresse lo sforzo del nudo e furbo volgare contro l'armato e superbo latino. Vinto il latino, la maccaronica non ha più ragione di esistere. A suoi tempi il maccaronico fu una voce dell'anima, una forma dell'arte italiana; non è cosa pedantesca; è l'espressione della libertà popolare, anzi della licenza plebea. Strazia il latino piellato e lustrato dei classici, disprezza tutte le regole, e piglia tutti gli ardiri: esce ancora dalla buona creanza e dice sporchezze.“

È cosa troppo nota che l'impero del latino, fondato su gloriose tradizioni letterarie e civili, tenne in Italia lungamente il campo e oppose tenace resistenza ad ogni tentativo di prevalenza dei vari parlari sorti in Italia dopo il crollo del secolare dominio di Roma. Ognuno sa in qual conto venisse tenuto il volgare come mezzo di espressione del pensiero. Le poesie volgari erano tenute in conto di basse puerilità, e nella stessa epoca dei grandi corifei del nuovo stile, tutt'altro che scendere dal soglio, il latino esercitava un fascino sì potente che il Petrarca si riprometteva dal suo poema „l'Africa“ il titolo maggiore di merito letterario nella posterità. Venne il quattrocento, il secolo dell'erudizione, e il latino crebbe tanto in vigore da eclissare l'italiano. La reazione contro questa potentissima corrente nel secolo del classicismo era debole e timida, ma pur si faceva sentire.

Inziavasi la parodia maccaronica da un Tifi Odassi padovano, dal Bassano mantovano, da Giorgio Alione detto il Tasso cremonese, e da altri arditì, che in mezzo e tanta febbre di latinismo e grecismo non si peritavano di mettere in canzone le persone e gli scritti degli umanisti.

Grande maestro di parodie maccaroniche fu il Folengo, che però non limitossi a mettere in derisione la moda letteraria degli scrittori latineggianti dei suoi tempi; ma con intento civile più elevato prese a satireggiare contro lo spirito degenero della cavalleria di allora, troppo disforme dal tipo antico per imporsi all'ammirazione

ed al rispetto dei popoli. Mettendo in derisione eroi da burla, cavalieri indegni del nome, ed usando a ciò il gergo maccaronico, per rilevarne ancor meglio la comica figura, il Folengo faceva opera letteraria e civile ad un tempo. Il suo maggior poema, „il Baldo,“ comincia così:

„Phantasia mihi quaedam phantastica venit  
Historiam Baldi grossis cantare Camoenis,  
Altisonam cuius famam nomenque gaiardum  
Terra tremit, Baratrumque metu se c. . . . adossum.

Un proemio, che trova riscontro in una stramberia di poemetto, inserito tra le rime giucose così dette di un Lombardo.

Canto la guerra del quaranta quattro  
Quando Rinaldo sfoderò il palosso.  
Allora Mustafà, quel vis di quattro  
Dalla paura si c. . . . adosso . . .

La favola del Baldo è questa. Guido, discendente da Rinaldo di Montalbano, guerriero illustre e bello, è amato da Baldovina, figlia del re di Francia. Egli riporta la palma in un gran torneo, dopo il quale si festeggia il vincitore con giuochi, danze e banchetti. Segue indi la fuga di Guido e Baldovina, che riparano in casa di un villano, ove Baldovina dà alla luce un bambino, che „sbigottibat scura cum fronte comadres“ e muore. Baldo, così chiamato il neonato, vien dato in custodia al villano e cresce assieme al figlio di lui, Zambello. Impara a leggere e scrivere e suoi libri prediletti sono quelli delle imprese di Orlando, di Rinaldo, e di altri eroi delle leggende, che lo esaltano e gli mettono adosso un'irrefrenabile passione di emulare le gesta di quei campioni. Spende gli anni giovanili in esercizi di forza e di braveria, fa alle sassate coi villani, salta, giuoca, mena le mani.

Sordello poeta il fa cavaliere. Baldo diventa il gran bravo di Cipada, lo spavento di Mantova. Si butta alla ventura pel mondo in cerca di avventure cavalleresche, insieme ad altri bravi della sua risma, il gigante Fracasso, alto 40 cubiti, il Cingar della razza di Margutte il più fino ladro del mondo, Falchetto, sangue di Pulicane, mezzo uomo e mezzo cane. Sposa una villana, maltratta il fratello di latte Zambello, incappa in insidie, vien messo in ceppi da Tognazzo. Questi vien ammazzato da Cingar, che libera di prigione Baldo e mette a suo posto Zambello. La brigata di eroi marnadieri fugge a Chioggia e s'imbarca. Una fiera procella li coglie e getta sopra un'isola sostenuta da una balena. Qui trovano Guido, padre di Baldo, e assieme tirano innanzi. Approdano in Libia e riparano in un antro ove, fatta la confessione, si apprestano a scendere nel Tartaro. Qui trovano le armi degli antichi eroi. Baldo ha sull'elmo una gemma che brilla come il sole. Caronte non li vuol tragittare, ma Fracasso gli mena uno sgrugnone che il fa andare a gambe alzate e passa il fiume d'un salto. Nel Tartaro trova una zucca enorme, entro alla quale stanno astrologi, medici, poeti, tutti bugiardi, ai quali i demoni traggono per ogni bugia un

dente che poi rinasce. Fra i poeti c'è anche il Coccaio. Così finisce il poema.

Si trovano episodi lepidissimi p. e. la baruffa tra la moglie di Baldo e quella di Zambello. Vi sono motti, frizzi, piacevolezze, proverbi, tutto in lingua maccheronica, colla facilità di Ariosto. Ecco p. e. una pittura dell'uomo ambizioso, sporca alquanto ma vera.

Non aliter, sicut muscam persaepe notavi  
Quae similes auro fert alas atque veluto,  
Quae quoque dum volat, dulcem movet ore Camoenam,  
Nunc huc, nunc illuc volitans vaditque reditque.  
Quam facere egregiam cosam tunc velle putamus:  
Forsan odoriferum se imponere supra florem,  
Quo bibat inter apes seu mannam seu rosadam;  
Verum post longos modulos variosque volatus  
Postque bravariam videas quam turpis habetur  
Exitus, en str . . . . se plantat desuper unum.\*

Il poema è artistico nel pensiero e nella forma di lingua adattata a sbertare la cavalleria de' suoi tempi „che allora, come dice il Settembrini, null'altro era che un mestiere da masnadieri. È poi una satira della poesia cavalleresca settentrionale, di cui il Boiardo e l'Ariosto avevano riso e fattane la parodia, mentre alcuni ancora l'ammiravano.\*

La trovata poi della gran zucca, ove terminano gli eroi è una celia ed una verità ad un tempo, che mostra come l'arte della parola a suoi tempi accennava a risolversi nel vuoto e nel nulla.

Abbiamo di lui un altro poema, „la Moscheide,“ imitato poi dal Lalli.

Nella „Moscheide“ si attribuiscono sentimenti eroici agli insetti. Si descrivono con grandi immagini le cose piccole. Il „Baldo“ abbassa; la „Moscheide“ innalza. Essa ha versi degni di poema eroico. Eccone un esempio. Sanguileone, re delle mosche, regna quieto. Un messo tutto insanguinato viene ad annunziargli che il re delle Formiche gli ha mosso guerra e distrutto di già cento mila mosche. Il re si dispera. Scannacavallo, suo cognato, re dei tafani, lo rimprovera:

Sunt lacrymae pueris magis aptae, suntque puellis  
Quae bignant causa fletibus ora levi.  
Nos quibus immisit sennum natura virilem  
Ut quid ab adversa sorte gitamur humo?  
Nosco valentisiam, pelago saltante, nochieri;  
Nosco animum fortis, Marte furente, ducis,  
Iupiter humanam si vellet sternere gentem  
Sumamus, cur non? proelia contra Iovem?\*

Il Folengo ha degli sfoghi letterari biliosi contro i suoi ex colleghi, i sacerdoti, come il Blumauer tedesco. Particolarmente prende di mira il suo abate Griffarosto, secondo lui, più devoto del vino che del breviario. Scrisse ancora il „Chaos del Triperuno“ ossia la caotica vita di Merlino, Limerno e Teofilo, tre tipi che



sono uno solo, il Folengo. Nella prima selva del Triperuno àvvi un poemetto, il cui esordio è una parodia di versi di Virgilio:

Ille ego qui quondam formaio plenus et ovis  
Quique botrivoro stipans centrone lasagnas  
Arma valenthominis cantavi horrentia Baldi,  
Quo non Hectorior, quo non Orlandior alter. . . .

Scrisse anche un dramma, „la Palermita“, per desiderio di Ferrante Gonzaga, suo mecenate; ma il suo nome è legato alle maccaroniche. Gli imitatori del suo stile fecero fiasco. Col Folengo si spense un genere letterario, che a suoi tempi ebbe un valore di opportunità, una ragione di esistere, ma poi sarebbe stato un controsenso, una stramberia intollerabile. La lingua italiana non ebbe più a temere della concorrenza, che le fece il latino nell'età dell'erudizione, perchè, cessato quel periodo letterario, riprese i suoi diritti d'interprete sola e naturale del pensiero italiano.

Poesie dette in quelle od altri gerghi buffoneschi, come sono quelle tedesche poc' anzi citate, in istile italo-tedesco, boemo-tedesco, giudaico-tedesco, hanno bisogno di un ambiente apposito, fuori del quale poco o nulla si gustano. Invece un'altra specie di parodia riesce più gradita e raggiunge effetti comici senza recar danno all'originale serio. Intendiamo le parodie che si fanno, traducendo brani più o meno lunghi di poemi gravi in dialetto. Il contrasto è comico. Ci rende l'autore quasi direi concittadino, abbigliato alla nostrana, favellante il linguaggio di famiglia, e ci procura un diletto scevro da quel certo disgusto che pur pure ci produce la lettura di una parodia anche delle più belle, che torce in burla pensieri e sentimenti di una poesia seria e generalmente ammirata.

Meglio ancora, se piuttosto che una traduzione, il poeta, servendosi del testo venerando, ne volge le immagini stesse, non rispettando che il senso. Il contrapposto è più visibile e la satira del presente, fatta colle parole di lunga mano conosciute e, per così dire, consacrate dal tempo, ci riesce anche più graziosa. Di questo genere di diletto ci procura il Porta milanese. La scena dell'inferno di Dante, ove sono dipinti i prodighi e gli avari, che si scontrano a vicenda coi sassi e quei versi malinconici:

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa  
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?  
E perchè nostra colpa sì ne scipa?  
Come fa l'onda là sovra Cariddi. . . . ecc.

Il Porta conducendoci a casa sua, festivamente traduce:

„Gh'è manch picch in Milan per Santa Cros  
De quel che ne gh'e chi anem danas,  
E se incontren fors manco furios  
I nost caroce de sira per istraa,  
De quel che sbragaland e tutta vos,  
Se incontren lor mitas contra mitaa,  
Voltand col os del stomegh certi preçj,  
Roba de spuà sangu domà a vedej;  
E li dove s'incontren: pattaton  
Se dan cert toccabus de restà in botta“

e altrove,

„Pape Satan, pape Satan, aleppe  
El slamò in ton de raffredor Pluton“

La differenza tra la parodia epica di stile tedesco ed italiano sta particolarmente in ciò, che la tedesca, di carattere prevalentemente umoristico, fa risaltare il buffo ed il grottesco dei tipi col l'intenzione palese di provocare sopra tutto il riso, e non isdegnava di togliere idee, movenza e colorito dalla satira festiva popolare. Seguendo questo indirizzo, essa dà talvolta di soverchio nel basso o nel plateale, come si vedrà da qualche saggio.

Parodia di Schiller „der Kampf mit dem Drachen“

Was rennt das Volk, was wälzt sich dort  
Die langen Gassen brausend fort?  
Stürzt alles unter Feursflammen?  
Es'rottet sich im Sturm zusammen;  
Und meinen Schuster, toll im Lauf,  
Gewahr ich in dem Menschenhauf;  
Und hinter ihm, welch' Abenteur;  
Es sprudelt heftig mit Gewalt  
Ein Schimpfquell' her aus ihrem Rachen,  
Und alles blickt verwundert bald  
Den Schuster an und bald den Drachen —  
Und tausend Stimmen werden laut,  
Das ist die Schust'rin, kommt und schaut,  
Die schon durch ihre scharfe Zungen  
Bereits den vierten Mann bezwungen!  
.....  
Doch eh' der Schuster sich ermannt  
Da fährt schon ihre Knochenhand  
In sein Gesicht mit langen Krallen,  
Und kratzt ihn scharf, dann folgt nach Allen  
Ein tücht' ger Hieb ihm ins Genick,  
Dass er gleich auf der Erde liegt . . . ecc.

„Des Sängers Fluch“ (la romanza di Uhland):

Es stand vor alten Zeiten wohl in Berlin ein Haus,  
Weit glänzt es über die Strassen bis an die Spree hinab,  
Mit prächtigen Bogenfenstern und imposantem Thor,  
Drei Marmorstufen führten zu letzterem empor.  
Dort sass ein alter Geizhals, an Geld und Häusern reich,  
Der sass in seinem Lehnstul, so finster und so bleich,  
Denn was er sinnt ist Miethe, und was er will, Malheur,  
Spricht nur von Exmittiren, und was er schreibt ist quer . . . .

(Centifolien)

Un' altra, della stessa poesia di Uhland:

Es stand in alten Zeiten ein altes Bierlocal  
Von allen andern Kneipen hat es den schönsten Saal.  
.....  
Der Wirth der dorten hauste, war unvernünftig dick  
Und litt in dem Locale wohl nimmermehr Musik  
.....  
Einst zog nach dieser Kneipe ein Sängerpaa so froh,  
Der ein' im blauen Frack, der Andere im Paletot,  
Der eine mit der Harfe, war schon den Fünfzigern nah,

Der andere war viel jünger, spielt Ziehharmonika  
Schon stehen die beiden Sänger im hohen Säulenbau.  
Und am Buffet da sitzen der Wirth und seine Frau.  
Der Bierwirth furchtbar dicke so fett wie ein Speckaal  
Die Wirthin schmal und schwächling, wie ein Lineal. . . . ecc.

E un' altra in gergo ebraico comincia :

Es' stand in alten Zeiten e groisses Prächtpalais,  
Weit glänzt die Firmatafel: Hersch Löwensohn, Banquier;  
Und rings im Auslagkasten e' scheener Kranz  
Von Gold und Silbermünzen mit frischgeprägtem Glanz.  
Dort sass stolz wie e König, der reiche Löwensohn.  
Er sass so bleich und finster und schneidt sich Cupons. . . ecc.

Anche la parodia drammatica si tiene così al basso (Prologo del 4.<sup>o</sup> atto della „Jungfrau von Orleans“ di Schiller):

„Lebt wohl, ihr Häferln, ihr geliebte Pfandeln,  
Du schönes neues Kuchelgeschirr, leb wohl,  
Susanna backt nun nimmer Tortenwandel,  
Susanna. sagt euch ewig Lebewohl!  
Ihr Schüsseln, die ich scheuerte, ihr Teller  
Die ich mit Zinnkraut riebt, glanzt fröhlich fort,  
Leb wohl, Kochlöffel und ihr Wasserschäffel,  
Du Bratenwender, holdes Instrument,  
Du schnarrtest oft im Einklang meiner Lieder,  
Susanna geht und nimmer kehrt sie wieder.  
Berusste Kuchel, Schauplatz meiner Freuden  
Dich lass ich hinter mir auf immerdar.

.....  
Denn er, der auf des Bisamberges Höhen  
„Zum blauen Sperl“ als Wirth sich niederliess,  
Den viele Leute einen Saufass schmähen,  
Der meinen Schatz, das Zuckerknädel' friess,  
Den Sepperl, sich zum Kellner ausersehn.  
Der jeder Köchin gnädig sich bewies,  
Er sprach zu mir jüngst auf der Kellerstiegen:  
„Komm mit, du sollst zwölf Gulden jährlich kriegen.

*Anonym (der Urgemüthliche II. H. S. 4)*

Nei tempi recenti, in mezzo al tramestio e gli scalpori della vita politica in Italia, cominciano a far capolino brevi parodie e travestimenti di poeti antichi, a scopi di satira politica, come quello che correva qualche anno fa pei giornali e cominciava:

Per me si va nella città gaudente  
Per me si va nel suol del gaio umore  
Per me si va fra la beata gente  
Cha galluzza e berlinga a tutte l' ore.  
Fecemi la politica presente  
E della patria pancia il vero amore. . . . ecc.

Ma in generale, l'uso o meglio l'abuso di prendere poeti antichi a soggetto di burle e buffonerie parodiache, come abbiam veduto fare dagli umoristi tedeschi, è estraneo al gusto letterario italiano. Le parodie e i travestimenti ebbero in Italia un carattere più letterario ed accademico che altro, e servirono a mettere in derisione indirizzi e modi artistici particolari d' invenzione e di stile

traente all'artifizioso, al frivolo, all'ammanierato, all'imitazione pedissequa di poetucoli, che senza ispirazione ed arte volevano scimieggiare i grandi maestri.

Tutto una beffa a simili poetastri è p. e. la commedia goldoniana „il Poeta fanatico“ dove oltre agli enfatici spropositi del protagonista Ottavio, si leggono sfoghi poetici di tutti i personaggi in istile e forma di verso e di rima differenti, secondo i generi di poesia, a cui ognuno crede di sentirsi ispirato.

Ecco p. e. un saggio epico di Ottavio (Atto I Scena X):

### SONETTO

„De' terribili tuoni al fiero strepito  
L'orrida, cupa vale omai rimbomba;  
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,  
E precipita il monte alto, decrepito.  
Orsi, lupi, leoni han dato un crepito  
Qual scordata, stridente, arida tromba,  
Sembra la terra omai qual catacomba,  
Io tremo e fuggo, e mi nascondo e strepito.  
Precipita dal ciel fuoco a bizzefte,  
S'ode di zolfo e di bitume il tuffo.  
E alle quercie si dan tagli e sberleffe.  
Sentomi pel terrore alzar il ciuffo  
Chi avvien che i bronzi, e i ferrei tuoni sbeffe,  
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.“

„Ghe xè parole che par cannonæ“ (dice Tonino, a ragione).

Perfino il servo Brighella, stando coi poeti impara a poetar come può

„Era di notte, e non ci si vedea,  
Perchè Marfisa avea spento il lume.  
Un rospo con la spada e la livrea  
Faceva minuetti in mezzo al fiume.  
L'altro giorno è da me venuto Enèa,  
E mi ha portato un orinal di piume.  
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;  
Le femmine son peggio del demonio“.

Questi sono motteggi fatti all'indirizzo di gente invasa dalla mania poetica, che vorrebbe far versi ad ogni ora, a costo di far ridere, come si dice, le galline. Ci sono però parodie di pregio appoggiate a poeti antichi, con tendenza palese di recar vantaggio al buon gusto letterario, come, tra le altre, quella del Saccenti, che attribuisce ad Orazio costumi moderni, e l'adopera per stimmatizzare le sottigliezze puristiche dei cruscanti ortodossi, parodiando l'arte poetica del poeta latino:

„Sta avvertito però che non ti avvezzi  
In copia a seminar parole nuove,  
Perchè la Crusca le farebbe in pezzi.  
.....  
Se a cosa nuova, un nuovo nome assetti,  
Perchè tu glielo dia proprio e spiegante,  
Vuò che la Crusca t'entri nei garretti.“

Dobbiam forse aspettar che torni Dante  
A 'nsegnarci a chiamar la cioccolata  
Il thè, la Paladina, il Guardinfante?  
Cosa che viene in uso alla giornata,  
Bisogna pur che un nome se le ponga,  
Perchè si sappia come va chiamata.  
. . . . .

Esaurita così la parte generale storico-critica sulla poesia eroicomica, e toccati più da vicino altri generi affini di poesia giocoso-satirica, resta d'illustrare le idee critiche sui poeti eroicomici presi in esame con citazioni e raffronti di saggi delle relative opere, valutati tra loro ed al paragone degli esempi di eroicomica forniti dal modello classico del genere, la Batracomiomachia.

*Capodistria, Giugno 1896.*

***Giac. Babuder***

*Consigliere scol., Direttore ginnasiale*

---

## NOTIZIE SCOLASTICHE

### I. PERSONALE INSEGNANTE

**Babuder Giacomo**, cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, Consigliere scolastico, membro dell'eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale dell'Istria, della Rappresentanza comunale e del Consiglio di amministrazione del Pio Istituto Grisoni in Capodistria. — Direttore; insegnò lingua greca nella Classe V; ore 5 settimanali.

**Sbuelz Carlo**. — Professore dell'ottava classe di rango, capoclasse della VII; custode del gabinetto di fisica e chimica, Insegnò matematica nelle classi V-VIII; Fisica nelle classi IV, VII, VIII; ore settimanali 21.

**Battisti Giovanni B.** — Professore, capoclasse nella VI; abilitato anche all'insegnamento della stenografia nelle classi medie. Insegnò lingue latina e greca nella VI, Geografia e storia nella II e III; ore settimanali 18.

**Petris Stefano**. — Professore della ottava classe di rango; vice presidente della Commissione esaminatrice per le scuole popolari generali e civiche; i. r. conservatore dei monumenti storici per l'Istria. — Capoclasse nell'VIII. Insegnò geografia nella I, Storia e geografia nelle classi IV, V, VI, VII, VIII; ore settimanali 20.

**Brunelli Vitaliano**. — Professore; insegnò lingua e letteratura italiana nelle classi III, V, VI, VII e VIII; ore settimanali 15.

**Spadaro Mons. Nicolò**. — Cameriere secreto di Sua Santità; Consigliere concistoriale, professore dell'ottava classe di rango e catechista ginnasiale. Membro della i. r. commissione esaminatrice per le scuole popolari generali e civiche; direttore del convitto diocesano parentino-polese in luogo. Insegnò Religione in tutto il Ginnasio, e propedeutica filosofica (logica) nella VII. I.° Esortatore religioso; ore settimanali di attività 20.

**Matejčić Francesco**. — Professore dell'ottava classe di rango e docente straordinario di lingua slava. Capoclasse nella III. Insegnò lingua latina e tedesca nella III, lingua tedesca nella V, lingua greca nell'VIII; ore settimanali 17.

**Gerosa Oreste**. — Professore dell'ottava classe di rango, custode del gabinetto di storia naturale, rappresentante comunale e segretario del consorzio agrario in luogo. Insegnò storia naturale (fisica) nelle classi I, II, III, V, VI; matematica nelle classi I-IV; ore settimanali 22.

**Bisiac Giovanni**. — Professore, bibliotecario del Ginnasio. Insegnò lingua tedesca nelle classi I, IV, VI, VII, VIII; ore sett. 15.

**Maier Francesco**. — Professore, rappresentante comunale; capoclasse nella II. Insegnò lingua latina ed italiana nella II, latino nell'VIII; ore settimanali 17.

**Steffani Stefano**. — Professore, capoclasse nella I. Custode e dispensatore dei libri scolastici di proprietà del fondo ginnasiale di

beneficenza; docente straordinario di Calligrafia. Insegnò lingua latina ed italiana nella I, lingua tedesca nella II, lingua greca nella VII; ore settimanali 19.

**Vatovaz Giuseppe.** — Professore; capoclasse nella IV. Insegnò lingua latina ed italiana nella IV; lingua latina nella VII; psicologia nell' VIII; ore settimanali 16.

**Larcher Giovanni B.** — Docente effettivo, capoclasse nella V. Insegnò lingua greca nelle classi III e IV, lingua latina nella V; ore settimanali 15.

**Annotazione.** — Dal principio dell'anno scolastico fino al 15 Dicembre 1895 il Professore Brunelli fu supplito dal Signor Gian Antonio Galzigna che passò di poi alla Scuola reale civica di Trieste.

## OGGETTI LIBERI

**Lingua slava:** tre corsi a due ore settimanali per ciascuno. L'insegnamento venne impartito dal professore Francesco Matejčić.

**Ginnastica:** Corsi due a due ore settimanali per ciascuno. L'insegnamento venne impartito dal docente effettivo dell' i. r. Istituto magistrale in luogo, Signor Francesco Ciborra.

**Stenografia:** insegnata in due corsi di un' ora settimanale ciascuno dal Signor Professore Giov. B. Battisti.

**Canto:** insegnato in due ore settimanali dal maestro di musica dell' i. r. Istituto magistrale in luogo, Signor Antonio Decleva.

**La calligrafia** fu insegnata agli scolari della I e della II Classe in un' ora settimanale per classe dal Signor Professore Stefano Steffani.

### *Civica Deputazione Ginnasiale*

I Signori **Avvocato Augusto Dr. Gallo, Antonio Dr. Zetto, Stefano Dr. Derin.**

### *Ricevitore della tassa scolastica*

Il Signor **Giulio Brussich**, cassiere di rango superiore nell' i. r. Ufficio principale delle imposte in Capodistria.

**Zetto Francesco**, bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato.

## II. PIANO DIDATTICO

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE DI CAPODISTRIA  
NELL' ANNO SCOLASTICO 1895-96

CLASSE I. — **Religione.** I. sem. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Latino.** Morfologia. — Le più importanti flessioni regolari, esercitate a mezzo di versioni dall'una lingua nell'altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schultz. Ogni settimana un compito scolastico di *mezza ora*. Esercizi di memoria — più tardi trascrizione di proposizioni latine tradotte e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della Grammatica, con esercizi di analisi grammaticale. — Esercizi di grammatica logica. — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria; nel I. semestre un esercizio ortografico alla settimana; nel II. semestre un esercizio ortografico ogni 14 giorni e due componimenti al mese, uno scolastico ed uno domestico alternati. — **Tedesco.** Grammatica, fino alla declinazione del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pagina 80. Compiti: uno scolastico ed uno domestico al mese alternativamente. — **Geografia.** Principii fondamentali di Geografia esposti con metodo intuitivo. L'orbita solare a seconda del suo vario e costante apparire nelle singole stagioni nella stanza di scuola, nella propria casa d'abitazione e come mezzo ad orientarsi poi sulla carta, sul mappamondo e sull'orizzonte. Rapporti annui fra luce e calore in quanto essi dipendono dalla durata dei giorni e dall'altezza del sole, limitandosi a quelli che si producono soltanto nella ristretta cerchia della patria. Acqua e suolo nelle lor forme principali; loro distribuzione sul globo, posizione geografica e confini degli stati e delle città principali con continuo esercizio pratico in modo da leggere chiaramente ed a perfezione la carta geografica. Esercizi di disegno geografico ristretti agli oggetti più spiccati. — **Matematica.** Aritmetica: Sistema decadico. Numeri romani. Le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e decimali astratti e concreti. Sistema metrico dei pesi e delle misure. Conteggio con numeri complessi. Divisibilità dei numeri e loro scomposizione nei fattori primi. Ricerca del massimo comun divisore e del minimo comune multiplo, quale avviamento ai calcoli colle frazioni ordinarie. — Geometria intuitiva (II sem.). Le figure fondamentali. Rette, curve, parallele, angoli e le più essenziali proprietà del triangolo. Temi scolastici uno al mese. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. — I primi sei mesi dell'anno scolastico: Zoologia e precisamente: Mammiferi ed insetti con scelta corrispondente. I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Osservazione e descrizione di alcune fanerogame appartenenti ad ordini differenti. Pertrattazione comparata delle loro caratteristiche, avuto riguardo alla ricerca delle loro proprietà affini.



**CLASSE II. — Religione.** Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Latino.** Teoria sulle forme meno usitate e sulle irregolari, applicate agli esempi del libro degli esercizi dello Schultz, come sopra. Ogni mese tre compiti scolastici di *mezza o tre quarti* di ora ed un penso. Esercizi di memoria come nella I classe; più tardi, preparazione domestica. Tre temi scolastici di mezz'ora ed un tema domestico al mese. — **Italiano.** Esposizione della sintassi. Definizione della proposizione, e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Tre temi scolastici e domestici al mese alterni. Dettatura come in I. — **Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al verbo. Esercizi continui dal Müller (corso pratico) fino al termine della parte I. Compiti: uno in iscuola e uno a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** (2 ore) L'Asia e l'Africa; loro posizione geografica; configurazione orizzontale e verticale, topografia con riguardo alle condizioni climatiche e facendo risaltare la loro derivazione dall'influenza dell'orbita solare sui differenti orizzonti. Cenno generale sulla configurazione orizzontale e verticale dell'Europa meridionale e della Grambretagna secondo le norme date per l'Asia e per l'Africa. Esercizi nell'abbozzare schizzi geografici semplicissimi. — **Storia** (2 ore). L'èvo antico. Esposizione circostanziata delle leggende e dei miti. I personaggi ed i fatti meglio considerevoli con riguardo speciale alla storia della Grecia e di Roma. — **Matematica.** Aritmetica: Esercizi più diffusi sul massimo comun divisore e sul minimo comune multiplo. Esercizi di calcolo colle frazioni ordinarie, colle rispettive dimostrazioni. Trasformazione delle frazioni decimali in ordinarie e viceversa. Proprietà essenziali dei rapporti e delle proporzioni. Regola del tre semplice coll'applicazione delle proporzioni e del calcolo ragionato. Percento ed interesse semplice. — **Geometria intuitiva.** Misurazione delle rette e degli angoli. Congruenza dei triangoli e loro applicazioni. Proprietà più importanti del cerchio, dei quadrilateri e dei poligoni. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. I sei primi mesi dell'anno scolastico Zoologia e precisamente: uccelli, alcuni rettili, anfibi e pesci. Alcune forme tipiche degli invertebrati. — I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico Botanica. Continuazione dell'insegnamento fatto nella I classe coll'aggiunta di altre fanerogame ed avviamento alla divisione sistematica dei gruppi. Alcune crittogame.

**CLASSE III. — Religione.** Storia sacra dell'antico testamento colla geografia della Terra santa. — **Latino.** Grammatica; teoria dei casi e proposizioni. Lettura: da *Cornelio Nepote* o da *Curzio*. Preparazione. Ogni due settimane un tema scolastico di un'ora. Ogni tre settimane un tema domestico. — **Greco.** Teoria delle forme regolari, con esclusione dei verbi in  $\mu$ . Versione del libro di Lettura. Esercizi di memoria. Preparazione; dalla seconda metà del primo semestre, ogni due settimane un tema scolastico o domestico alternativamente. — **Italiano.** Lettura dal testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie scelte. Riepilogo di tutta la grammatica. Delle figure grammaticali. Ogni mese un

tema scolastico ed uno domestico alternativamente. — **Tedesco.** Grammatica: la coniugazione debole e forte dal Müller (corso pratico) vol. II fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia** (3 ore alternativamente Geografia e Storia). Gli altri stati d'Europa (ad eccezione della monarchia austro-ungarica), l'America e l'Australia, sempre secondo il metodo usato nella classe seconda, ma specialmente con riguardo alle condizioni climatiche. Esercizi di disegno geografico. — **Storia.** Evo medio. I più importanti avvenimenti e le figure più illustri dell'età di mezzo, facendo spiccare sopra tutto quelle che occorrono nella storia della monarchia austro-ungarica. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni fondamentali colle quantità generali intere e frazionarie. Innalzamento al quadrato e rispettiva estrazione di radice. In relazione coi calcoli geometrici: i numeri approssimativi, la moltiplicazione e la divisione abbreviate e l'applicazione di quest'ultima nell'estrazione della radice quadrata. — **Geometria intuitiva.** Semplici teoremi sull'equivalenza, sulla trasformazione e sulla partizione delle figure. Misurazione del perimetri e delle superfici. Teorema di Pitagora da dimostrarsi nelle vie più semplici. Nozioni più importanti sulla somiglianza delle figure geometriche. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Fisica I sem. Nozioni preliminari: Estensione ed impenetrabilità dei corpi. Caratteristica dei tre stati di aggregazione, direzione verticale ed orizzontale. Peso assoluto e specifico. Pressione dell'aria. — Del calorico; le sensazioni i gradi e la quantità calorifera. Cambiamento di volume e dello stato di aggregazione; consumo e dispersione del calorico nel cambiamento dello stato di aggregazione. Diffusione del calorico a mezzo dei buoni conduttori e dell'irradiazione; di quest'ultima solo i fenomeni più semplici. Sorgenti del calorico. — **Della Chimica:** la coesione, l'adesione, l'elasticità, la fragilità, la tenacità, il miscuglio, la soluzione e la cristallizzazione. Sintesi, analisi e sostituzione. Dimostrazione delle leggi di consistenza della massa, coll'aiuto di semplici esperimenti, e così pure semplici prove per determinare i rapporti di peso e di volume. Elementi: molecole, atomi, basi, acidi, sali e fra i metalloidi alcuni dei più diffusi e qualcuna delle loro combinazioni. Combustione.

**CLASSE IV. — Religione.** Storia del nuovo test. in connessione colla Geografia della Terra santa. — **Latino.** Gramm. teoria dei modi; congiunzioni. Temi come nella terza. Letture di G. Cesare ed Ovidio. — **Greco.** Verbi in  $\mu$ . Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di Lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella III. — **Italiano.** Lettura del testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Dei sinonimi. Delle lettere propriamente dette (I semestre). Della versificazione italiana (II semestre). Temi come nella III classe. — **Tedesco.** Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interiezioni. Lettura dal Müller, il resto del II vol. e compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia.** (2 ore) Geografia fisica e politica della monarchia austro-ungarica, con speciale riguardo, escludendo la statistica, ai prodotti dei singoli paesi, al commercio, alla coltura

degli abitanti. Esercizi in disegnare semplici schizzi di carte geografiche. — **Storia** (2 ore). Evo moderno. Personaggi ed avvenimenti più importanti in modo che la storia della monarchia austro-ungarica formi l'oggetto principale dall'esposizione storica. — **Matematica**. Aritmetica; Dottrina delle equazioni di primo grado con una o più incognite e delle equazioni determinate di II e III grado soltanto quelle che trovano riscontro nei calcoli geometrici. In relazione con quest'ultime, l'innalzamento al cubo e l'estrazione della radice. Regola del tre composta, di società e dell'interesse composto. — Geometria intuitiva: Posizione reciproca delle rette e dei piani. Angolo solido. Le principali specie dei corpi geometrici. Calcoli semplici sulle superfici e sui volumi. Temi come nella prima. — **Fisica**. (3 ore) I sem. Dottrina del Magnetismo. Calamite naturali ed artificiali. Poli magnetici e loro attrazione e repulsione. Magnetizzazione mediante contatto separato. Magnetismo terrestre. — Elettrologia: Elettricità statica e fra gli elettroscopi i più semplici. Buoni e cattivi conduttori, corpi elettrici positivi e negativi. Elettrizzazione per contatto separato. Apparati i più comuni per produrre e raccogliere l'elettricità. Temporali e parafulmine. Pila di Volta e delle pile a corrente costante soltanto quelle che vengono usate negli esperimenti. Effetti principali della corrente galvanica, galvanometro, induzione elettrica e magnetica. Applicazioni elettrotecniche le più semplici e le più note (luce elettrica, galvanoplastica, telegrafo di Morse). — Meccanica: Descrizione delle principali specie di moto: rettilineo, curvilineo, uniformemente accelerato. Ambo gli effetti della forza meccanica: Accelerazione e pressione e determinazione di quest'ultima col mezzo di pesi. Manifestazione della forza di resistenza nel cambiamento di celerità e di direzione (forza di gravità, urto ed ostacoli al moto). Composizione e scomposizione del moto uniforme. Moto parabolico. Composizione e scomposizione delle forze con un sol punto d'applicazione comune e di forze, che agiscono parallelamente. Centro di gravità, specie di peso specifico; pendolo. Alcuni esempi di macchine semplici e composte. — II semestre. Proprietà caratteristiche dei corpi fluidi. Livello, pressione idrostatica. Equilibrio dei vasi comunicanti di uno o di due liquidi incoerenti. Principio di Archimede e determinazione in via semplicissima del peso specifico per corpi solidi e fluidi. Capillarità, Proprietà caratteristiche dei gas (legge di Mariotte). Vuoto di Torricelli, barometro, applicazione degli effetti sulla pressione dell'aria, pompe di rarefazione e di compressione. Principio, sul quale si fonda la macchina a vapore. — Acustica. Sensazioni sonore, rumore, tuoni, altezza dei toni conduttori del suono, vibrazioni sonore, organi della voce, telefono, diffusione e riflessione del suono. Mezzi toni. Organo dell'udito. — Ottica. Fenomeni luminosi; propagazione della luce in linea retta; ombra e fotometri. Riflessione e rifrazione della luce. Specchi e lenti (Camera oscura e principio sul quale si fonda la fotografia). Dispersione dei colori, arcobaleno. Occhio, microscopio e cannocchiale diottrico in forma semplice. — Coll'insegnamento della fisica e specialmente con quello della meccanica va congiunta la descrizione dei fenomeni celesti come a dire: le fasi della luna, il corso mensile; orbita annuale del sole; la spie-

gazione della diversità dei giorni e delle stagioni in località di differente longitudine e latitudine in assoluta dipendenza dal movimento della terra intorno al proprio asse e da quello della sua elittica annuale intorno al sole. Eclissi solari e lunari.

**CLASSE V. — Religione.** La chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo — **Latino.** (nel I semestre) Tito Livio, Ovidio; Esercizi stilistico-grammaticali 1 ora settimanale Preparazione; temi — cinque scolastici per semestre, di cui uno dal latino. — **Greco.** Lettura; I semest. Senofonte (Crest. Schenkl) Ciropedia (brani), Anabasi. Omero, Iliade. Esercizi grammaticali. Preparazione. Temi — quattro scolastici per semestre, di cui uno dal greco. — **Italiano.** Storia della letteratura ital. dei secoli 200, 300, 400. Nozioni delle varie specie di componimenti in verso ed in prosa (secondo l'Antologia). Notizie generali sui traslati, sulle figure retoriche e sulla buona locuzione italiana. Esercizi di memoria; temi come nella III. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia e dipendenti, inversione, uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall'italiano in tedesco e viceversa. Compiti 1 scol. e un dom. al mese. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo antico fino all'assoggettamento dell'Italia, Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni con interi e frazioni; numeri negativi e frazioni. Proprietà dei numeri. Equazioni di I grado con una e più incognite. Geometria: Planimetria; temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I. sem. Mineralogia. II. sem. Botanica.

**CLASSE VI. — Religione.** La chiesa e i suoi dommi p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino** Sallustio, de bello Iugurthino. Cicerone, Catilinarie. Virgilio, En. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I sem. Omero, Iliade. Erodoto. Senofonte. Grammatica. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 500, 600. Nozioni delle varie specie di componimento in verso ed in prosa (dall'Antologia). Esercizi di memoria. - Temi - ogni tre settimane un componimento scolastico o domestico alternativamente. — **Tedesco.** Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Traduzione ed analisi di brani scelti pros. e poetici dal Nöe P. I. Compiti, uno scolastico e uno domestico ciascun mese Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia. — **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di secondo grado ad un'incognita. Geometria. Il I sem. Stereometria; il II sem. Trigonometria piana. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegn. sistematico in tutti i due semestri. Zoologia.

**CLASSE VII. — Religione.** La morale cattolica. — **Latino** Cicerone orazioni due; un dialogo breve o brani scelti di un dialogo maggiore. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi scol. come nella V. — **Greco.** Demostene, Omero (Odissea) Temi come nella V. — **Italiano** Storia della letteratura italiana del

700. Nozioni sulle varie specie di componimenti come nella VI Classe. Dello stile. Illustrazione della I cantica di Dante, di cui i brani migliori d'apprendersi a memoria. Temi come nella VI Classe. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione) Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura dal Nöe, Antolog. p. II. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche, Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno degli stati d'Europa e Geografia relativa. — **Matematica.** Arit: equazioni quadrate con due incognite, equazioni diofantiche di I grado. Frazioni a cat. (Kettenbrüche). Progressioni, calcoli d'interesse composto e rendita. Teoria delle combinazioni con applicazione. Geometria, Temi trigonometrici. Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. Temi come nella I. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica, calorico, chimica — **Propedeutica.** Logica.

CLASSE VIII. — **Religione.** Storia della Chiesa cattolica. Ripetizioni dei punti culminanti della dogmatica e della morale. — **Latino.** Tacito, Germania, Annali e storie. Orazio: poesie scelte (edizione Grysar). Esercizi stilistico-gramm. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura nel I sem. Platone. Apologia di Socrate, due dialoghi minori od uno maggiore. Omero, Odissea; Sofocle. Preparaz. e temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura ital. dell'800. Breve riassunto di tutta la storia letteraria. Illustrazione degli ultimi canti dell'inferno di Dante, della II cantica e di alcune parti della III, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come nella VI Classe. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Lettura dal Nöe, Ant. p. II. Esercizi di versione da qualche autore classico italiano. Letteratura sulla scorta del testo (cenni sui principali periodi della letteratura tedesca). Gram. Fritsch. Compiti come nella classe precedente. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** I sem. Storia della Monarchia austro-ungarica. II sem. Studio geografico statistico della Monarchia austro-ungarica; riepilogo della storia greca e romana. **Matematica.** Esercizi sulla soluzione di problemi matematici. Ripetizioni delle partite importanti della materia. Temi come nella I. — **Scienze naturali.** Fisica; magnetismo, elettricità, calorico, acustica, ottica (elementi di astronomia). — **Propedeutica.** Psicologia empirica.

---

### III. ELENCO DEI LIBRI SCOLASTICI

#### ADOPERATI ATTUALMENTE IN QUESTO GINNASIO

**I. Classe.** — *Religione*: Il Catechismo grande, Vienna, i. r. deposito di libri scolastici 1885. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Grammatica ed esercizi, Torino, Ermanno Loescher 1885. — *Italiano*: Grammatica (Hassek ed. Chiopris). Letture italiane p. I, 2 edizione, Vienna, Alfr. Hoelder 1886. — *Tedesco*: G. Defant, lingua tedesca p. I. — *Geografia*: Morteani, geogr. p. I. Trieste, Schimpff 1894. — *Aritmetica*: Močnik, ed. VI, p. I, Vienna, idem 1879. — *Geometria*: Močnik, p. I. ed. V, Vienna, idem 1879. — *Storia naturale*: Zoologia, Pokorny-Lessona, Torino, Loescher.

**II. Classe.** — *Religione*: Catechismo grande come sopra. — Culto di Gaume e Valli, Trento, Seiser editore, 1882. — *Latino*: come sopra. — *Italiano*: Grammatica (Chiopris). Letture p. II. Vienna Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant I., come sopra. — *Geografia*: Klun p. III. — *Storia*: Welter p. I. Evo antico, Vienna, Gerold e F. 1879. — *Matematica*: Aritmetica e Geometria come sopra. — *Storia naturale*: Zoologia come sopra. Botanica (Pokorny-Caruel), Torino 1882.

**III. Classe.** — *Religione*: Schuster, Storia sacra. Vienna 1885. — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra. Memorabilia Alex. Magni (Schmidt e Gehlen) Vienna, Hoelder 1882. *Greco*: Curtius-Hartel: Grammatica greca. Schenkl, esercizi greci, ed. Monauni. Trento. — *Italiano*: Grammatica come sopra. Letture p. III. Vienna, Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant, lingua tedesca p. II. — *Geografia*: Klun p. III. — *Storia*: Welter p. II. Evo medio. — *Aritmetica*: Močnik Zampieri p. II ediz. IV. Vienna, Carlo Gerold e F. 1887. — *Geometria*: Močnik, p. II. — *Storia naturale*: Mineralogia, Pokorny-Struever, Torino, E. Loescher 1882. — *Fisica*: Vlacovich, Trieste, Caprin edit. 1880.

**IV. Classe.** — *Religione*: Schuster: Storia sacra ut supra. — *Latino*: Grammatica. de esercizi ut supra. Cesare, De bello gallico, Praga, Tempsky 1883. — *Greco*: Curtius, ut supra; Schenkl, esercizi ut supra. — *Italiano*: Demattio, gramm. italiana. Letture p. IV. Vienna, Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: come nella terza. — *Geografia*: Klun p. II. — *Storia*: Welter parte III. Evo moderno, Vienna, Gerold ed. 1879. — *Matematica*: come nella III. classe. — *Fisica*: Vlacovich, ut supra.

**V. Classe.** — *Religione*: de Favento, La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia, Capodistria. Priora 1879-80, 2.<sup>a</sup> edizione. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Raccolta di temi per la sintassi, Torino, E. Loescher 1884 Livio editore Tempski; „Ovidio“ Carmina selecta, Sedlmayer, Praga, Tempsky 1884. — *Greco*: Curtius, Grammatica. Casagrande, esercizi greci, p. II. Schenkl, Crestomazia di Senofonte, Torino, Loescher 1880 Omero, Iliade ed Christ. Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia di poesie e prose scelte italiane (edita da Chiopris) Trieste 2.<sup>a</sup> edizione, 1891, P. IV. — *Tedesco*: Willomitzer,

Grammatica tedesca; Defant-Mayer, esercizi e letture tedesche. — *Storia*: Gindely, Storia universale pel Ginnasio sup. I ed. Tempsky, Praga. — *Matematica*: Močnik, Algebra per le classi superiori, versione Menegazzi, Trieste, Dase 1894. Močnik: Geometria, versione Menegazzi, Trieste. J. Dase, 1894. — *Storia naturale*: Mineralogia, Geologia di Hochstetter e Bisching, Vienna, Hoelder 1882. Botanica, Burgerstein, Elementi di Botanica per le classi sup. delle scuole medie vers. Stossich, Vienna 1895. Hoelder.

**VI. Classe.** — *Religione*: G. de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari come nella cl. V. Sallustio Bellum Iugurthinum, Scheindle Praga, Tempsky 1883. Virgilio, Eneide edizione Tempsky. — *Greco*: Casagrande, Esercizi p. II. Torino, Loescher 1870. Omero Iliade ut supra; Schenkl, Crestomazia di Senofonte ut supra. Erodoto, ed. Hoelder, Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia ut sup. P. III. — *Tedesco*: Defant-Mayer, letture tedesche, ut supra. Wilkomitzer, gramm. ted. Hassek, esercizi di versione dall'italiano in tedesco, Trieste, Schimpff. — *Storia*: Gindely, p. II. — *Matematica*: Močnik, Algebra e Geometria, ut supra. Močnik, Tavole logaritmiche, Vienna, Gerold. — *Storia naturale*: Elementi di zoologia del D.r Graber e del Prof. Mik, versione Gerosa. Vienna, Praga. Tempsky. 1896.

**VII. Classe.** — *Religione*: de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra. Virgilio, Eneide ed. Hoffmann, Vienna Gerold; Cicerone, Orationes selectae, Nohl, Praga, Tempsky. — *Greco*: Curtius, Grammatica ut supra e Casagrande, Esercizi p. II. ut supra. Omero, Odissea ed. Pauly, Praga, Tempsky p I. e II. Demostene, ed Defant, Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia, ut supra P. II. *Dante* Divina commedia, ed Salani, Firenze, senza note. — *Tedesco*: Fritsch, Grammatica. Nöe, Antologia p. II. Vienna, Graeser 1880. Hassek, ut supra. — *Storia*: Gindely, p. III. — *Fisica*: Münch-Mora, Hölder, Vienna 1877. — *Propedeutica filosofica*: Schiavi, II edizione Torino, Marietti 1879.

**VIII. Classe.** — *Religione*: de Favento (ut supra). — *Latino*: Orazio, Carmina selecta, edizione Petschenig, Praga, Tempsky 1885. Tacito ed. I. Müller. Praga, Tempsky. — *Greco*: Platone, Apol. ed il Critone, ed. Christ, Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia, ut supra P. I. Dante, ut supra. — *Tedesco*: come nella VII. — *Storia e Geografia*: Hannak, Geografia e storia dell'Austria, Vienna, Hölder 1884. — *Matematica*: come nella VI e VII. — *Fisica*: come sopra. — *Propedeutica filosofica*: come nella VII.

Nelle classi I, II, III, IV e VIII si adopera il *Trampller*, Mittelschulatl. Wien, Staatsdruckerei 1885.

Nelle classi I, II, III, IV e VII si adopera il *Putzger*, Historischer Schul-Atlas. Wien, 1886 (Pichler).

**Nota.** Nell'anno scol. p. v. s'introducono i seguenti testi:

*Nella I. Classe* Wallentin, Manuale di aritmetica per la I e II Cl. delle scuole medie. Trad. Postet. Trento. Monauni. 1891. —

*Nella II. Cl.* Gindely A. Manuale di Storia universale per le classi inferiori delle scuole medie. L'antichità - Trad. Demattio. Vienna,



Praga, Tempsky 1889. — Morteani, Compendio di geografia per la seconda Cl. ginnasiale. Trieste. Schimpff. 1895. — *Nella III. Cl.* Gindely trad. Vielmetti. P. II. Il medio evo, Praga-Tempsky. — *Nella IV. Cl.* Mayer, Manuale di storia per le classi inferiori delle scuole medie, P. terza (trad. Reich). Vienna, Praga, Tempsky 1895. — *Nella VII. Cl.* Lindner, Compendio di logica formale per istituti superiori. Quinta ediz. trad. Erber, Zara 1882, Woditzka.

---

#### IV. Temi proposti per componimenti d'italiano nel Ginnasio superiore

**Classe V.** — Origine e sviluppo della lingua italiana. — Inverno. — Cause ed effetti dell'esilio di Dante. — Descrizione di Capodistria. — Una gita sul colle San Marco. — Il ratto delle Sabine. — I giovedì dello scolaro diligente. — Gli Orazi e i Curiazi. — L'episodio di Olindo e Sofronia del c. II della *Ger. Lib.* — Ricordiamoci che l'amore verso la patria è un sacrificio, e non un godimento. — L'esule. — La secessione della plebe romana sul monte Sacro. — Un'escursione a Pirano e al Risano. — Al *Belvedere* in sul tramonto del sole. — La ferrovia e i suoi vantaggi. — L'estrazione della tombola in una gran piazza.

**Classe VI.** — Vantaggi che si ritraggono dalla lettura de' buoni libri. — Ultimi sorrisi d'autunno. — Il dì dei morti. — *Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur.* — Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto. — *Coram cano capite consurge, et honora personam senis.* — Castello medievale. — Partono i coscritti. — Sul far della sera. — Si conosce la morte per la prima volta, quando colpisce quelli che si amano. — Dove semina l'ira, il pentimento miete. — Considerazioni morali sull'allegoria della virtù e del vizio, racchiusa dall'Ariosto nell'episodio di Alcina e Logistilla.

**Classe VII.** — L'Arcadia. — La vita è una milizia di dovere e non una gita di piacere. — Ave Maria! — *Quae nocitura times, quamvis cara, relinque.* — L'uomo nobile deve condursi in modo che il plebeo abbia ad invidiargli qualche altra cosa oltre il nome e le ricchezze. — Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria. — Prima neve. — Occasione, partizione e importanza civile dell'ode pariniana "La caduta". — È risorto! — Si dimostri la verità del detto che l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù, pigliando argomento dagl'ipocriti dell'Inferno Dantesco. — Quali pene dell'Inferno Dantesco derivano da quel principio, che il poeta chiama il *contrappasso*, e perchè? — Il carattere di Saul nella tragedia omonima dell' Alfieri.



**Classe VIII.** — La vita al fin e il di loda la sera. — Quando l'ambizione non è indirizzata ad avviliti gli altri, ma ad ingrandir se stesso, non è soltanto una potenza che innalza, ma è una forza che moralizza, che diffonde intorno a se la gioia, che va compagna degli affetti di famiglia coi quali bellamente s'intreccia. — Il perder tempo a chi più sa più spiace. — Vien dietro a me, e lascia dir le genti, Sta, come torre, fermo, che non crolla giammai la cima per soffiarsi di venti. — Il fuoco, elemento di distruzione e di civiltà. — *Ὅτι περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν φύλλα τὰ μὲν τ' ἀνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλη τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη ὡς ἀνδρῶν γενεή, ἣ μὲν φύει, ἣ δ' ἀπολήρει.* — Elogio di un giovane, modello di studio e di viriù, rapito appena ventenne alla famiglia, che in lui riponeva le più care speranze. — Breve sommario dell' *Adelchi* di A. Manzoni. — L'invidia è vizio che disonora e deturpa l'animo; l'emulazione è virtù, che lo accende a cose egregie. — Il carattere di Don Rodrigo nei *Promessi Sposi* di A. Manzoni. — I globi areostatici. — Si dimostri con argomenti desunti dalla psicologia, dalla morale cattolica e dal c. XVI del Purgatorio di Dante, quanto errino coloro che nelle loro disgrazie incolpano la malvagità o la cecità della fortuna, anzi che cercare in sè stessi la cagione o prossima o remota de' loro mali.

---

## V. BRANI DI AUTORI CLASSICI LATINI E GRECI

STUDIATI NELL'ANNO SCOLASTICO 1895-96

**Classe III.** — Latino. Ex Memorabilibus Alexandri Magni C. I, de pueritia Alexandri; II, Alexander res Graecorum componit; III, Thebae exciduntur; IV, Alexander in Asiam traicit; V, Pugna apud Granicum; VI, Alexander Gordii nodum solvit; VII, Dareus et Charidemus; VIII, Alexander morbo corripitur; IX, Philippus medicus; X, Pugna apud Issum; XI, Abdaconymus ex olitore rex fit. — *Corn. Nepos.* Miltiades, Themistocles, Aristides, Epaminondas, Pelopidas.

**Classe IV.** — Latino. Caesar, De Bello Gallico. IV, V e VI; P. Ovidio Nasone (ed. Sedlmayer-Casagrande). *Metamorfosi*, Il diluvio (I 262-312); Ciparisso (X 110-142); la Maga Circe (XIV 246-307); *Fasti*, il 30 gennaio (Festa della pace) (I 709-722); *Tristezze*. Autobiografia (IV 10).

**Classe V.** — Latino. Tito Livio a. u. c. I, (1-28; 49-58) fine; II, (1-38). — Ovidio, *Metamorfosi*. I, (262-312); II, (760-801); VI, (146-312); VIII, (183-235); XII, (575-606); *Tristi*, III, (12); *Lettere d. Pont. J.* (13); *Fasti*, I, (63-138). — Greco (dal 20 dicembre 1895 in poi). Senofonte, *Ciropedia* (Crestomazia Schenkl) I, *Giovinezza di Ciro*; II, *Ciro ed Astiage*; III, *la prima caccia*; IV, *la prima battaglia*; IX, *Ciro e Creso* — Omero, *Iliade c. I*.

**Classe VI.** — Latino. Sallustio, *La guerra giugurtina* (tutta). Cicerone, *la prima e la seconda Catilinaria*. Virgilio, *Eneide*. Libr. I, II e III. — Greco. Erodoto, Libr. VII (tutto, secondo l'epitome); Libr. VIII, 1-35; Omero, *Iliade*, Libr. III, IV, V e VI.

**Classe VII.** — Latino. Vergilii, *Aeneid*. IX, X, XI e XII; Cicerone, *Laelius*, *Pro P. Sulla*; *pro Archia poeta*. — Greco. *Olintica*. α, β; *περὶ εἰρήνης*; *φιλ. α.* — Omero, *Odissea*, I, II, VI, XI, XII e XXIII (lettura privata).

**Classe VIII.** — Latino. Orazio, *Odi* I, 2, 3 e 7; II, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 28, 31 e 37; III, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 24, 25 e 30; *Libro IV*, 2, 7 e 8. *Carmen saeculare*. *Epod.* I, 2, 4, 6, 7, 9 e 10. *Sermones*, *Libro I*, 1, 5, 6 e 9; *Libro II*, 2. Tacito, *Germania* 1-27; *Agricola*. *Annales Libro I*, 1-15; 72-81; *Libro IV*, 1-13; *Libro VI*, 50-51; *Libro XV*, 33-74. — Greco. Plato, *Apologia Socratis*, *Crito*, *Eutyphro*; Sophocles, *Oedipus rex*. Hom. *Odyss.* Libri XIV e XV.

## VI. Aumenti nella collezione dei mezzi d'insegnamento.

**I. Biblioteca dei professori.** Antologia, rivista di lettere, scienze ed arti, 1896. — *Caprin*, Marine istriane — *Heine's* Buch der Lieder, punt. 14. (dono del prof. Signor Antonio Zernitz) — *Sofocle*, tragedia, trad. Bellotti, Milano, Sonzogno — *Herslet*, Der Treppenwitz der Weltgeschichte, (dono del Sign. Prof. Zernitz nel lasciare l'istituto) — *Foscolo*, Lettere inedite — *Balbani*, Il convento dei Cappuccini a Pescarenico — *Peri*, Foscolo e Pindemonte, studi e ricerche — *Trevisan*, Ugo Foscolo e la sua politica — *Borio*, Rivelazioni storiche intorno a Ugo Foscolo — *Traversi*, Studi su Ugo Foscolo — *Hauptmann*, Alme solitarie — *Freylags*, Ausgew. deutsche Classiker, ed. Tempsky, 6 volumetti, dono dell'editore — *Albon*, So ist unser Kaiser — id. So ist unsere Kaiserin — *Sonzogno*, Composizioni italiane — *Finzi*, Sommario di storia della letteratura italiana — Raccolta di prose e poesie italiane annotate ad uso dei Tedeschi da *E. Maddalena* — *Lubin*, Dante e gli astronomi, (dono del prof. Mons. Bennati) — *Kluge*, Etymol. Wörterbuch der deutschen Sprache — Literarisches Centralblatt — Dante e gli astronomi del prof. *Lubin* (dono dell'Ecc. Luogotenenza) — *Impastari*, Muggia e il suo vallone, (dono dell'Incl. Giunta provinciale istriana) — Zeitschrift für österreichische Gymnasien — *Brecheler*, Hymnus Cereris Homericus (dono del Prof. Zernitz) — Εὐρωπαϊκὸν πολιτικὴ θεωρίαν (dono dell'Ecc. Luogotenenza) — *De Medici*, Le georgiche di Virgilio tradotte — *Groeber*, Grundriss der rom. Philologie (continuazione) — Rivista di filologia classica (cont.) — *De Medici*, Le Geor. di Virg. trad. (dono dell'Incl. Giunta prov. dell'Istria. — Oesterr.-Ungarn in W. u. B. (continuazione) in due copie. — *Huber*, Geschichte Oesterreich. V. Band — *Neubauer*, Jahrbuch des höh. Unterr. w. in Oesterr. 1896 — Oest-ung. Revue (continuazione) — *Artaria*, Eisenbahn und PostcommunicationsKarte 1896 — *Impastari*, Muggia e il suo territorio (dono dell'Ecc. Luogotenenza) — Relazioni della Giunta prov. dall'anno 1895 in poi (dono dell'Incl. Giunta prov. dell'Istria) — Oesterr-ung. Revue (continuazione) — *Lindner*, manuale di psicologia empirica — *Delto*, Compendio di logica formale per istituti sup. — *Delto*, Psychologie, Wien, Gerold 1895 — *delto*, Logik, Wien, Gerold, 1890 — *Schober*, Quellenbuch zur Geschichte der öst.-ung. Monarchie — *Bonmassari*, Elementi della fisica esposti razionalmente — *Burgerstein* (Stossich) Elementi di botanica (dono Hoelder) — *Graber-Mik* Elementi di Zoologia (dono Tempsky) — *Escherich* und *Gegenbauer*, Monatshefte für Mathematik u. Physik, Wien 1895 (dono dell'Ecc. Ministero) — *Poggendorff's* Annalen der Physik und Chemie, 1896 — *Dr. Frick's*, Physikalische Technik (umarb Lehmann).

Prof. Bisiac

**II. Biblioteca degli scolari.** — *Vascotti*, Commemorazione di Mons. Giovanni cav. Zamarin, (3 copie) — Gartenlaube 1881-1882. — *Barrili*, capitano Dodero — *Rossi*, Un Italiano in America — *Shakespeare*, Falstaff — *Carboni*, Cristoforo Colombo — *Bersezio*,

Povera Giovanna — *Fonvielle*, Mondo invisibile — *Louandre*, L'epoca degli animali — Almanacco delle muse 1894 — *Carletti*, La Russia contemporanea — *Alfani*, In riva all'Arno — *Amato*, Nei boschi incantati — *Cenazzi*, La Grecia moderna — *Cameron*, L'Africa — *Gabelli*, Il mio e il tuo — *Mantegazza*, Ricordi di Spagna — *Viardot*, Pittura straniera — *Tissandier*, I martiri della scienza — *Weyprecht*, L'Odissea del Tegethoff — *Chirtani*, Architettura e scultura — *A. Cecchi*, L'Abissinia settentrionale — *Fortunato*, Ricordi di Napoli — *Chaillié*, Terra dei Gorilla — *D'Ancona*, Letture italiane — *Cantiù*, Il Manzoni — *Anfosso*, Il fuoco — *Livingston*, Lo Zambese — *Linders*, Letteratura tedesca — *Persichetti*, Dizionario di pensieri e sentenze — *Zanella*, Delle lettere italiane — *Cantiù*, Monti e l'età che fu sua — *Farina*, Mio figlio — *Tommaso*, La donna — *Tommaso*, Pensieri morali — *Vico*, Scienza nuova — *Giudici*, Storia del teatro in Italia — *Zamboni*, Sotto i Flavi — *Matscheg*, Cesare ed il suo tempo — *Thompson e T. Chutzi*, La China — Un viaggio in oriente, narrato da Sua Altezza I. e R. il Principe Ereditario, Arciduca Rodolfo. Traduzione dal tedesco di Ernesto Fory (3 copie)

Dotazione della Biblioteca fior. 130.30.

Prof. Brunelli

**III. Gabinetto di Fisica** 1) N. 238. Macchina pel moto ondulatorio, secondo Mach. 2) N. 239. Apparato universale per l'idrostatica. Dotazione del gabinetto fior. 130.

Prof. Shuelz

**Gabinetto di Storia Naturale.** *Acquisti.* Una Pica caudata, un Pastor roseus, un Passero solitario.

*Doni.* Tre *Fridaena gigas*, 9 *Strombus scorpion*, 8 *Clypeaster*, 1 teschio di scimmia prov. da Hodeida, 6 *Centriscus scolopax*, 1 *Balistes*, 2 *Remora*, 1 pesce cofano, diverse selci, 1 galena di piombo 2 tufi e due pezzi di lava prov. da Ras-Malap (Terme dei Faraoni) penisola Sinai. Dono del Sig. Biagio Cobol Capitano dei Lloyd Austriaco.

N. 4 fotografie rappresentanti la *Trichina spirale* e i bacilli della tubercolosi, del colera asiatico e del tifo. Dono di Ghersina Guido, scolaro della V classe.

Una fotografia della mano ottenuta coi raggi Röntgen e un cristallo di solfato di Magnesia donati da Bartol. Pachlich, scolaro della V classe.

Una *Fungia* e una *Meandrina*. Dono di Carlo de Czermack, scolaro della I. classe.

Dotazione fior. 80.

Prof. Gerosa

## VII. CRONACA DELL'ISTITUTO

---

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scolastico 1894 e 1895.

Il 18 Agosto 1895, nella solenne ricorrenza del Natalizio di **Sua Maestà L'Augustissimo Nostro Imperatore**, venne festeggiato coll'intervento dei membri del Corpo insegnante presenti in luogo alla solennità religiosa celebrata nella Cattedrale; dopo la quale il Direttore ed i professori, quali interpreti dei sentimenti del Ginnasio, umiliavano al Capo dell'Autorità politica in luogo l'omaggio di loro devote felicitazioni e fervidi auguri per la prosperità dell'amato Sovrano.

Il 4 Ottobre 1895, il Corpo insegnante e la scolaresca assistevano alla funzione religiosa celebrata nella Cattedrale per la ricorrenza del giorno Onomastico di **Sua Maestà l'Imperatore**.

Il 19 Novembre 1895, giorno onomastico di **Sua Maestà l'Imperatrice**, venne festeggiato dal Corpo insegnante e dalla scolaresca coll'intervento ad un solenne ufficio divino celebrato nell'Oratorio dell'istituto. Prima dell'ufficio divino la gioventù studiosa si raccolse nella sala maggiore dell'istituto, ove il Direttore tenne il discorso allusivo alla festa scolastica, rilevando parecchi de' molti tratti caratteristici di **Sua Maestà l'Imperatrice**, che ne mettono in luce l'innata bontà d'animo e gli alti sensi di beneficenza. Il discorso venne preceduto e seguito dal canto dell'Inno dell'impero eseguito dal numeroso coro ginnasiale sotto la guida del maestro di canto del Ginnasio.

Con decreto 18 Agosto 1895 N. 1180 dell'Ecc. i. r. Consiglio scol. prov. veniva partecipata la nomina del Professore Stefano Petris a direttore sostituto dell'i. r. Commissione esaminatrice per candidati al magistero nelle scuole popolari e cittadine.

Con atto 29 Luglio 1895 N. 1118 veniva partecipata che l'Ecc. Ministero dell'istruzione accordava l'importo occorrente a provvedere l'istituto di sei tabelle scolastiche di nuovo modello.

Con atto dell'Ecc. i. r. Luogotenenza d. d. 29 Luglio 1895 N. 11175 veniva partecipata che quindi innanzi nell'occasione di cambiamenti nella persona del Direttore non occorrerà di far copiare ma di presentare l'originale degl'inventari d'ufficio al Dipartimento contabile luogotenenziale, verso restituzione.

Con Decr. 5 Settembre 1895 N. 17465 dell'Ecc. Luogotenenza veniva partecipata la nomina del professore, Signor Antonio Zernitz a professore nell'i. r. Scuola reale superiore a Trieste. La nomina del Signor Giovanni B. Larcher a docente effettivo in questo i. r. Ginnasio veniva comunicata con Decr. 10 Settembre 1895 N. 1345.

Con atto presidiale 29 Settembre 1895 N. 929 dell'Ecc. i. r. Luogotenenza si ringraziava la Direzione, il Corpo insegnante e la scolaresca per la colletta di beneficenza fatta in Ginnasio a pro dei danneggiati dal terremoto nella Carniola.

Il giorno 26 Settembre 1895 si completavano gli esami di maturità per l'anno scol. 1894-95. I risultati delle due sessioni di esami sono questi. Vennero dichiarati maturi pegli studi superiori: Bastianich Giuseppe da Carnizza; Cattaro Rodolfo da Pola; Cosulich Antonio da Lussinpiccolo (con distinzione); Génin Renato da Villa Vicentina; Giurco Pietro da Pirano (con distinzione); Marsich Domenico da Capodistria; Mizzan Amilcare da Fiume; Salata Francesco da Ossero (con distinzione); Stolfa Emilio da Trieste; Xillovich Domenico da Valle d'Istria; Bassich Giovanni da Parenzo; Gambini Nicolò da Capodistria; Ghira Andrea da Montona; Segalla Matteo da Rovigno.

Di questi applicarono alla teologia 3; alla medicina 4; alla giurisprudenza 3; agli studi del politecnico 1; all'agronomia 1; al commercio 2. Non furono dichiarati maturi 4.

Il professore Don Nicolò Spadaro, catechista ginnasiale viene elevato alla dignità di Cameriere secreto di S. Santità — Atto 23 Ottobre 1895 N. 617 del Maggiordomato alle stanze del Vaticano.

Il 15 Dicembre, cessato il bisogno della supplenza pel professore Signor Vitaliano Brunelli, che rientra al servizio, si solleva dalle sue mansioni il Signor Goyanni A. Galzigna, che assume servizio di poi alla Scuola Reale sup. Com. di Trieste.

Con Decreto minist. 13 Dicembre 1895 N. 23745, il Sig. Stefano Steffani riceveva la sua conferma nel posto e il titolo d'i. r. professore ginnasiale.

Il 7 Marzo 1896 si diede un concerto di beneficenza per iscopi d'incremento del fondo-sussidii a scolari poveri. Il merito dell'iniziativa compete ad un'eletta di studenti ginnasiali filarmonici, che offrirono la loro opera alla direzione per lo scopo suaccennato. — Dopo una diligente preparazione fatta da sè, si misero sotto la direzione del maestro di musica Signor Antonio Decleva, che colla perizia e l'assiduità che lo distingue riuscì a comporre un insieme di musica strumentale e di canto, ch'ebbe il plauso del pubblico colto e gentile intervenuto al festino scolastico. L'aula storica dell'istituto fregiata dell'immagine di Sua Maestà L'Imperatore, degli stemmi della provincia e della città, cogli addobbi convenienti e la ricca illuminazione, presentava un aspetto pittoresco, illegiadrito dalla presenza di una vera fiorita di signore e signorine di ragguardevoli famiglie della città.

Il concerto iniziato dall'orchestra coll'Inno dell'impero si svolse giusta il seguente programma:

1. Marcia, "Guarany", orchestra. — 2. Sinfonia della "Norma", Bellini, orchestra. — 3. "Vittoria", (Notturmo), *Rihard*, mandolino e piano. — 4. Declamazione "cavallo ed avvoltoi nel deserto", — 5. "Sans souci", gallop, *Ascher*, piano a quattro mani. — 6. "Wald-röschen, Mazurca, *Neke*, orchestra. — 7. "Il Cacciatore", *Gracco*, coro ed orchestra. — 8. Fantasia nell'opera "Zingara", *Balfè*, orchestra. — 9. Declamazione "Gli ultimi momenti di Cristoforo Colombo", — 10. "Souvenir de Florence", *Bellenghi*, due mandolini e chitarra. — 11. "L'orfanello", *Gagliero*, a solo, per baritono. —

12. Gran finale secondo dell'opera "Aida", *Verdi*, piano. — 13. Canzone dell'opera un "Ballo in Maschera", *Verdi*, orchestra. — 14. "Alla Minut", polca celere, orchestra.

Gli studenti ginnasiali componenti l'orchestra erano: Tavolato Benedetto, violino I; Dragovina Renato, violino I; Bartoli Giacomo, violino obbligato; Andrea de Manzolini, violino obbligato; Crevatin Ovidio, violino II; Niederkorn Norberto, violino II; Zadro Enoch, violino III; Petronio Italo, violino III; Riosa Antonio, flauto; Cortese Michele, clarino; Viscovich Luigi, Contrabasso; Palaziol Antonio, mandolino I; Crevatin Ovidio, mandolino II.

Al successo contribuirono la signorina Pia Babuder, figlia del direttore, coll'esecuzione applaudita di due pezzi al piano, e i due giovanetti Marco conte Varmo della I. e Cobol Giuseppe della II. classe, che recitarono con garbo, spigliatezza e sentimento componimenti poetici.

Il contributo complessivo delle gentili persone intervenute importò fiorini 221.

Durante i giorni dal 20 aprile al 5 maggio 1896 l'istituto venne ispezionato dall'Illustrissimo signor consigliere scolastico Vittorio Leschanofski, i. r. ispettore scolastico provinciale, ch'esprime la sua soddisfazione pel andamento regolare, la buona disciplina dell'istituto e l'inflessa attività della direzione e del corpo docente.

La "Légation Imp. et Roy. D'Autriche-Hongrie", in Atene con atto d. d. 30 Aprile 1896 N. 271, comunica al direttore ginnasiale cav. Giacomo Babuder, "che Sua Maestà il Re della Grecia si è degnata di accettare l'omaggio dell'opera "Considerazioni sulla poesia popolare in generale con ispeciale riguardo a quella della Grecia moderna", e che il signor Maggiordomo di Corte ha pregato il Ministro austro-ungarico residente in Atene di esprimere al cav. Babuder, autore dell'opera interessante, le sue grazie particolari..

L'Ecc. i. r. Luogotenenza ordina che gli esami di maturità in iscritto debbano aver principio il giorno 1 Giugno 1896.

Con atto presidiale 3 maggio 1896 N. 905 vien dato incarico al direttore Giacomo Babuder di tener la Presidenza degli esami di maturità di quest'anno al Ginnasio superiore comunale di Trieste.

La direzione ginnasiale lascia libera di lezioni la giornata del 20 maggio 1896, acciocchè la gioventù studiosa possa intraprendere gite igienico-istruttive sotto la guida dei capiclasse.

Avuta l'inafausta notizia del decesso di Sua Altezza Imperiale e Reale il Serenissimo Arciduca Carlo Lodovico, una deputazione del corpo insegnante guidata dal direttore presentavasi al capo dell'autorità politica in luogo e pregava venisse umiliato a piedi del trono il devoto omaggio dei sentimenti di viva partecipazione del Ginnasio al lutto dell'Augusta Famiglia Imperante.

Il giorno 21 maggio 1896 il corpo insegnante e la scolasesca assistevano all'ufficio funebre celebratosi per l'inafausto avvenimento nell'oratorio dell'istituto.

Il 27 maggio 1896 il direttore e una deputazione del corpo insegnante interveniva all'ufficio funebre celebratosi nella cattedrale.

All'educazione del sentimento religioso della gioventù studiosa si provvede, oltrechè colle solite pratiche di religione, anche colla celebrazione degli esercizi pasquali, durante i quali le omelie sacre furono tenute dal M. R. sig. canonico cav. Lorenzo Schiavi.

Il 10 giugno si celebrò la festa della prima comunione di 20 scolari del ginnasio.

L'Inclita Giunta provinciale dell'Istria fu, come di solito, larga di sussidi ed incoraggiamento a scolari poveri e meritevoli e provide pure in via straordinaria, elargendo un vistoso importo in denaro ad incremento del fondo di beneficenza. — La stessa rispettabile Autorità usa inoltre la cortesia di regalare tratto tratto alla biblioteca ginnasiale qualche pregevole pubblicazione d'interesse storico istriano.

Debito di riconoscenza tiene pure la direzione verso lo rispettabile Municipio di questa città, che dimostrasi animato di vivo interessamento per la prosperità dell'Istituto.

La reverendissima curia vescovile di Parenzo-Pola tutta impegnata a regolare sempre meglio ed ampliare la provvida istituzione del convitto diocesano, creato anni or sono con plauso generale dell'Istria, oltre a favorire gli alti scopi religiosi cui mira, si rende benemerita della prosperità di questo istituto, fornendo al medesimo un contingente considerevole di buoni e bravi giovani, che fanno onore al ginnasio ed al convitto, che li alberga. — Il numero degli accolti in quest'anno salì a 60.

Così potesse allargarsi sempre più la benefica istituzione ed appagare le domande di accoglimento, che annualmente in numero sempre maggiore le vengono porte da famiglie dell'Istria e di fuori!

La scuola ha assoluto bisogno di una cooperazione domestica vigile ed energica; e quando si pensi, che di 250 scolari che frequentano in media questo istituto, forse la sesta parte appena appartiene a famiglie qui domiciliate, si comprenderà di leggeri come avidamente si cerchi da parte di genitori pavidì ed ansiosi della buona riuscita dei figli, di affidarne la custodia a mani esperte, a persone intelligenti e coscienziose, le quali, senza reprimerne la naturale vivacità ed espansione d'animo, li sappia e voglia preservare dai pericoli e dalle seduzioni che ne possono soffocare nel germe le più belle attitudini. A questo pensiero s'informarono le cure assidue ed il vivo interessamento della Reverendissima Curia vescovile di Parenzo-Pola pel bene della gioventù istriana.

---

La cronaca di quest'anno deve registrare sgraziatamente due casi di morte, tanto più dolorosi, perchè il Ginnasio perdette due giovani della classe ottava, de' più distinti per illibata morigeratezza, indefessa applicazione ed eminente profitto.

Il 31 gennaio 1896 spirava dopo brevi giorni di malattia *Nicolò Castro* da Pirano, non ancora ventenne. L'improvvisa dipartita di questo raro giovane, crudamente strappato all'affetto di



una povera madre vedova, — cui il defunto sovveniva già adesso coi sudati risparmi del peculio che si procurava impartendo lezioni — fu così profondamente sentita da tutti gli studenti ginnasiali, che vollero fargli a tutte loro spese splendidi funerali e quelli dell'ottava oltre ad altre particolari dimostrazioni di affetto all'estinto compagno ne accompagnarono la salma fino a Pirano. La sera di quel giorno non si vide al teatro neppur uno degli scolari del ginnasio.

Il 31 marzo 1896 spirava a Parenzo, ove erasi recato a cercar lenimento al morbo atroce che attentava a' suoi giorni, un altro giovane modello, studente dell'ottava classe, *Pesante Giuseppe* da Montona di anni 19. Ebbe pure largo tributo di compianto da' suoi condiscipoli che non potendo assistervi di persona, ne onorarono i funebri con ghirlande ed un pietoso ufficio divino fatto celebrare qui pell'amato compagno di studi.

---

## IX.

### Relazione sui mezzi adottati per promuovere lo sviluppo fisico-igienico della gioventù studiosa.

30 Aprile 1896. Gita con 14 studenti della VII classe. Itinerario: Capodistria, St. Antonio di Covedo, Maresego, Paugnano, Monte, Capodistria. Chilometri 48.

20 Maggio 1896. Gita con 18 studenti della VII. Itinerario: Capodistria, Castelvenere, Buie, Pirano; chilometri 51, da Pirano a Capodistria per mare.

Prof. Steffani e Gerosa

18 Giugno 1896: Gita con gli scolari della VII da Capodistria a Momiano e ritorno, chilometri 40.

Prof. Steffani

La mattina del 20 Maggio, alle ore 5, 65 studenti ginnasiali dei quali 60 alunni di questo Convitto Diocesano Parentino-Polese, guidati dal Catechista e dai due Preposti all'Istituto, si misero in cammino alla volta di Pirano. In tre ore di marcia continuata sotto un bellissimo cielo percorsero i 20 chilometri di strada. Di passaggio osservarono la fabbrica di mattoni situata nella valle di Fiesole ed entrati nella città si portarono al Duomo, ove assistettero alla Messa che fu accompagnata da' cantici devoti degli alunni. Fu quindi esaminata la chiesa, che consta d'una sola navata ed è di recente restaurata: l'altare maggiore, ricco di otto colonne di marmo africano: alla destra del presbitero il grande quadro rappresentante il martirio

di S. Giorgio del pittore G. Pagliarini, importante oltrechè come lavoro artistico pure perchè le moltissime figure ricordano il tipo piranese di circa 60 anni addietro.

Usciti dalla chiesa gli studenti contemplarono l'incantevole panorama che si presenta dall'alto di quella spianata: la collina tempestata di verde e seminata di casupole: più su la cinta delle mura e delle torri merlate: attorno alla città il mare che la bagna e la città che tutta si domina da quell'altura.

Alle 9 si raccolsero a colazione, dopo la quale per la preveniente gentilezza dell'onorevole Dr. Bubba deputato provinciale, che usò alla comitiva ogni maniera di cortesie, ebbero accesso a vedere lo zoccolo su cui fra breve poggierà la statua del grande violinista Tartini. Si passò quindi a visitare la Chiesa dei Minori conventuali, in cui fu fatta osservare la palla di Vittore Carpaccio collocata nell'edicola sorretta da stipiti in marmo del sec. XV, intarsiati di fiori, di palme e di figure, edicola che termina in cupola all'ingiro della quale sono dipinti in affresco gli Apostoli, lavoro del ristoratore della palla stessa, N. Aquaroli. — Data un'occhiata all'ospitale dove fu mostrato un gruppo in bronzo, rappresentante il Battesimo del Redentore, si recarono i gitanti al Municipio per vedervi l'elegante sala delle sedute ed un voto del Municipio del secolo XIV, pittura della scuola veneta; la ricca biblioteca civica e le stanze del Consorzio sali, nelle quali ebbero agio d'osservare parecchi campioni di sali, prodotto del grande stabilimento salifero in Sicciole ed un altro quadro, pure del Carpaccio, ivi custodito.

Dopo il pranzo frugale ma gustato perchè condito d'eccellente appetito eccitato e dalla marcia del mattino e dal continuo girovagare, la comitiva tutta si portò allo stabilimento balneare di Portorose, reso oggidì veramente incantevole perchè alla natura s'aggiunge l'arte colla formazione d'un ricco parco che contorna il caseggiato interno, d'un vastissimo chiosco nel recinto, bene ombreggiato e che serve di ameno ritrovo nelle ore più calde; di moltissimi villini d'ottimo gusto, costruiti a gara da forestieri nei pressi dello stabilimento, i quali veduti dalla spiaggia presentano un delizioso spettacolo. Si sostò pure ad ammirare la casa di cura per l'i. r. marina, sulla facciata principale della quale, prospettante il mare, che per la bellezza e tranquillità delle sue acque sembra un lago cristallino, si ergono gli emblemi della marina di guerra.

Continuando la via si pervenne alla fabbrica di saponi e vetrami. Introdotti con isquisita cortesia da quella Direzione, poterono gli studenti osservare il processo della fusione e successiva confezione di oggetti diversi: vedere quei cento operai soffiare in lunghe ce-rebotane e dalle bolle di quella massa incandescente di acido silico, potassa e calce uscirne ora una fiala, ora un'oliera, quando un tubo da lampada e via dicendo, oggetti tutti che, passati all'arrotino, mediante lo strofinamento sui torni posti in movimento dal vapore, ben levigati, con dei rabeschi o linee ben condotte, erano resi in un lampo adoperabili per l'uso domestico.

Alle 7 e mezzo arrivò a Pirano il gruppo dei gitanti per Buie condotti dai Sig. Steffani e Gerosa, il quale giusta la cointelligenza

s'imbarcò con questo sul piroscalo Piranese convenientemente noleggiato pel ritorno a Capodistria, che seguì alle 8 e mezzo circa.

Durante la gita, che fu veramente igienico-istruttiva, tutti i partecipanti si meritano speciale lode e pel loro contegno e per l'interesse che vi mostrarono, corrispondendo per tal modo allo scopo delle gite scolastiche.

Prof. Spadaro

Donde e come mai nasce il Risano?

Questa curiosità di ottantadue giovanetti, de' quali la maggior parte non aveva forse mai veduto, non che la scaturigine, nè anche il corso d'un fiume mai, venne felicemente appagata il giorno di mercoledì 20 maggio, giorno di vacanza, dal signor direttore concesso, perchè venisse tutto consacrato all'escursioni.

La mattina dunque di questo giorno 27 scolari della classe II e 19 della III con 25 della IV e 10 della V, più uno della VI, tutt'insieme, come dico, ottantadue, si trovarono raunati alle porte della Muda in compagnia dei professori Larcher, Majer e del sottoscritto, loro duchi e maestri. Ed ilari e baldi, già pregustando coll'immaginazione il piacere, che lor si preparava, si mossero alle ore 6. Ed alle 8.50 avevano raggiunto il villaggio di Còvedo.

Qui si rifocillarono un poco con uova fresche e pane e vino, mentre le loro guide si arrabattavano a far intendere a quel semplice uomo dell'oste, cui la presenza di tanti ospiti rendeva non poco imbarazzato, com'ei dovesse allestire un desinare che fosse mangiabile.

Poi, quando sembrò che avesse inteso, per lasciargli la necessaria tranquillità dell'animo, gli scolari e le guide si rimisero in cammino, ch'erano le 9.15, ed alle 10.15 trovaronsi già discesi a Cristoglia. E qui nuova sosta a visitare le rovine di quel castello, cui insieme col villaggio intorno — come dice l'iscrizione sulla porta — il medico capodistriano Leandro Zarotti comperò nel 1581 dalla nobile famiglia tedesca dei *Neauser* o *Neuhaus* (?), e la chiesetta che dentro ci sta. Quivi ancora i dilettanti fotografi della comitiva, il professor Larcher e lo scolaro della V Favento, piantarono le loro macchine e ripresero il castello e gli scolari, sia tutt'insieme sia raggruppati per classe, e, a parte, le tre guide ancora. E con grandissimo diletto dell'animo s'involò rapida quasi un'ora.

Dopo si continuò per Popechio, una salita di m. 117, che, fatta nell'ora calda fra le 11 e le 12, riuscì, a vero dire, un po' faticosa. Con tanto maggior voluttà si rinfrescarono là su le fauci con l'acqua e aceto, che la squisita cortesia di quei villici — onde si rendono loro infinite grazie — offerse in abbondanza. Ma all'alta torre di Popechio non si salse.

Mezz'ora qui si riposò. Indi per Bresovizza si prese a ritornare a Còvedo e vi si arrivò alle 1.45, che il rustico desinare era quasi pronto.

Tre agnelli quel brav'uomo dell'oste aveaci sgozzati. E certo n'avrebbe potuto cavare un intingolo piacevole, se non ci avesse versato dentro, io credo con la buona intenzione di farcela gustare un po' prima che a lei giungessimo, l'acqua di mezzo Risano sì, che in essa i tre agnelli e la polenda affogavano assai comodamente. Non altri-

menti, immaginavo, affogarono con la greppia gli agnelli di Deucalione e di Pirra nel loro diluvio. Ma tutto il male non viene per nuocere. E gli scolari poterono qui con metodo intuitivo, assai meglio che a scuola dalla viva voce dei professori, farsi una non pallida idea vuoi di quello che dev'essere stata la famosa broda nera degli spartani vuoi del come potessero que' palati di ferro trovarla a bastanza sapo-rita mercè la droga piccante dell'appetito. Era discreto, per compenso, il vino. E così i motti pungenti la valentia del cuoco non mancarono nè lena a cantare ed a giocare alle bocce. Poi di nuovo si pose mano alle macchine fotografiche. E il tempo passò allegramente fino alle 4.15.

A quest'ora la comitiva si rimise in via per raggiungere la meta desiderata, la fonte del Risano. Ma ecco che, giunta quasi presso al molino Auer, capitò — un accidente all'uno o all'altro di ottantacinque camminatori non si può dire che capitò contro natura — capitò dunque che uno scolaro della classe II, avvezzo a non fare altra via che quella dalla casa alla scuola, dichiarasse di non poter proseguire più oltre, per la ragione che le scarpe gli facevano male. Però il professor Larcher si volse indietro e con lui si ridusse novamente a Covedo, per veder di trovare veicolo od asinello, che lo scolaro portasse. Intanto gli altri si fermarono ad attendere e parte si sdraiarono sull'erba al rezzo di alcuni gelsi e noci ameni, crescenti sulla sponda del fiume, parte si diedero a saltare, a rincorrersi, ad arrampicarsi sugli alberi. Trascorse così quasi un'ora, quando si vide avanzarsi un carro maestoso di fieno e sopra, mezzo sprofondato in quello, sedere il malcapitato. Passò egli fra uno scoppio di fragorosi ed ironici applausi, siccome da nuovi applausi fu salutato più tardi, quando, già rinfrancato, si ricongiunse alla comitiva presso al ponte del Risano.

Però alle fonti del fiume si giunse appena alle ore 6. Ed oh spettacolo meraviglioso ed ineffabile a tutti quelle acque chiare e fresche senza tregua sgorganti, ribollenti di giù di su dalle rocce e con tanto fragore disponentisi al loro tranquillo viaggio verso il gran padre mare! Non si poteva più staccarne gli occhi, non si poteva mai saziarsi di berne. E le macchine fotografiche lavorarono poi di buzzo buono a ritrarre quella scena imponente e graziosa dei massi dalle mobili acque resi, come a dire, animati e dei giovanetti qua e colà ad essi aggrappati o sovr'essi seduti e in estasi rapiti.

Un'ora durò la soave contemplazione. Alle 7 adagio adagio — per riguardo appunto alle gambe corte de' più giovani — si prese a ritornare verso Capodistria per l'amena strada che fiancheggia il letto del fiume. E un po' dopo le 10 di notte si entrò in città sani e salvi.

Così, spendendo non più di soldi 50 per ciascuno, si godettero questi ottantadue giovanetti ore 16 d'aria pura e buona e d'immensa allegria; ma non camminarono che ore 10 di passo moderato, percorrendo km. 35 in circa, salendo e discendendo m. 380 e non più.

Non la fu dunque una *marcia di resistenza* — come volle intitolarla non so che bell'umore —, ma una *gittetta comoda e bella*,

la quale in tutti gli scolari, che vi presero parte, fe' nascere vivo il desiderio che si dovesse ripetere, la quale niuno costrinse a starsene a casa il di seguente, per sentirsi affranto. Chè, per la piovra caduta copiosa tre giorni prima, erano le vie maestre senza polvere, erano le vallette ed i poggi verdeggianti e fioriti come mai, era nell'aria un profumo delizioso, mite la temperatura, il ritorno — ritardato un poco per le ragioni che ò dette — rallegrato da un magnifico chiaro di luna, da una brezzolina deliziosa. Sì, che volentieri tornavano alla mente i versi del poeta divino:

Un'aura dolce senza mutamento  
Avere in sè, mi feria per la fronte,  
Non di più colpo che soave vento;  
Per cui le fronde, tremolando pronte,  
Tutte quante piegavano alla parte  
U' la prim'ombra gitta il santo monte.

G. Vatovaz

Alle giornaliere ricreazioni sollazzevoli della gioventù studiosa — che negli intervalli tra la seconda e la terza e tra questa e la quarta ora di scuola antimeridiana si raduna abitualmente nell'ampio cortile interno del fabbricato, a piedi del maestoso tiglio che torreggia nel mezzo e sotto la vigile e benevole custodia dei professori che passeggiano pegli ampi portici arcuati che ricingono lo spazio libero — si aggiunsero regolari sollazzi igienico-ginnastici della gioventù, conforme alle prescrizioni superiori recentemente emanate. Duce e regolatore dei giuochi fu il maestro di ginnastica dell'istituto, il Signor Professore Ciborra, e palestra adatta a tali divertimenti igienici si fu l'ampia spianata detta il Campo marzio di proprietà del Comune, distante dalla città un quarto d'ora circa.

Si fece uso, per ora in proporzioni modeste, di opportuni istrumenti di giuoco, comperati coi mezzi forniti da un modico contributo degli scolari stessi.

Si pensa di estendere in appresso tali esercizi fisici, aggiungendovi il più efficace di tutti, l'esercizio del remo, che mercé un aiuto sperabile dell'Eccelso Governo, potrebbe effettuarsi nella maniera più adatta a raggiungerne il pieno successo.

La Direzione.

## X. Esami di Maturità

---

Gli esami in iscritto abberò luogo i giorni 1, 2, 3, 5, e 6  
Giugno a. c. — I temi assegnati sono questi:

I. *Lingua latina.* a) Versione dall'italiano in latino del brano *Bonghi*, Storia antica, Conferenza VII. "Quando Dario intraprese la conquista della Scizia — Dario ti ricorda degli Ateniesi". — b) Versione dal latino in italiano, "Cicero, ad familiares XIV, 2.

II. *Lingua greca.* "Xenoph. Memorab. III, 1-4, (versione in italiano).

III. *Lingua italiana.* "I conquistatori del vero e i conquistatori dei popoli, (parallelo).

IV. *Lingua tedesca.* Versione in tedesco del brano "Virtù alla prova, di Salvatore Muzzi.

V. *Matematica.* 1. La somma della tre cifre di un numero è 14; la prima cifra a destra è la terza parte del numero formato dalle altre due, e la cifra di mezzo è la settima parte del numero formato dalle cifre estreme. Qual è questo numero? — 2. Gli spigoli laterali d'una piramide triangolare sono  $a = 14\text{ m}$ ,  $b = 15\text{ m}$ ,  $c = 44\text{ m}$ ; gli angoli compresi sono  $(a, b) = \gamma = 53^{\circ} 7' 48''$ ,  $(a, c) = \beta = 64^{\circ} 25' 2''$ , e  $(b, c) = \alpha = \gamma$ . Si trovi il volume di una sfera che abbia la stessa superficie di questa piramide. — 3. Data la equazione di una retta ( $y = \frac{3}{4}x + 5$ ) e dato un punto (25, 20), trovare le equazioni di quelle due rette che passano pel punto dato, e che inchiudono colla retta data un angolo di  $43^{\circ} 16'$ .

Questi temi furono elaborati da 13 (fra i 19) studenti regolari dell'ottava Classe di quest'anno, e da un candidato esterno.

Gli esami verbali principieranno il giorno 30 Giugno a. corr. L'esito sarà publicato nel foglio ufficiale del Dominio e nel programma dell'anno scolastico p. v.

---

## XI. FONDO GINNASIALE DI BENEFICENZA

Chiusa di conto al termine dell'anno scolastico 1894-95: Introito, fiorini 465.15  $\frac{1}{2}$ ; Esito, fiorini 391.16 (vedi Programma a. 1895 pag. 64). Civanzo fiorini 73.99  $\frac{1}{2}$ , messo in conto d'introito nel presente. Gestione nell'anno scolastico 1895-96 fino ad oggi (come da giornale di cassa)

<i>Introito</i>		<i>Esito</i>	
	fior. sol.		fior. sol.
1 Civanzo dell'anno precedente, come sopra . . . . .	73 99 $\frac{1}{2}$	1. Sussidi in denaro a scolari poveri . . . . .	176 50
2. Contributi di scolari . . . . .	9 70	2. Per libri scolastici, pagati al libraio B. Lonzar . . . . .	279 07
3. Dall'onorevole signor Dr. Pietro de Madonizza . . . . .	10 —	3. Per legatura di libri . . . . .	16 17
4. Dal Rev. Ordinariato vescovile di Parenzo-Pola . . . . .	60 —	4. Spese varie, e per l'allestimento del concerto del 7 Marzo 1896 . . . . .	42 98
5. Dallo Spett. Municipio di Capodistria . . . . .	100 —	5. Acquisto di un'obbligazione di Stato (N. 183.020) . . . . .	102 06
6. Rendita delle Obbligazioni di Stato poss. del Fondo . . . . .	54 60	6. Per libri scolastici dovuti comperare nel II semestre, pagati al libraio B. Lonzar . . . . .	39 40
7. Ricavato lordo dell'Accademia di beneficenza data il 7 Marzo 1896 . . . . .	221 15		
8. Dall'Incl. Giunta dell'Eccelsa Dieta prov. dell'Istria . . . . .	150 —		
Assieme . . . . .	679 44 $\frac{1}{2}$	Assieme . . . . .	656 18

**Civanzo di Cassa fiorini 23.26  $\frac{1}{2}$**

### BILANCIO

Attivo: fiorini 1400 in cartelle di Stato del valore nominale di f. 100 (vincolate)

Passivo: nulla

Capodistria, 3 Giugno 1896

Il Direttore

**Giac. Babuder**

## Dati Inventarili

*Biblioteca dei professori.* — Opere 1620, volumi 3573, opuscoli 540

*Biblioteca degli scolari.* — Opere 704, opuscoli 50, insieme 754.

*Collezione di libri scolastici.* — volumi 1673 (di cui 70 scartati).

*Gabinetto di fisica.* — Apparati di fisica 239, di chimica 189.

*Gabinetto di storia naturale.* — Collezione zoologica, vertebrati 379,

invertebrati 1021; oggetti zoologici di altra specie 72; — Collezione botanica 2561; — minerali 681; forme cristallografiche in legno 126, in vetro 6, imitazioni in vetro delle gemme e dei quattro diamanti più rinomati; oggetti diversi inerenti allo studio della mineralogia 17; Atlanti di storia naturale 10.

Carte geografiche murali 92; quadri storici 32; globi 1; tellurio 1.

*Nota.* — Alla Biblioteca dei testi scolastici attende con zelo e premura il Signor Professor **Stefano Steffani**; alla Biblioteca giovanile, egualmente, il Signor Professor **Vitaliano Brunelli**.

## XII. DATI STATISTICI DELLA SCOLARESCA

	CLASSE								In- sieme
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
<b>1. Numero</b>									
Alla fine dell'anno scolastico 1894-95	51	52	44	28	27	21	23	16	262
Al principio " " 1895-96	56	57	43	39	24	24	18	21	282
Entrati nel corso dell'anno . . . . .	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Insieme accolti . . . . .	57	57	43	39	24	24	18	21	283
Accolti la prima volta, e precisamente, quali promossi . . . . .	49	48	38	34	23	24	16	21	253
" " ripetenti . . . . .	8	9	5	5	1	—	2	—	30
Usciti durante l'anno . . . . .	13	4	3	3	—	1	1	2	27
Frequentanti al termine dell'ann. scol. pubblici . . . . .	44	53	40	36	24	23	17	19	256
privati . . . . .	—	1	—	—	—	—	—	—	1
<b>*) 2. Luogo di nascita</b>									
Da Capodistria . . . . .	8	8	10	7	4	3	6	1	47
d'altri luoghi dell'Istria . . . . .	33	38	23	20	14	16	8	15	167
da Trieste . . . . .	—	2	4	5	1	2	1	1	16
dal Goriziano . . . . .	2	5	2	2	5	2	1	2	21
dalla Dalmazia . . . . .	—	—	—	2	—	—	1	—	3
dal Tirolo . . . . .	1	—	—	—	—	—	—	—	1
dall'Ungheria . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—
dall'estero . . . . .	—	—	1	—	—	—	—	—	1
<b>3. Lingua materna</b>									
Italiana . . . . .	43	51	37	36	23	22	17	17	246
Tedesca . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Slava . . . . .	1	2	3	—	1	1	—	2	10
<b>4. Religione</b>									
Cattolici . . . . .	44	53	40	36	24	23	17	19	256
<b>5. Età</b>									
di anni 11 . . . . .	10	—	—	—	—	—	—	—	10
" 12 . . . . .	13	10	—	—	—	—	—	—	23
" 13 . . . . .	11	14	10	—	—	—	—	—	35
" 14 . . . . .	8	14	9	6	—	—	—	—	37
" 15 . . . . .	2	9	11	13	6	—	—	—	41
" 16 . . . . .	—	6	7	7	7	3	—	—	30
" 17 . . . . .	—	—	3	7	9	7	—	—	26
" 18 . . . . .	—	—	—	3	1	7	7	2	20
" 19 . . . . .	—	—	—	—	1	6	7	6	20
" 20 . . . . .	—	—	—	—	—	—	1	5	6
" 21 . . . . .	—	—	—	—	—	—	1	5	6
" 22 . . . . .	—	—	—	—	—	—	1	1	2
<b>6. Domicilio dei genitori</b>									
In questa città . . . . .	9	9	12	8	4	3	6	3	54
Altrove . . . . .	35	44	28	28	20	20	11	16	202

\*) I dati che seguono riguardano gli scolari che hanno frequentato l'istituto fino al termine dell'anno scolastico.





# ELENCO D'ONORE

degli

SCOLARI CHE ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO 1895-96

riportarono la classe complessiva

**PRIMA CON ESIMENZA**

CLASSE I.

CELLA GIACOMO  
DEPANGHER ANTONIO  
SIROTICH GIOVANNI

CLASSE II.

ANTUNOVICH GIUSEPPE  
BRONZIN GIUSEPPE  
DE CZERMACK CARLO  
TESSERIN AMEDEO

CLASSE III.

DE FAVENTO GIOVANNI  
PALIN ANTONIO  
TUNTAR GIUSEPPE

CLASSE IV.

CLASSE V.

BABUDRI FRANCESCO  
DE FAVENTO PIETRO  
GHERSINA GUIDO

CLASSE VI.

CORTESE MICHELE  
GALANTE GIOVANNI

CLASSE VII.

BARTOLI GIACOMO  
PALAZIOL ANTONIO

CLASSE VIII.

